

BULLETIN

DE LA

Société d'Histoire Vaudoise

N° 34



AVRIL 1915



UNITED THEOLOGICAL
SEMINARY LIBRARY

B961
D357

Torre Pellice
Imprimerie Alpine - Auguste Coisson.

TABLE DES MATIÈRES

du Bulletin N° 84

DAVIDE JAHIER - La Restaurazione nelle Valli Valdesi :

Parte Seconda: *Il Regno di Carlo Felice* (fine) . . . pages 5-41

DAVIDE JAHIER: L'Emancipation complète des Protestants

*Vaudois du Piémont, réclamée dans un argument fort
et sans réplique, et soumise à Sa Grâce le Duc de
Wellington, par leur Compatriote, le Comte Ferdinand
Dal Pozzo, ci-devant Maître des Requêtes et premier
Président de la Cour Impériale de Gênes, par le Comte
Ferdinand Dal Pozzo* » 42-61

JEAN JALLA - Données généalogiques sur la famille des

Capitaines et des Pasteurs Jahier - avec Tableau . . . » 62-72

ARTURO PASCAL - Valdesi ed Ugonotti a Pinerolo sul

principio del 1595 » 73-78

Bureau de la Société » 79



Digitized by the Internet Archive
in 2026

La Restaurazione nelle Valli Valdesi

(Continuazione v. *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*, N° 30 e 33)

— * —

PARTE SECONDA

IL REGNO DI CARLO FELICE

XXII. Rincrudimento d'intolleranza.

Le condizioni generali dei Valdesi andavano grado grado migliorando, è fuori dubbio, per quanto lentamente. Il Conte Waldbourg-Truchsess, che aveva seguito passo passo la loro via ascensionale, ebbe ad esprimerne viva soddisfazione, nell'assemblea memorabile che si tenne in una sala del testè istituito Ospedale di Torre, l'11 Settembre 1827. Il grande loro protettore, prendendo commiato « dai suoi cari Valdesi », in sul punto di abbandonare l'Ambasciata di Torino per quella di La Aja, alla quale il Re di Prussia avevalo trasferito, usciva in queste notevoli parole: « *En comparant votre position actuelle à celle de l'année 1815, où j'ai trouvé vos pasteurs réduits au mince revenu du subside dit national, vos écoles sous tous les rapports en dessous de vos besoins, vos malades et infirmes sans appui, ni secours, — en appréciant dis-je, l'heureux changement qui s'est effectué depuis cette époque dans votre position générale, je bénis la divine providence qui a bien voulu permettre que je jouisse encore de ces beaux résultats avant de finir ma mission près votre Gouvernement* » (1).

Se non che a ritroso dei tempi ostinavasi a camminare il Clero, più copertamente per salvare le apparenze ed evitare complicazioni al Governo, ma non meno risolutamente, per ostacolare il progredire degli eretici. Lo spirito d'intolleranza lavora di sotto e tratto tratto appare di fuori con atti repressivi, quando non vien rintuzzato dalla stessa autorità del Ministro responsabile.

Un giovane Valdese di Angrogna, perchè figlio illegittimo, era stato

(1) Il discorso è pubblicato in « *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise* », N° 1, p. 22. Il buon Conte era stato incaricato dal Comitato Valdese di Londra di presiedere alla ripartizione di una somma dal Governo Inglese versata in favore dei pastori in funzione negli anni 1804-1807; per la sollecita opera sua erasi poc'anzi istituita una Cappella di culto presso le Legazioni Protestanti a Torino, con la nomina a cappellano del giovane pastore G. P. Bonjour, primo fulcro della futura Chiesa Valdese in quella città; e, partendo, dichiarava: « *Je saisisrai avec empressement toutes les occasions où je pourrai leur devenir utiles. Veuillez, M.M., en accepter ici l'engagement solennel* ». Dopo alcuni anni di lontananza, il Conte Waldbourg-Truchsess ritornerà ambasciatore a Torino, con nuovo affetto, ravvivato dall'assenza, servendo alla causa dei Valdesi fino alla sua morte, nel 1844.

battezzato Cattolico, nel 1815, ed alcune volte erasi recato alle funzioni di quel culto, per obbligo di legge; ma per naturale attrazione, il ragazzo dodicenne erasi abbandonato alla religione della madre. Il Vescovo di Pinerolo, messo di mezzo dal parroco locale, tenta dapprima di ricondurre la pecorella all'ovile con la persuasione; poi, fallito il tentativo, lo fa ricoverare all'Ospizio de' catecumeni, in Pinerolo, strappandolo alla desolata madre. La quale, non dando retta che alla voce irresistibile del sangue, trova modo di farlo evadere; e, riavutolo, si rifiuta di riconsegnarlo al Clero invocante l'osservanza di Antico Editto. L'intollerante prelado insta allora ripetutamente presso il Ministro dell'Interno, in data 17 e 29 Maggio 1827, affinchè per mezzo dell'Autorità pubblica il ragazzo sia tolto alla madre e condotto all'Ospizio di Torino, lungi dalle Valli, per sottrarlo al pericolo di esserne tratto fuori dai Valdesi. Il Ministro, che deve per riguardo dar seguito alla istanza, provoca il parere dell'Avvocato Generale; il quale è d'avviso che si possa assecondare la domanda del Vescovo, tanto più, egli aggiunge, che il ragazzo fu battezzato di consenso della madre. La Relazione tuttavia del Ministro a S. M., in data 22 Giugno 1827, non reca la deliberazione del Re, annotata in margine; ma nell'incartamento della quistione è un foglietto portante: « *Il sig. Conte Roget de Cholex non ha stimato conveniente di riferire la domanda a S. M., giudicando miglior cosa il non dare veruna risposta in proposito* » (1). Il Ministro, tutto considerato, aveva ritenuto miglior consiglio per questa volta di mandare senz'altro la istanza vescovile agli archivi.

Nel piccolo villaggio di Rorà, il nuovo parroco, più dei suoi predecessori schizzinoso, trovò deplorevole la vicinanza del tempio valdese a quello cattolico, e intollerabile addirittura la simultaneità delle sacre funzioni dei due culti. Noncurante che i Valdesi fossero stati primi ad erigere quivi il proprio tempio, nè fossero certo imputabili della ulteriore erezione in sì stretta vicinanza del tempio cattolico, l'animoso parroco si rivolse alle Autorità Superiori affinchè impedissero il perturbamento delle funzioni cattoliche. Il Comandante della Provincia di Pinerolo scriveva al Moderatore Bert, il 15 Febbraio 1827, invitandolo in forma cortese a provvedere; e questi a sua volta invitava il pastore di Rorà a non dar più nelle campane, come solevasi di festa, all'uscita dal culto, dopo le ore dieci di mattino (2). Il provvedimento tuttavia non parve adeguato al Comandante, che replicò al Moderatore, l'11 Aprile successivo, dovere il servizio stesso dei Valdesi terminarsi alle ore dieci, « a

(1) Arch. Stato Torino, *Materie Ecclesiastiche, Eretici*, XXXVIII, 3. Il giovane Angrosso si chiamava Filippo di Anna Maria Revel.

(2) Arch. Tavola Valdese, *Lettres*, III, 16 Février 1827.

tenore degli antichi regolamenti ». Quali fossero questi regolamenti il Moderatore non seppe rendersi conto neppure; ma, riservandosi di ricorrere per schiarimenti a chi di diritto, egli scriveva ai « *Conduttori della Chiesa di Rorà* », esortandoli all'ubbidienza, per quanto incomoda riuscisse l'imposta anticipazione dell'ora di culto: « *par là vous maintenez la paix et donnez une preuve de votre soumission à l'Autorité Supérieure. Dans l'intervalle, nous travaillerons à établir une règle qui aille bien pour tous* » (1).

Le trattative si protrassero fino al 1 Giugno 1827, in cui il parroco stesso di Rorà, accompagnato dal giudice del mandamento, venne a far visita al Moderatore Bert. Si parlò a lungo dell'inconveniente lamentato della vicinanza dei due templi e dell'incomodo derivante ai Valdesi dall'anticipazione dell'ora del culto; ma poi il curato si lasciò indurre a consentire che il termine da fissarsi al culto Valdese fosse protratto dalle ore dieci alle dieci e mezzo. Con animo grato il Moderatore informò dell'atto conciliativo il pastore di Rorà, invitandolo a non trascurar nulla per « *la buona armonia che regnar deve fra i rispettivi due greggi* » (2). Ma il giorno stesso in cui il savio uomo vergava le sue prudenti raccomandazioni, il pastore Enrico Peyrot, che ancora non le aveva ricevute, prolungava il suo culto oltre il consueto, ponendovi fine come di solito col canto dei fedeli. Ciò parve una sfida al parroco, nella presupposizione che il pastore fosse stato edotto dell'intesa avuta col Moderatore. Indi la gravità della vertenza che ne seguì. Il pastore Peyrot fu denunziato per aver messo in non cale gli ordini superiori « *facendosi lecito dilungare, la Domenica 3 Giugno 1827, le funzioni del suo ministero, con far eziandio cantare a sì alta voce nel di lui tempio, che il sig. Parroco di Rorà dovette sospendere la celebrazione della Santa Messa* » (3). Il Comandante di Pinerolo riferì il caso al Governatore della Divisione di Torino, e questi al Ministro dell'Interno. Il quale, tolto il parere dell'Avvocato Generale, significava al Governatore della Divisione di Torino, il 16 Giugno 1827, che il Comandante di Pinerolo facesse « *chiamare a sè il ministro Peyrot, per fargli le più serie ammonizioni e minacciarlo quei castighi che potrebbero essere del caso, tanto più che per altra parte si hanno poco favorevoli informazioni sulla di lui condotta e sullo spirito d'indipendenza da esso lui dimostrato* » (4).

(1) Arch. Tavola Valdese, *Lettres*, III. 14 Avril 1827.

(2) Arch. Tavola Valdese, *Lettres*, III. 3 Juin 1827.

(3) Arch. Stato Torino, *Mat. Eccl.*, XXXVIII, 3.

(4) *ut supra*. L'armonia non venne per questo fra pastore e parroco, d'umore incompatibili. Reciproco sopporto ci voleva, com'era prima fra i due predecessori. « *Il est évident que tout le mal vient du défaut de sympathie entre les deux pasteurs* », scriverà il Moderatore Bert, un anno dopo, al Comandante tornato a lagnarsi dell'insubordinazione del pastore. Il Sinodo del 1828, tenuto conto della recente denuncia del Comandante di Pinerolo, giunta due giorni prima che si aprisse, deliberava un cambio di pastori fra le chiese di Rorà e di Angrogna, per la pacificazione di entrambe..

Altro fatto analogo, ma senza tanti strascichi, succedeva a San Germano Chisone. Il Comandante scriveva al Moderatore, in data 8 Agosto 1827, denunciando i Religionari di quel luogo per avere fatto schiamazzi dinanzi al tempio cattolico, mentre vi si celebrava la messa. « *Il faut que cela finisse* » — scrive esso — « *et que les protestants aient dans chaque commune les égards qu'ils doivent au culte catholique et qu'ils désirent qu'on ait pour le leur* ». Si affrettava il Moderatore a scrivere al pastore Monnet, rappresentando ad esso come al suo gregge « *que la convenance, la justice et la Religion même que nous professons nous font à tous une loi de porter respect à tout le monde, et notamment de respecter le culte de nos frères les Catholiques Romains, de la part desquels nous attendons aussi pareils égards* » (1). Ma quando fu bene accertato dal pastore di S. Germano che degli incriminati schiamazzi, malevolmente ingranditi, i veri autori erano scalpellini del Malanaggio ed altri estranei a quella comunità Valdese, non dubitava neppure di rettificare i fatti presso il Comandante, terminando la sua lettera con queste coraggiose parole: « *J'en prends occasion, M.r le C.t, de vous prier à mon tour de vous défier un peu des inculpations portées contre nous, à moins qu'elles ne soient soutenues de preuves irrécusables; l'expérience m'a convaincu que la passion exagère et défigure* » (2).

Erano codeste piccole angherie di lupo ad agnello. Ma un colpo ben altrimenti tremendo stavasi macchinando nell'ombra, che se fosse riuscito sarebbe stato principio di lunga serie di guai, per i mal tollerati Valdesi.

XXIII. Il decreto di sfratto da Pinerolo.

Due buoni Cattolici di Pinerolo avevano dato in affitto a due eretici Valdesi, in quella città, casa e bottega: il Falciola al negoziante di stoffe Daniele Long e il Medana all'oste Daniele Prochietto. Messo su da Monsignor Vescovo e da una Congregazione religiosa di recente istituita, il Giudice Re denunciò il fatto al Ministro dell'Interno, in data 24 Luglio 1827, chiedendo se avesse a intavolare un fiscale procedimento contro i proprietari cattolici, colpevoli del delitto previsto nell'Editto 23 Dicembre 1622, il tanto invocato Editto degli antichi confini. Il vecchio Editto, per verità, proibiva « *a tutti quelli della pretesa Religione riformata, di che condizione si siano, di poter habitare nè poter tener domicilio nei nostri stati di qua da' monti fuori de' i limiti soliti e tolerati, meno haverli botteghe ordinarie nè camere per tenervi mercantie* », e solo in conseguenza proibiva « *anco alli sudditi nostri di affittar case e botteghe alli suddetti, sotto*

(1) Arch. Tavola Valdese, *Lettres*, III, 10 Août 1827.

(2) Arch. Tavola Valdese, *Lettres*, III, 18 Août 1823.

pena della confiscatione delle stesse case e d'altra arbitraria » ⁽¹⁾; o perchè il giudice di Pinerolo invocava l'azione penale contro i proprietari Cattolici, anzichè contro gli affittavoli Valdesi, rei di eguale trasgressione dell'Editto? Certo per la speranza di raggiungere egualmente lo scopo, suscitando minori recriminazioni da parte degl'inquisiti cattolici. Tutti i tentativi fin qui provati dell'azione diretta non eran dessi falliti, pel timore della reazione ch'essa avrebbe indubbiamente provocata nelle alte sfere della politica internazionale?

Il Ministro, per soggezione al Vescovo, che in questa pratica dietro al Giudice traspariva, eccitò il parere dell'Avvocato Generale, in merito, come usavasi nei casi più gravi; e se l'ebbe quale poteva fornirlo un uomo devoto all'antico regime com'era il Conte Ferrari di Castelnuovo. Eccolo in breve. « *Io osservo che essendosi pur troppo in Pinerolo non solo ma in tutta quella Provincia trasandata l'osservanza delle Leggi de' nostri piissimi Sovrani, dirette a impedire la propagazione degli errori de' pretesi Riformati, con lasciare che i Valdesi abbiano ovunque domicilio ed acquistino beni fuori de' limiti a pretesto di libertà loro datane pendente il cessato Governo, non vi dee essere motivo di stupirsi se li Falciola e Medana, oriondi dell'Ossola, ignorino tali Leggi e debbono perciò considerarsi avere dato in affitto le loro botteghe a Valdesi in piena buona fede; epperò non meritano che si proceda contro essi col rigore voluto dalle Leggi* ».

Affine però di impedire che si propaghi tale abuso, credersi opportuno d'insinuare a detto sig. Giudice di far intimare ai detti Falciola e Medana ed a chiunque altro dato abbia in affitto botteghe, case ed appartamenti ad individui della Religione pretesa riformata di dovere fra un discreto termine (come per es. di mesi tre) farli sgombrare, sotto pena d'essere processati a termini di detto Editto » ⁽²⁾.

Questo parere porta la data del 30 Ottobre 1827. È da notarsi come fin dall'11 Settembre precedente il Conte Waldbourg-Truchsess avesse fatto ai Valdesi i suoi solenni addì, prima di abbandonare l'Ambasciata Prussiana di Torino, e come in questo frangente il gran protettore dei Valdesi fosse lontano le mille miglia dalla Corte Sarda: non spiegherebbe questo fatto l'insolita tracotanza del Clero, il parere più francamente intollerante dell'Avvocato Generale e il susseguente atteggiamento più reazionario del Governo del Re? Poichè il Ministro stesso, di solito temperato e prudente, appena ricevuto il parere dell'Avvocato Generale, e certo dopo avere preso gli ordini da S. M., rispondeva al Giudice di

(1) *Raccolta de gl'Editti et altre Provisioni dell'Altezze Reali delli Serenissimi Duchi di Savoia, sopra gli occorrenti delle Valli di Luserna, Perosa e S. Martino, ecc. Torino, MDCLXXVIII.*

(2) Arch. Stato Torino. Mat. Eccles., Eretici, XXXVIII, a. 1827.

Pinerolo, in data 3 Novembre 1827, dandogli incarico « di fare intimare ai nominati Falciola e Medana ed a chiunque altri abbia dato in affitto botteghe, case ed appartamenti ad individui della setta protestante, di dovere fra quel discreto termine ch'Ella stimerà conveniente di prefiggere, farli sgombrare, sotto pena di essere processati a termini dell'Editto Ducale del 23 Dicembre 1622 » (1).

Manco a dirlo, il Giudice, fedele interprete dell'ambiente intollerante e del momento propizio, tosto spiccava i decreti di sfratto non solo ai due prima denunziati, sì bene a quanti proprietari Pinerolesi fossero incorsi nella trasgressione dell'antico Editto. Eccone uno, riportato testuale, a titolo di saggio.

« L'avvocato Giuseppe Re Giudice Regio del Mandamento di Pinerolo, ed in questa parte specialmente incaricato con dispaccio della R^a Segreteria di Stato delli 3 9bre 1827.

« Mandiamo intimarsi come intimiamo allì Giuseppe Antonio e Bartolomeo fratelli Falciola di dovere entro tutto il mese di Marzo p. v. far sgombrare dal Daniel Long le camere e bottega a questo dalli med. Falciola affittate in questa città sotto pena di essere li medesimi Falciola processati a' termini dell'Editto Ducale del 23 Xbre 1622. Pinerolo il 5 9bre 1827 » (2).

L'ordine era perentorio, ma non disumano, come erroneamente scrisse lo storico Bert (3) e ripeterono altri storici Valdesi (il maggiore di tutti compreso, il Muston), affermando il Governo avere ordinato « che fra 24 ore tutti i protestanti o Valdesi stabiliti in detta città per esercitarvi commercio sgombrassero ». Il Governo aveva suggerito un discreto termine di tolleranza; il Giudice lo estese, nel citato caso, dal 5 Novembre 1827 a tutto Marzo 1828: non fa bisogno di alterare la verità dei fatti per dimostrare l'intolleranza di tempi tanto a noi vicini, in pien secolo XIX!

Le intimazioni del Giudice Re causarono un vivo fermento non solo fra i Valdesi di Pinerolo, ma in tutte le Valli, ben sapendosi che, applicata in un punto la legge degli antichi confini, era fatale che la si applicasse dovunque in seguito. Ai ricorsi degli sfrattati pertanto aggiunse l'opera sua la Tavola Valdese. Il Moderatore Bert, accompagnato dal membro laico Brezzi, si recò immantinente a Torino, « pour l'affaire allarmante de Pignerol », come leggiamo in un documento (4). Certo dovette essa ricorrere ai soliti protettori, i ministri d'Inghilterra e dei Paesi Bassi; risulta eziandio che essa affidava al collettore dell'Ospedale Pietro Appia, in punto di partire per Berlino, una lettera indirizzata al Conte

(1) Arch. Stato Torino, *Ebrei e Valdesi. Carteggio*, N° 186.

(2) Arch. Tavola Valdese, XLIV, 106.

(3) A. BERT, *I Valdesi, ossia i Cristiani Cattolici*, Torino, 1849, p. 265

(4) Arch. Tavola Valdese, XLIV, 109.

Waldbourg-Truchsess, di cui tanto allora avevasi a deplorare la lontananza: una lettera per informarlo del fulmine che colpiva i Valdesi a ciel sereno ed invocarne l'efficace intervento, anche da lontano, presso il Governo del Re Sardo.

Il Ministro Roget de Cholex rimase perplesso all'incalzar dei ricorsi degli interessati e delle premure dei loro amici. Un Valdese, particolarmente in causa, Enrico Geymet, si presentò direttamente a lui per esporgli il suo triste caso. Dopo la destituzione da Sotto-Prefetto del padre Pietro Geymet, al ritorno di Re Vittorio Emanuele I, egli s'era creato col proprio lavoro un invidiabile stato. In locali di affitto, nella stessa Pinerolo, conduceva prosperi mulini da carta; in locali appositamente da esso fatti costruire, nella vicina Abbazia, aveva impiantato una fiorente filatura di seta, unica del suo genere in tutto il Piemonte e profittevole a centinaia di operai. Se ora, per l'improvvisa applicazione di un Editto di altri tempi, venisse sfrattato da Pinerolo e costretto a vendere all'Abbazia, che sarebbe di lui? Che sarebbe degli altri correligionari nella sua condizione? Poichè non c'era da illudersi, la popolazione Valdese, oramai salita a circa venticinque migliaia di anime, erasi per necessità espanta in quasi tutto il Piemonte, creando in molte parti degli stabilimenti industriali e commerciali fiorenti; a Torino e a Genova molte Ditte rispettabili avevano dei Valdesi alla loro direzione; le manifatture sorte nelle Valli stesse avevano le loro rappresentanze nella capitale e in altre città del Regno; molti capi-famiglia infine ricavavano i loro mezzi di sussistenza dallo sfruttamento di beni da essi posseduti fuori degli antichi confini. Volere ora applicare l'antico Editto era quindi cosa umanamente impossibile. Era poi cosa illegale, perchè in aperta contraddizione colle RR. Patenti del 1816, per le quali il Re stesso riconosceva il tranquillo possesso *dei beni legittimamente acquistati durante il cessato Governo Francese fuori dei limiti prescritti dagli Antichi Editti e Regolamenti*.

Il Ministro, scosso dalle argomentazioni del ricorrente, lo invitò a presentargli per iscritto il suo memoriale; il che fece sollecitamente il Geymet « *a nome di tutti i Valdesi del Piemonte* ». Questo memoriale al Ministro dell'Interno, un brano eloquente di prosa Valdese, rispecchia con fedeltà e vivezza il triste momento storico che lo ha ispirato. Non v'ha dubbio che concorse la parte sua a scongiurare il pericolo imminente (1).

E di vero, il memoriale che reca la data del 2 Dicembre 1827, nella copia dell'Archivio della Tavola, risulta da documenti dell'Archivio di

(1) Arch. Tavola Valdese, XLIV, 103. Pubblicheremo in Appendice questo notevole *Memoriale di Enrico Geymet*.

Stato come solo pervenisse al Ministro il 20 di quel mese. Orbene, quello stesso giorno, 20 Dicembre 1827, il De Cholex invitava il Giudice di Pinerolo a non insistere, in seguito ai reclami delle famiglie Valdesi stabilite a Pinerolo, nel farle sgombrare, sino a nuove determinazioni; e, riguardo ad una fra le intimazioni fatte (quella al Geymet? — evidentemente), significava di aver bisogno di informazioni, per cui invitavalo a venire quanto prima alla capitale e presso la Secreteria di Stato ⁽¹⁾.

Resipiscenza maggiore, da parte del Governo, non si poteva in alcun modo sperare. Caddero ad una ad una le intimazioni del troppo zelante Giudice. Il Ministro trasmette ancora, il 2 Febbraio 1828, al Giudice di Pinerolo il ricorso inoltratogli da certo Ignazio Luchinat, pregandolo di rendere informato il ricorrente della sospensione sino a nuove determinazioni superiori delle intimazioni fatte ai Valdesi di sgombrare da quella città ⁽²⁾. Nè consta che il Geymet, il Long, il Prochietti od alcun altro Valdese fosse più oltre ricercato, per allora, come trasgressore dell'Editto degli antichi confini. Le considerazioni di prudenza politica ebbero il sopravvento, alla Corte di Torino, sulle pressioni della reazione clericale. La quale vide così fallire il gran colpo abilmente ed in buon punto preparato; ma non per questo si arrese, anzi rimandò la partita a tempo migliore, ricercando per intanto in altri punti più facili vittorie.

XXIV. Il battesimo degl'infanti illegittimi.

Una Valdese di Villar, ancor nubile, s'era sgravata d'un figlio naturale, ai primi di Gennaio del 1828. Il pastore del luogo, Francesco Gay, invitato dalla giovane madre, ne aveva senza esitazione alcuna battezzato il figlio, per quanto illegittimo fosse. Non l'avesse mai fatto. Venne denunziato quale trasgressore di un antico Editto, da esso ignorato, ed il Senato, con provvedimento del 18 Marzo 1828, mandava al Giudice di La Torre « di obbligare la protestante nubile Anna Cattalino di presentare indilatamente il fanciullo in allora di recente da lei partorito, alla Chiesa Cattolica, acciò fosse allevato nelle massime della medesima », ed invitava il Prefetto del Tribunale di Pinerolo a citare l'incauto pastore Gay, per una seria ammonizione. Da quel gentiluomo che era, l'avvocato Barolo

(1) Arch. Stato Torino, *Ebrei e Valdesi, Carteggio*, N° 186. Nell'incartamento della questione, in *Mat. Eccl.* XXXVIII, trovasi un foglio volante, con sopra scritto di pugno che sembra del Ministro stesso: « Au Juge de Pignerol. — Y ayant des réclamations de la part des familles Vaudoises établies (qui parole cassate), il ne sera pas donné de suite aux intimations qui auraient été faites et l'on s'abstiendra d'en faire des autres, jusqu'à nouvel ordre. Le Juge de Pignerol sera appelé à Turin pour donner des explications dont le Secrétaire d'Etat a besoin touchant une sommation par lui faite il y a peu de jours ».

(2) Arch. Stato Torino, *Ebrei e Valdesi, Carteggio*, N° 186.

tuttavia adempi al suo mandato con ogni delicatezza, accogliendo perfino benevolmente una memoria defensionale presentatagli dall'imputato.

Dal caso particolare, non nuovo ma piuttosto raro, il Moderatore Bert ritenne opportuno di assorgere al principio stesso di diritto, implicato nel battesimo degl'infanti illegittimi, tanto più che simile causa a sua conoscenza non era stata fino allora trattata, e scrisse una lettera-ricorso al Ministro (1).

Secondo il principio cui venne richiamato il pastore del Villar, ogni infante illegittimo appartenerebbe di natura alla Chiesa Cattolica; quindi la proibizione al ministro protestante di battezzarlo. Ma il Moderatore ignora anzitutto su quale legge positiva sia fondato questo divieto; da trenta anni ch'esso esercita il ministero nelle Valli non l'ha mai saputo; anzi, poco dopo la Restaurazione, chiamato a battezzare un infante illegittimo, si rivolse per istruzioni al Giudice stesso del luogo, che lo autorizzò senz'altro a battezzarlo. Se dunque esiste una legge proibitiva, perchè non vien dessa fatta di pubblica ragione? — Entrando poi nel merito della questione, il Moderatore stima che, nate da madri cristiane, queste innocenti creature sono per quel fatto stesso cristiane e richiedono tacitamente il battesimo della madre. Vero è che se la famiglia Valdese espone all'Ospizio dei trovatelli i suoi figli illegittimi, essa perde ogni suo diritto su loro, nè può quindi rivendicare il diritto di farli battezzare a modo suo; ma se per contro la famiglia li ritiene nel suo seno come propri figli, non c'è ragione da opporsi al loro battesimo da parte dei pastori. In conclusione, il Moderatore modestamente insta affinchè i fanciulli illegittimi, nati da donne Valdesi, possano essere battezzati dai Ministri Valdesi, quando acconsentano la madre e i parenti a ritenerli presso di sè.

La lettera del Bert venne dal Ministro De Cholex passata all'Avvocato Generale per le di lui controdeduzioni, il 21 Aprile 1828; due giorni dopo ne riceveva un elaborato parere.

La risposta a tutti gli argomenti dell'oppositore sta nel negare il principio che sia lecito alla madre di eleggere la religione dei propri figli. « *Ognuno sa che la madre non ha la patria potestà, e ciò basta per negare il principio sul quale è fondato tutto il ragionamento del sig. Bert. Li figli nati fuori del matrimonio non riconoscono altri tranne il Sovrano, che abbia la legittima potestà sovra essi, la quale possa equipararsi alla*

(1) Arch. Tavola Valdese, *Lettres*, III, 9 Avril 1828. — Il Moderatore la sottopose al giudizio del Prefetto del Tribunale, con lettera accompagnatoria del 10 Aprile 1828. Il Barolo rispose con lettera del 12 Aprile (Arch. Tavola Valdese XLIV, 112), suggerendo qualche correzione e quasi sconsigliando l'invio del ricorso, per la prevedibile sua inutilità « *Si les lois disposent autrement, vous n'y gagnerez rien, à mon avis* ». Il ricorso fu però inviato, colla sola soppressione di una frase riguardo al caso Gay. L'originale, all'Arch. Stato Torino, porta la data del 10 Aprile 1828.

paterna. Ora il Sovrano, professando la Religione Cattolica ed essendo questa la Religione dominante dello Stato, al quale detti figli appartengono, giusto è che siano nella medesima battezzati ed allevati... ». L'Avvocato rompeva qui una lancia contro l'Hobbes e altri di sì fatta tempra, i quali pongono il fondamento della patria potestà nella concezione, non nelle nozze legittime, e cadono nell'assurdo di attribuire la patria potestà a qualunque donna di mal affare; e forse, egli dice, aveva attinto a queste fonti il da lui citato Giudice, il quale lo aveva assicurato poter la madre far battezzar dal ministro protestante e far allevare dal medesimo il figlio naturale.

« In conseguenza di ciò agevole io reputo la risposta a farsi al citato Moderatore, che li figli naturali appartenendo allo Stato debbono essere battezzati ed allevati nella Religione Cattolica, che è quella dominante ne' Stati di S. M., come opportunamente era stato diffidato la donna, il cui parto fu contro il fatto divieto battezzato dal sig. Gay Pastore di Villar Bobbio, d'ordine del Senato ammonito di non cader per l'avvenire in simigliante fallo ⁽¹⁾.

Nel suo studiato parere, l'Avvocato Generale s'indugia nelle sue teorie ormai viete, senza accennare al dispositivo di legge che domandava il Bert, per sua norma. Che gli ripugnasse il citare un odioso Editto di altri tempi?

Ad ogni modo il divieto, contro il quale è ricorso il Moderatore, vien ribadito un'altra volta, dopo il deliberato del Senato, esplicitamente. Leggiamo, sul parere stesso dell'Avvocato Generale, questa annotazione: « 19 Maggio. Scritto al Prefetto di Pinerolo affinchè partecipi al sig. Bert che il Ministero non è in grado d'assecondare la sua domanda ». E il 21 Maggio, il Prefetto Barolo scriveva al Moderatore in questi termini:

« Monseigneur le Ministre de l'Intérieur par sa lettre du 19 courr. me charge de vous faire connaître qu'il n'y a lieu à pourvoir sur votre demande pour que soit accordé aux ministres du culte réformé d'administrer le baptême aux enfants illégitimes nés d'une Vaudoise, même d'après le consentement prononcé par leurs parens de les garder auprès d'eux, étant cette demande en pleine opposition à la pratique depuis très longtemps établie, soutenue par plusieurs providences analogues et par l'usage constamment gardé que ces malheureux enfants doivent être administrés par les ministres catholiques ».

« Vous aurez soin, Monsieur, de communiquer aux Pasteurs vos subordonnés cette disposition Ministérielle pour qu'ils aient à s'y conformer le cas échéant » ⁽²⁾.

Non restava al Moderatore altro da fare che d'inviare una circolare

(1) Arch. Stato Torino, *Mat. Eccles.*, XXXVIII, 3.

(2) Arch. Tavola Valdese, XLIV, 113.

ai pastori tutti delle Valli, per renderli edotti delle disposizioni Ministeriali; il che egli fece il 23 Giugno 1828, invitando i suoi colleghi ad uniformarsi ad esse, intanto che l'opportunità venisse di ulteriori pratiche riparatrici al riguardo (1).

XXV. *Un caso particolarmente pietoso.*

Forti del riaffermato principio di diritto che i figli illegittimi, appartenendo allo Stato, debbono essere battezzati non solo ma conseguentemente allevati nella Religione dello Stato, gli avversari inconciliabili dei Valdesi stettero spiando il caso cui poterlo applicare. Il caso venne ben presto. Nella comunità di Villar, una giovane vedova Valdese era rimasta incinta, fuori del matrimonio; com'ebbe partorito il frutto del suo illecito amore, si vide intimare dal parroco locale dapprima, eppoi dal Giudice di La Torre, di riuanziare alla sua creatura affinché fosse questa allevata cattolicamente in un Ospizio. Madre colpevole sì, ma pur sempre madre, la vedova Fontana si rifiutò alla disumana intimazione, protestando con forza che avrebbe compiuto fino alla fine il sacro dovere di natura. Ricercata dalla forza pubblica, la sciagurata donna si diede alla fuga; e per più giorni si assistette all'emozionante spettacolo di una povera madre fuggente all'impazzata su per i monti del Villar, rincorsa dai carabinieri, cui era stato impartito l'ordine di strapparle dalle braccia il frutto delle sue viscere, ch'essa stringeva disperatamente al suo seno.

Facendosi interprete del senso universale di pietà, per quella spietata caccia, il pastore locale Francesco Gay fu tanto ardito da rivolgersi allo stesso Prefetto del Tribunale di Pinerolo, da cui poc'anzi era stato chiamato *ad audiendum verbum*, per il battesimo da esso amministrato a infante illegittimo, esponendogli il caso pietoso, appellandosi all'art. 15 delle Patenti di Grazia del 18 Agosto 1655, per il quale « *i figliuoli non potranno esser tolti a' loro parenti, mentre che sono in età minore, cioè li maschi di dodici, e le femmine di dieci anni* » (2), e cercando, con la sua narrazione commossa, d'interessare l'egregio Magistrato alla sorte della madre doppiamente infelice.

La lettera, del 27 Giugno 1828, rimase oltre un mese senza risposta di sorta. Il Gay, uomo di cuore, tornò alla carica, scrivendo, in data 1 Agosto 1828, una seconda lettera, in cui supplicava il Prefetto di ben volergli significare, ufficialmente o confidenzialmente, se quella povera donna avesse ancora da temere l'inseguimento dei carabinieri o se piuttosto non si fosse disposti a lasciarla tranquillamente allevare il proprio

(1) Arch. Tavola Valdese. *Lettres*, III.

(2) *Raccolta de gli Editti, ecc., ut supra.*

bambino. La poveretta, per la vita di paura e di ansia continue che da tempo conduce, è in pericolo di alienazione mentale; peraltro, essa è « *résolue à tout souffrir, plutôt que d'abandonner son enfant* ». Nè il pio pastore sa condannarla, anzi. Con chiusa particolarmente vibrata, che rivela l'interno sdegno e fors'anche il personale risentimento contro l'Avvocato Generale di S. M. presso il Senato, cui con allusione trasparente si accenna, egli così concludeva: « *Pour moi qui ne suis ni jésuite ni célibataire, je ne puis qu'approuver sa tendresse maternelle et regarder les violences exercées contre elle comme des actes contraires aux lois, à l'Évangile et à l'humanité* » (1).

Mosso finalmente dalle lettere coraggiose del Gay, nonchè dalle orali insistenze del Moderatore, che s'era recato a parlargli personalmente (2), il Prefetto di Pinerolo investì della causa il Ministro di Torino, inviadogli, in data 3 Agosto 1828, in un colle due lettere del pastore di Villar, le maggiori informazioni che del caso. Il Magistrato ricorda le ammonizioni da esso fatte ai pastori in colpa di avere battezzato figli illegittimi; « *ma ora non si tratta di colpa di ministro, sì bene dello stato incerto ed errante di una donna che per evitare la separazione dal suo parto va vagando di montagna in montagna* ». Egli domanda direzioni dal Governo, per sapersi regolare di fronte alle insistenze che gli vengono rivolte « *affinchè cessino le ricerche della donna ordinate dal Giudice di La Torre per strappare dal seno della madre il nato fanciullo* ».

Il Ministro eccita il parere dell'Avvocato Generale, con dispaccio del 6 Agosto; e quest'ultimo risponde il 21 dello stesso mese, confermando il parere già da lui emesso fin dal 6 Ottobre 1824 e di recente sancito ancora con provvedimento del Senato, in data 18 Marzo 1827, nel caso della nubile-madre Cattalino. L'Avvocato respinge poi l'invocata applicazione dell'art. 15 delle Patenti del 1655, dovendo in esso intendersi contemplati solo i figliuoli legittimi, non gli altri appartenenti di diritto allo Stato; e, quanto al lato sentimentale della quistione, l'Avvocato si trincerava dietro la rigidezza della sua coscienza cattolica scrivendo: « *il cattolico veramente persuaso che non vi è salute fuor del grembo di Santa Madre Chiesa fa volentieri il sacrificio delle umane tenerezze per la salvezza dell'anima e, venerando gl'imperscrutabili giudizi di Dio, non si permette d'interpretare le Leggi ed il Vangelo secondo le proprie passioni* ». Con simile professione di fede, sono più che spiegati i pareri del tutto intol-

(1) Arch. Stato Torino, *Mat. Eccl., Eretici*, XXXVIII, 3.

(2) L'avv. Carlo Giuseppe Barolo era persona compitissima, di tratto sempre gentile, anche con gli « eretici ». Scrivendo al Moderatore, il 10 Aprile 1828 (Arch. Tav. XLIV, 112), egli invitavalo, quando avesse occasione di scendere a Pinerolo, di recarsi da lui per parlare ancora del ricorso che allora il Moderatore si disponeva a inoltrare al Ministro. Venne ben presto altra opportunità per la suggerita visita.

leranti dell'Avvocato Generale di S. M. il Re presso il Real Senato; senza il ritegno dei tempi e la tema delle complicazioni diplomatiche, si sarebbero con essa rinnovate senz'altro le antiche persecuzioni!

Concludendo però, l'Avvocato stimava doversi investire della delicata causa il Senato stesso: pertanto il Giudice di La Torre informi della vertenza il Senato, soprassedendo da ogni procedimento. E quanto al pastore Gay, di cui raccolse per sè gli epiteti di *gesuita* e di *celibatario*, egli, richiamata l'attenzione del Ministro sul tono insolente delle di lui lettere, propone: si faccia venire il ministro Gay alla Secreteria di Stato, a Torino, « *tante volte finchè piacerà al Ministro di riceverlo, con fargli quelle rimostranze ed ammonizioni necessarie ed opportune* » (1).

Ossequente al parere dell'Avvocato Generale, il Ministro diede le sue istruzioni al Prefetto di Pinerolo, con lettera del 30 Agosto 1828: ordinasse al Giudice di Torre d'informare il Senato del fatto della Fontana nata Negrin e frattanto di sospendere ogni procedimento fino ad ulteriori disposizioni del Magistrato; citasse il Gay dinanzi a sè e lo rimproverasse con le dovute ammonizioni, ma senza lasciar vedere che ciò facesse per incarico avutone dal Ministero; che peraltro le lettere del Gay, la seconda in ispecie, avrebbero dovuto essergli rimandate senz'altro, per le espressioni loro affatto intollerabili (2).

Non conosciamo l'esito di questa vertenza; il fatto però che più non vi accennano i documenti da noi consultati inducono a ritenere che non avesse alcun seguito, per ragioni essenzialmente di opportunità. Il caso pietoso, drammatizzato dalle circostanze, mal comportava una repressione violenta, che potuto avrebbe, ravvivando la simpatia del mondo protestante per i Valdesi, creare molestie al Governo Sardo; miglior partito dovette sembrare al Ministro di metter tutto in tacere.

XXVI. I diritti religiosi del capo-famiglia cattolizzato.

Altra quistione per intanto sorgeva, non meno ardua a definirsi che odiosa nella sua applicazione.

Un Valdese della comunità di Torre, certo Daniele Bianchi, si era convertito alla religione cattolica; e, « *per aver fatto l'abiura, aveva ottenuto per grazia Sovrana l'impiego di percettore delle contribuzioni in San Front* », come leggiamo in un documento ufficiale (3). La conversione,

(1) Arch. Stato Torino, *Mat. Eccl., Eretici*, XXXVIII, 3. Significativa è questa osservazione dell'Avvocato Generale: egli non avrebbe rilevato l'epiteto di *célibataire*, « *se tale espressione, essendo preceduta da quella di jésuite, non offenesse una rispettabilissima corporazione Religiosa protetta da S. M., degna per questa sola ragione, quando non ve ne fosse altra, di essere rispettata da qualunque suddito* ».

(2) *ut supra*

(3) Relazione del Giudice Alesso di Torre al Ministro De Choïex, 16 Luglio 1828, in Arch. Stato Torino, *Mat. Eccl.*, XXXVIII, 3.

nella consuetudine di quei tempi, importava ai Valdesi grazia Sovrana per delitti, remissione di debiti, conseguimento d'impieghi, concessione di svariati favori. Ma il disgraziato Valdese che, per l'esca di siffatti vantaggi, rinnegava la propria fede, era segnato a dito dai correligionari e talvolta reietto dalla propria famiglia. Così era successo al Bianchi, che lì per lì aveva dovuto abbandonare, per vergogna, il paese, la moglie e ben cinque figli. Riavutosi tuttavia, dopo l'abiura, invano egli aveva tentato di riaccostarsi alla famiglia; questa avealo sfuggito con orrore, come rinnegato. Fu allora indotto dai suoi convertitori, che sperarono forse per mezzo suo di far passare in grembo della Chiesa l'intera di lui famiglia, per amore o per forza, ad indirizzare una supplica al Re, per implorarne il valido appoggio.

Mai più dopo l'abiura — espone il supplicante — « *potè avere seco un istante la consorte e famiglia, che ama egli teneramente e desidererebbe con tutto il cuore di persuadere e risolvere a seguire il suo esempio e venire alla vera Religione di Gesù Cristo. Che a sì bel voto spera egli di dare compimento, quando potesse rivedere queste persone tanto a lui care e che lo amaron sempre svisceratamente* », tanto più che gli risulta che soffrono di privazioni. Ma non è alla moglie ed ai figli permesso dai Ministri Religionari di Torre di muover passo verso di lui, per cui ricorre alla V. S. R. M., supplicando che questa provveda come più opportuno crederà affinchè non venga a detti suoi cari frapposto ostacolo o impedimento dai religionari ministri a che vengano a ritrovare il ricorrente a loro genio nel luogo di San Frònt, « *essendo il fine diretto a maggior gloria di Dio e della Religione che tanto ama e protegge V. S. R. M.* »⁽¹⁾.

Il Vescovo di Saluzzo appoggiava la supplica al Re, con una lettera al Ministro dell'Interno, in data 5 Luglio 1828.

Il Ministro, desideroso di maggiori ragguagli intorno all'oggetto del ricorso, si rivolse al Giudice stesso di Torre; il quale ne lo informava esaurientemente, con relazione del 16 Luglio 1828. « *Dalle investigazioni cui procedette gli venne fatto di conoscere che dopo l'abiura il Daniele Bianchi non ebbe più per sè quella stessa affezione della consorte e della figliuolanza che aveva dapprima, perchè tra protestanti cade in discredito chi abbandona la loro sebben falsa religione ed abbraccia la nostra vera cattolica, onde ben difficilmente la ridetta consorte e figli Bianchi si riunirebbero col rispettivo loro marito e padre, quand'anche non vi fossero di mezzo le istigazioni, non tanto de' Ministri Religionarj, quanto degli altri particolari protestanti non meno zelanti dei primi* ». Tanto è vero che, da un anno che interpolatamente il Bianchi venne a Torre, non potè mai intrattenersi con la

(1) La supplica non reca data. È firmata *Daniele Bianchis*. Arch. Stor. Tor., *ut supra*.

famiglia che sempre si schermi dalle sue ricerche, per il discredito di lui e le insinuazioni dei correligionari. V'è poi da osservare che il ricorrente non avrebbe mezzi da mantenere l'intera famiglia a San Front, dove parte del provento del suo ufficio va in beneficio di chi gli fornì la cauzione, due anni innanzi. In tali circostanze, il Giudice Alesso, stimando si dovesse assecondare l'uomo nelle sue giuste pretese, si fa innanzi a proporre: « *S. M. per tratto di sovrana grazia e regia autorità mandi al Ministro Moderatore di Torre o a chi altro sia spediante di non frapporre ostacoli, nè direttamente nè indirettamente, a che venendo in questi luoghi il Daniele Bianchi usi liberamente colla consorte e famiglia, facendo inoltre facoltà allo stesso supplicante di ritirar seco li due figli, alla cui educazione e manutenzione egli può supplire eziandio con qualche loro utile ed appagamento dei propri loro affetti, intanto che le figlie, da cui non potrebbe trar profitto, continuassero a rimanere colla madre fino a quando, mosse alle volte quest'ultime dall'esempio de' rispettivi figli e fratelli e del miglior stato di fortuna che per suoi buoni servizi possa meritarsi il ridetto Daniele Bianchi, si effettui la riunione dell'intera famiglia* » (1).

In sì delicata faccenda, il Ministro volle inoltre il parere dell'Avvocato Generale, che sollecitò con lettera del 21 Luglio ed ebbe il 23 Agosto successivo, com'era da aspettarsi, pienamente favorevole al ricorrente. *Il protestante che abiura, così suona il parere, non perde li suoi diritti di famiglia; epperò il Bianchi, per esercirne non ha bisogno di veruna Provvidenza straordinaria. Ora il padre ha diritto di obbligare la moglie e la figliuolanza di seco lui abitare... Certo non può ricorrere alla Curia Ecclesiastica, cui spetterebbe la giurisdizione in tali affari, stante la diversa religione professata da loro, ma deve promuovere la sua azione avanti il Tribunale laico competente. I maneggi poi dei Ministri e Religionarj sono delittuosi, tendenti a infrangere un sacramento valido e indissolubile fra battezzati. Sarebbe il caso che il Giudice locale procedesse criminalmente contro i colpevoli.*

L'Avvocato Generale pertanto concludeva: « *Che alla rappresentanza del Daniele Bianchi si possa fare l'annotazione di provvedersi avanti il Tribunale competente; e che, per lettera di codesta Regia Secreteria di Stato, si mandasse al Giudice di Torre Luserna di prendere le opportune informazioni sui fatti per mezzo dei quali li correligionarj da esso indicati nella sua lettera del 16 ora scorso Luglio frappongono ostacoli alla riunione della moglie e dei figliuoli Bianchi col supplicante, rispettivo loro marito e padre, e di quindi trasmetterle al Real Senato per le sue Provvidenze* » (2).

(1) Arch. Stato Torino, *ut supra*.

(2) Arch. Stato Torino, *Mat. Eccl.*, XXXVIII. 3.

Il ragionamento del legista filava diritto, in tesi generica, affermando il principio che il cambiamento di religione non distrugge i diritti di famiglia nel capo; ma in ispecie, un capo-famiglia indegno, che, dopo aver fatto mercimonio della propria coscienza, vuol calpestare eziandio la coscienza della moglie e dei figli, non perde egli i propri diritti per ragione di indegnità? E i diritti della moglie e dei figli, di fronte all'indegnità del marito e padre, non avrebbero protezione dalla legge?

Tale era il caso specifico del cattolizzato P. P. Giovenale, di cui il pastore Bert scriveva al Vescovo, alcuni anni prima, in vertenza analoga, *essere la condotta notoriamente sregolata* ⁽¹⁾; tale sembra pur essere stato il caso nostro, a giudicare dalle parole stesse del Bianchi, nella supplica al Re, quand'egli allega « *certificati ecclesiastici ed amministrativi della buona morale sua condotta dopo il felice avvenimento di essere stato accolto al seno della Chiesa Cattolica* ». Dopo il felice avvenimento: e prima? Il silenzio qui lascia supporre il contrario.

Non risulta che il nuovo Ministro dell'Interno accogliesse le conclusioni dell'Avvocato Generale, dando seguito a provvidenze speciali contro i ministri, nel ricorso incolpati, nè che il ricorrente stesso accedesse alle vie giudiziarie, per la tutela dei suoi diritti famigliari. Il Governo, è lecito arguirlo, lasciò cadere ogni provvedimento in merito alla supplica del Bianchi, di fronte alle difficoltà che certamente avrebbe incontrato, costretto come sarebbe stato indubbiamente a ricorrere alla forza pubblica, per ridurre una intera onorata famiglia ricalcitante in potestà del suo capo resosi indegno, con quale scandalo pubblico non è chi non veda ⁽²⁾. Certo è d'altra parte che, nel seguente anno, il 5 Aprile 1829, il figlio primogenito del Bianchi veniva senza impedimento ammesso, dopo la sua regolare istruzione religiosa ⁽³⁾, quale membro della comunità Valdese di La Torre.

XXVII. Il caso di Margherita Reynaud.

Altro fatto notevole a dimostrare la preoccupazione costante nel Clero di far rifiorire in ogni sua parte la legislazione restrittiva antica, avvenne, in quello stesso anno 1828, a Pomaretto. Eransi quivi pubblicati i bandi di matrimonio fra due Valdesi, ed il ministro già disponevasi a celebrare il sacro rito, quando sorsero improvvisamente delle opposizioni da parte del Clero locale, significate poi al pastore dal Vescovo stesso di Pinerolo.

(1) Cfr. § XVII di questa monografia, *Il Regno di Carlo Felice*.

(2) La moglie Bianchi chiamavasi *Anna Goss* i figli *Giovanni Daniele* e *Pietro Paolo Enrico* avevano rispettivamente 17 e 7 anni; le figlie *Anna Maddalena Giuditta*, *Maria Susanna* e *Maria Luisa* avevano rispettivamente 20, 10 e 5 anni. Del figlio secondogenito erano padrino e madrina il pastore Bert e la sua signora.

(3) Archivi del Concistoro Valdese di Torre Pellice.

La promessa sposa, quale figlia del defunto cattolico Michele Reynaud e risultante battezzata cattolica, non poteva contrarre matrimonio con un Valdese, per il divieto dei matrimoni di religione misti, in virtù di antico Editto.

Il pastore Jalla scrisse dapprima direttamente al Vescovo, con molta remissività, sostenendo le ragioni della sposa, circa il bandito matrimonio; ma poi chiese l'intervento in causa del Moderatore Bert, di cui ben conosceva l'alta considerazione in cui era tenuto presso le Autorità civili non solo ma eziandio presso le religiose cattoliche. Pochi giorni innanzi, invero, egli era stato richiesto di favore dal Vescovo, cui s'era compiaciuto di dare adeguata risposta; non dubitò quindi di scrivergli sulla nuova vertenza, in data 19 Aprile 1828, con piena fiducia di venire a sua volta esaudito.

Ecco in sostanza, la difesa del Moderatore. All'epoca in cui il cattolico Michele Reynaud sposava la valdese Margherita Grill, ossia nell'Aprile 1799, il matrimonio misto era consentito dalle leggi della Dominazione Francese, a quell'epoca vigenti. E venne allora celebrato, con la convenzione naturalissima, nei matrimoni misti, che i figli maschi seguirebbero la religione del padre e le femmine quella della madre. Ora, è tutto in favore della figlia valdese, desiderosa di sposare un Valdese, l'assioma giuridico: « *lex non habet oculos retro* », la legge del divieto che oggi si vuole applicare non ha effetto retroattivo. Vero è che si obietta la figlia Reynaud essere stata battezzata cattolica: ma ciò non vale, perchè essa figlia Reynaud, educata protestante e confermata in questa comunione, ha professato costantemente il protestantismo e protestante vuol essere, com'è veramente. D'altronde v'è il precedente della propria sorella, che senza opposizione ha già sposato un Valdese. E con molta delicatezza il Moderatore cercava, terminando, di attutire gli scrupoli di coscienza che ancora potesse avere lo zelante prelado. « ... *je conçois vos scrupules, Monseigneur, mais peut-être V. Excellence n'était-elle pas informée de ce que j'ai l'honneur de lui exposer; j'ose donc me flatter que, mieux informé, vous vous regarderez comme net et exempt de tout reproche de conscience, en laissant les choses suivre une marche dont les causes n'ont pas dépendu de nous* ».

« *Vous avez la bonté, Mon Seigneur, de me témoigner de l'affection; je sais qu'elle doit être subordonnée à vos devoirs épiscopaux, mais je me persuade que si vous daignez prendre en considération cet exposé, vous ne manquerez point aux obligations de votre charge, vous préviendrez d'ultérieurs désordres possibles et obligerez celui qui a l'honneur d'être* », etc. (1).

(1) Arch. Tavola Valdese, *Lettres*, III, 19 Avril 1828.

Il Vescovo dovette arrendersi all'evidenza, concedendo che di fatto era protestante la giovane Reynaud; ma il diritto della Chiesa non patisce limitazioni di assiomi giuridici, essendo per sua natura indefettibile; quindi la sua coscienza di Vescovo lo costringeva a mantenere la sua opposizione. Se non che questa opposizione, mantenuta a titolo di protesta formale, restringeva la vertenza nel campo ecclesiastico. Indi il Moderatore al suo dipendente: « *Nous ne sommes ni vous ni moi sous la jurisdiction de l'Eglise Romaine; et si vous n'avez pas d'opposition de la part de l'Autorité Civile ou Judiciaire, à laquelle nous devons obéissance et respect, vous pouvez passer outre. Nous avons fait ce que nous devons par égard et par convenance. Vous avez même peut-être abondé. Mais nous ne devons pas nous laisser imposer un joug contre lequel nos Eglises, nos Collèges et les époux eux-mêmes dont il s'agit, seraient en droit de protester, en nous en faisant un grief* » (1).

Il pastore di Pomaretto, memore forse dell'ammonizione recente toccata al collega del Villar, ancora si schermiva; ma il Moderatore Bert gli ripeteva con autorità: « *Si vous n'avez pas reçu d'opposition de la part de l'Autorité Civile ou Judiciaire, vous pouvez passer outre, c'est-à-dire que je vous autorise à bénir le mariage de Jean Gril d'Etienne avec sa fiancée Marguerite Reynaud feu Michel, l'un et l'autre vos paroissiens, vous rendant responsable des inconvénients qui pourraient résulter d'un plus long retard* » (2).

L'Autorità Civile non intervenne, non avendo il Vescovo verosimilmente stimato di deferirle la vertenza; e il matrimonio venne celebrato regolarmente, come risulta dai registri della parrocchia di Pomaretto, il 28 Aprile 1828 (3).

A rompere la monotonia di questi anni grigi intervengono due fatti di maggior rilievo, uno dei quali dovuto alla iniziativa riparatrice del Governo Sardo, l'altro a necessità amministrative delle Chiese Valdesi stesse. Non crediamo fuor di proposito di scriverne alquanto in disteso.

XXVIII. Le RR. Patenti del 17 Marzo 1828.

Le RR. Patenti del 27 Febbraio 1816, come narrammo a suo luogo, allo scopo di « *temperare il rigore delle misure negli antichi passati tempi ordinate* », portavano varie concessioni più specialmente invocate dai Valdesi, con deroga, per il loro effetto, agli antichi Editti e Regolamenti. Se non che, queste concessioni, strappate al Governo ed al Re dal timore d'imminente intervento diplomatico dell'Inghilterra, furono in seguito applicate a rilento e con quelle sottili restrizioni che l'ambiente dominato

(1) Arch. Tavola Valdese, *Lettres*, III, 22 Avril 1828.

(2) Arch. Tavola Valdese, *Lettres*, III, 26 Avril 1828.

(3) Arch. Concistoro Valdese di Pomaretto.

dai gesuiti del continuo imponeva. Le RR. Patenti non ebbero quindi l'onore della *pubblicità*, cioè della *stampa*, come usavasi per gli atti di governo più odiosi; ed i richiami ad esse, da parte dei Valdesi, erano continui, com'erano continue le lagnanze di non vederle lealmente osservate.

E di vero nel 1822, al Congresso di Verona, nell'abboccamento che ebbe col Conte della Torre, il Duca di Wellington lagnavasi che le concessioni fatte nel 1816 dal Re Vittorio Emanuele I non avessero ancor ricevuto la loro intera esecuzione; ed il Ministro Sardo, presi gli ordini del suo Re, veniva « *autorizzato da S. M. ad assicurare Sua Grazia che tutto quello che il Re Vittorio Emanuele aveva firmato in favore dei Valdesi, sarebbe religiosamente eseguito, tosto dopo il ritorno del Re nei suoi Stati* ». Già vedemmo come il Congresso di Verona segnasse un immediato notevole miglioramento, nel trattare del Governo rispetto ai Valdesi. Ciò non tolse che il Duca di Wellington non avesse a ritornare sulla domanda sua che le RR. Patenti fossero regolarmente *pubblicate*, a garanzia della loro retta applicazione. Da questa domanda molesta si schermisce, con lunga nota confidenziale, il Ministro Della Torre, giuocando sulle parole *pubblicato* e *stampato*: pubblicato fu l'Editto, per quanto non stampato nella raccolta ufficiale. Ma egli afferma con forza l'intera sua applicazione. Un brano della sua protesta merita di essere qui riportata integralmente:

« *La remarque que vous faites que tout ce qui a eu lieu en faveur des Vaudois est exclusivement du feu Roi Victor n'est pas complètement exacte, puisque s'il est bien vrai d'une part que cet excellent Prince avait manifesté l'intention de leur accorder des faveurs, il n'est pas moins vrai aussi que ce n'est que sous le règne actuel qu'ils ont réellement joui de toutes celles qu'il leur avait destinées et que même plusieurs exemptions particulières et d'une nature agréable aux Vaudois n'ont eu lieu qu'après le retour de S. M. du Congrès de Vérone. Epoque depuis laquelle Elle a eu singulièrement à cœur de saisir toutes les occasions à mesure qu'elles se présentent, pour prouver à S. M. B. le vif intérêt avec lequel Elle avait accueilli les recommandations que le Duc de Wellington lui avait faites en faveur de la portion de ses sujets dont il est ici question* » (1).

Lasciamo ai lettori di fare la parte del vero e quella dell'intenzione e dell'opportunità, in queste notevoli dichiarazioni del Ministro; non possiamo tacere tuttavia come il Canning, Primo Segretario di Stato per gli Esteri, ricevesse non molto dopo nuovi ordini dal Governo Inglese d'insistere presso il Conte d'Aglié, Ambasciatore Sardo a Londra, « *sur l'intérêt que Sa Majesté prend à la situation des Vaudois sujets du Roi de*

(1) Arch. Storico Torino, *Mat. Eccles.*, XXXVIII, 5. Lettera confidenziale del Conte Della Torre, senza indirizzo e senza data, ma che, con ragione, secondo noi, venne segnata a capo come indirizzata all'Invito Inglese Hill, nell'Aprile del 1823.

Sardegna, et l'anxiété que S. M. éprouve que quelque soulagement plus effectif put leur être donné » (1). Alla nota ufficiale del Canning, del 13 Gennaio 1824, rispose con altra nota ufficiale il D'Agliè, nel Febbraio successivo, studiandosi di salvare le esigenze delle parti in causa (2); ma la quistione non potrà essere con lealtà risolta nel senso liberale desiderato dall'Inghilterra, favorevolmente ai Valdesi, stante le continue, tenaci e per allora invincibili opposizioni del Clero, strapotente alla Corte di Torino.

Una delle concessioni maggiori delle RR. Patenti del 1816 era certo quella di un conveniente annuo assegno ai pastori, motivato formalmente per la cessazione dei sussidi dall'Estero, sebbene fosse in realtà necessitato dalla spogliazione dei beni nazionali; il « *modo* » però di questo assegno doveva essere dal Re a parte stabilito. Solo dopo lunghi stenti, come vedemmo a suo luogo, venne corrisposto a ciascun pastore un sussidio di 500 lire annue, da supplirsi, come allora si disse, coi centesimi addizionali; ma un Regio Biglietto assicurante la regolarità dell'assegno, quale sollecitava allora il Ministro delle Finanze, non fu emesso, sia per naturale ripulsione a sanzionare per atto pubblico le concessioni fatte, sia per desiderio di non conferire all'assegno, con nuova sanzione, maggior carattere di stabilità. Occorsero ben 12 anni perchè il reale impegno di stabilire a parte « *il modo* » dell'assegno ai pastori fosse interamente mantenuto, con le RR. Patenti del 17 Marzo 1828.

Queste RR. Patenti si rifanno da quelle del 27 Febbraio 1816 e di-

(1) La nota ufficiale del Canning tratta, nella prima parte, dell'appoggio dall'Inghilterra concesso a un reclamo della Corte di Torino, riguardo al Trattato testè concluso colla Porta; nella seconda parte, insiste sull'opportunità di ricambiare in certo modo il favore con ulteriori concessioni ai Valdesi. *Arch. Storico Torino*, ut supra.

(2) Il D'Agliè, Ambasciatore Sardo a Londra fin dal 1812, è compreso del debito di riconoscenza che il suo Governo ha verso l'Inghilterra. Egli ne scrive confidenzialmente al Conte Della Torre, nell'inviargli tradotta la nota del Canning, il 13 Febbraio 1824, e così si esprime: « *Si le Gouvernement Britannique n'avait pas tant de droits à la reconnaissance de notre Cour qu'il en a certainement, cette affaire serait bien moins difficile à traiter: mais à ne compter que depuis l'année 1814, il ne s'est presque pas passé d'année où je n'aie eu des remerciements à faire et je regarde comme très-flatteur et très-heureux pour moi d'avoir obtenu pendant mon ministère ici des avantages aussi signalés pour ma Cour, tels que la réunion de Gènes aux Etats du Roi, qui fut décidée ici bien avant les traités de Vienne, la formation d'un régiment entier (la légion Piémontaise) aux dépens de ce pays, les subsides de l'année 1815, l'envoi de trente pièces d'artillerie, de vingt-mille fusils et d'une quantité immense de munitions de guerre, la paix avec les Barbaresques, le traité avec la Porte, sans parler d'une quantité de services de moindre importance que ce Gouvernement n'a cessé de rendre à notre Cour. Après tout cela il n'est pas étonnant qu'on se croie ici en quelque sorte de droit d'attendre de S. M. de la condescendance pour l'intérêt qu'on prend au sort des Vaudois. Il est certainement malheureux qu'on ait fixé ce point isolé comme le seul où S. M. puisse témoigner à cette Cour sa reconnaissance. Je sens parfaitement combien les affaires de cette nature sont épineuses...* »

chiarano come « *il modo* » del concesso assegno « *ai così detti Pastori* » non essendosi ancora determinato, il Re abbia giudicato opportuno di stabilirlo ora definitivamente. È quindi ordinato che « *sui centesimi addizionali alla contribuzione prediale che dal nostro erario si percevano generalmente in numero di venticinque per ogni lira di principale, è concesso, incominciando dal primo di Gennaio del corrente anno, ai Valdesi o Protestanti, che possiedono beni nei comuni delle Valli dipendenti dalla Provincia di Pinerolo, il condono di ventun centesimi per lira, ed inseguito di un tale condono sarà a loro carico il provvedere agli assegni dei loro così detti Pastori, potendo anche valersi di ogni eccedenza che fosse per risultarne in quelle altre spese locali e che giudicheranno di maggior loro convenienza* ». Naturalmente si cesserà d'inscrivere nel Bilancio dell'Azienda Generale delle Finanze la somma di lire sei mila cinquecento, fino allora stanziata in via provvisoria per il pagamento degli assegni ⁽¹⁾.

Che un tale provvedimento mirasse anzitutto a regolarizzare una situazione anormale, è fuori dubbio; ma fuvvi chi lo ritenne puro atto di liberalità del Re Carlo Felice. Un applicato alla R. Segreteria di Stato per gli Affari Esteri, certo Giovenale Vegezzi, in un Memoriale manoscritto da esso compilato allora in apologia del Sovrano e in requisitoria contro i Valdesi, afferma l'intendimento, nel Re, di « *facilitare ai pastori il conseguimento dell'annuo stipendio* », esimendoli dal recarsi al R. Tesoro od in mancanza di presentare certificati d'esistenza, e disponendo che « *in caso di morte o di qualsivoglia altro motivo di vacanza le Chiese Valdesi percepissero sempre la somma integrale, a vece che per lo innanzi, mancato un Pastore, cessava lo stipendio* » ⁽²⁾.

Senza insistere soverchiamente sulla liberalità dell'atto, conviene ammettere tuttavia che si trattava di un provvedimento di lodevole riparazione, da parte del Re; e volentieri si riconosce che una tal quale benevolenza vi sia in quel regolamento definitivo dell'assegno ai pastori, quando appunto era venuto a mancare, per il recente ripristino del sussidio Inglese, la ragione allegata dell'assegno stesso. Non è di per sè eloquente il fatto che le RR. Patenti del 17 Marzo 1828 furono non solo *pubblicate*, sì bene ancora *stampate* nella Raccolta degli atti del Governo? Se non che, all'atto pratico, il nuovo provvedimento ridusse, anzichè accrescere, l'entità degli assegni; poichè il provento dei centesimi addizionali condonati non mai raggiunse la somma complessiva di L. 6500

(1) Raccolta degli Atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna, Torino, Tip. Pignetti e Carena, 1842. Cfr. in Arch. Tavola Valdese XLIV, 111, una copia manoscritta delle RR. Patenti 17 Marzo 1828.

(2) Arch. Stato Torino, Mat. Eccles. XXXVIII, a. 1829. Memoriale — storico statistico — intorno ai Valdesi — compilato da — Giovenale Vegezzi — applicato alla R. Segreteria di Stato per gli Affari Esteri — 1829.

pagata dianzi ai pastori e la deficienza ognor più sensibile che si verificò d'anno in anno riuscì tutta a loro danno (1). Quando poi il Re, per favorire i sudditi contribuenti, ordinerà che a partire dal 1839 il contributo fondiario sia diminuito di un decimo, intollerabile addirittura risulterà la conseguente diminuzione dei centesimi addizionali, e quindi dell'assegno ai pastori; il quale si troverà così ridotto a L. 440,61 dalle L. 500 prima toccate. La Tavola Valdese s'indurrà allora a rivolgere una supplica a S. M., invocante dalla sua equità il reintegro dell'antico assegno, oltre il rifacimento delle subite perdite; supplica cui il nuovo Re Carlo Alberto farà pienamente ragione (2).

XXIX. *Il Sinodo del 1828.*

Fin dall'anno precedente il Moderatore Bert, stanco della sua ben riempita « Moderatura » e desideroso del regolare assesto dei conti dell'Ospedale, aveva sollecitato la convocazione d'un Sinodo; ma alla sua circolare di consultazione delle Chiese, queste avevano risposto respingendo la proposta alla quasi unanimità.

Dopo il compiuto consuetudinario quinquennio, il Moderatore replicò la domanda, che fu questa volta accettata da tutte le Chiese, tranne quella di Prali. Venne tosto inoltrata la supplica al Re (3), per la necessaria autorizzazione d'un Sinodo, in data 9 Maggio 1828; l'Intendente di Pinerolo la trasmetteva alla R. Segreteria di Stato il 1 Giugno. Come di consueto il Ministro, prima di esplorare le sovrane intenzioni, provocava il parere del Vescovo di Pinerolo, pure facendo osservare com'egli non vedesse ostacolo al favorevole accoglimento della domanda (4). Monsignor Pietro Giuseppe Rey non ritenne di dovere obiettare, come usava il predecessore; solo colse l'opportunità per far notare, nella sua risposta del 6 Giugno, la necessità di rinnovare in forma seria la proibizione ai Valdesi di lavorare pubblicamente nei giorni di feste cattoliche, nonchè per esprimere il desiderio che si dessero ai Valdesi lezioni un pò più severe, riguardo ai matrimoni misti contratti all'estero, in frode alla legge (5).

(1) Già il 2° semestre del 1828 dava un provento di sole L. 3212,30, con diminuzione a danno dei pastori di L. 37,70; nel 1829, il deficit fu di L. 429,26 e nel 1838 di L. 135,54. Non crediamo che tale deficit fosse previsto e calcolato dal Governo, con intenzione; il Primo Segretario di Finanza Raggi aveva prima chiesto all'Intendente di Pinerolo una tabella delle contribuzioni prediali e dei centesimi addizionali pagati dai Valdesi, e dalle informazioni avute poteva onestamente ritenere bastevoli quei centesimi addizionali ad assicurare gli assegni ai pastori. Lettera e tabella in *Arch. Prov. Pinerolo*, Cat. III, Sez. II, 49.

(2) La supplica della Tavola è in data 26 Luglio 1839. La « *résolution royale* » fu comunicata dalla R. Segreteria delle Finanze all'Intendente di Pinerolo il 7 Settembre 1839. Cfr. *Arch. Tavola Valdese. Lettres aux Autorités civiles*.

(3) *Arch. Tavola. Lettres*, III.

(4) *Arch. Stato Torino, Ebrei e Valdesi. Carteggio*, N° 186. 4 Giugno 1828.

(5) *Arch. Stato Torino, Mat. Eccles.*, XXXVIII, 3.

La Relazione favorevole del Ministro a S. M. reca la data del 4 Luglio 1828. Il Re la firma senza restrizioni di sorta; il Sinodo potrà avere tutta la latitudine desiderata, come altravolta ⁽¹⁾. « *Il m'est agréable de vous informer — scrive il Moderatore nella sua circolare di convocazione — qu'à teneur de la Patente Royale notre Synode aura toute la latitude désirable pour traiter, comme autrefois, tels sujets qui peuvent être de son ressort* » ⁽²⁾.

Il Sinodo tenne le sue adunanze in Torre di Luserna, durante tre giorni consecutivi, nei 16, 17 e 18 Settembre 1828, presente il cav. Pietro Novellis di Caorezza, Intendente di Pinerolo, appositamente delegato da S. M. nelle RR. Patenti del 4 Luglio. Tutte le Chiese furono rappresentate dai rispettivi pastori e delegati laici, tranne quella di Prali, di cui venne biasimata l'ingiustificabile astensione ⁽³⁾.

Il Moderatore lesse dapprima una Relazione apprezzatissima sulla gestione della Tavola e della Commissione dell'Ospedale, di entrambe le quali amministrazioni egli era stato capo intelligente, autorevole e zelantissimo; ed il Sinodo votava al degno uomo un voto di plauso oltremodo lusinghiero ⁽⁴⁾. Poi si passò alla trattazione dei numerosi oggetti all'ordine del giorno: vista la buona prova fatta dai membri laici nell'Amministrazione Suprema della Chiesa Valdese, si concesse loro voce deliberativa; — si confermarono i pastori nelle rispettive Chiese, tranne il cambio nelle rispettive Chiese imposto, per ragioni d'interesse generale, ai pastori di Rorà e di Angrogna; — si elessero a comporre la nuova Amministrazione i pastori Alessandro Rostaing Moderatore, Giorgio Muston V. M., Giacomo Vinçon Segretario, ed i laici Enrico Poetti e G. P. Brezzi, supplenti Pietro Vinçon e Ami Combe; — si regolò e condizionò l'aggiudicazione di sussidi a studenti valdesi iscritti in Accademie estere; — si deliberò un progetto di Disciplina Ecclesiastica, rinviandone tuttavia l'approvazione a più maturo esame; — si trattò lungamente dell'Ospedale, della sua amministrazione e delle sue finanze; — si autorizzò il

(1) Arch. Stato Torino, *Mat. Eccles.*, XXXVIII, 3.

(2) Arch. Tavola, *Lettres*, III, Circulaire du 6 Août 1828.

(3) L'art. 22 degli Atti del Sinodo suona: « *Lecture faite d'une lettre adressée au Synode par l'Eglise de Praty, celui-ci charge la Table d'adresser une admonition fraternelle à cette Eglise, la déclarant déjà dès à présent passible de la portion de frais communs relatifs au Synode* ».

(4) « *La V. Assemblée, pénétrée de la plus vive reconnaissance pour les soins et les travaux infatigables du R.d Pasteur M. Bert, pendant sa Modération, le prie très-instamment d'agréer ses plus sincères remerciements et d'être bien persuadé qu'elle ne perdra jamais le souvenir des avantages précieux et multiples qu'il a procurés par son crédit pour le bien général des Vallées, et plus particulièrement encore à l'Hôpital, qui a si bien fleuri et prospéré, sous sa sage et prudente administration. Veuillez le Seigneur lui conserver des jours longs et heureux. Ce sont là les vœux sincères que l'Assemblée forme pour lui* ». Art. XX degli Atti del Sinodo 1828, in Arch. Tav. Valdese.

Moderatore a riscuotere, mediante quietanza, il provvento dei centesimi addizionali e a ripartirlo in assegno ai pastori fino alla concorrenza di lire 500, devolvendo l'eventuale eccedenza alla Tavola per oggetti di pubblica utilità; — ed altri oggetti, se non furono discussi, per la natura loro delicatissima, in pubblica assemblea presenziata dal delegato del Re, si deliberarono sanzionando puramente e semplicemente le già prese in merito deliberazioni della Tavola. Così venne confermata l'istituzione della cappella di culto presso gli Ambasciatori delle Potenze Protestanti a Torino, deliberata dalla Tavola fin dal 6 Luglio 1827, e riconosciuto il ministero quivi esercitato dal pastore Bonjour come fosse esercitato nelle Valli stesse; così venne laconicamente approvata la deliberazione della Tavola presa l'11 Settembre 1827, unitamente al Corpo dei pastori, riguardo alla destinazione del Sussidio Reale Inglese ⁽¹⁾. In questa ratifica del Sinodo era una importante novità; poichè implicitamente venivasi a votare l'istituzione di due nuove parrocchie valdesi, in aggiunta alle tredici tradizionali.

Il ricupero invero del Sussidio Reale Inglese, per opera del Comitato di Londra, ed in ispecie del suo Secretario Gilly, aveva indotto Amministrazione e Pastori a stanziare parte dei nuovi proventi per lo stipendio di due nuovi pastori, in ausilio dei pastori di Maniglia-Massello e di Prali-Rodoretto; poichè, non potendosi istituire senza autorizzazione superiore nuove parrocchie, si mirò solo nella deliberazione ad avere come due succursali nelle parrocchie esistenti dov'erano due templi e due servizi religiosi, per la distanza di quelli, malagevoli assai. La quistione delle due succursali di Rodoretto e Massello non fu trattata nell'ultimo Sinodo — scrisse la Tavola al Rev. Bridge — « *parce que nous n'avons pas osé la mettre en délibération, n'étant nantis d'aucune autorisation de la part de notre Gouvernement et les circonstances pour l'obtenir n'étant point encore favorables, à ce que nous ont fait connaître des personnes de nos amis d'un poids considérable et qui ont sondé le terrain. D'ailleurs quand nous aurions pu traiter un sujet aussi intéressant nous n'aurions aucun impositionnaire pour occuper les deux nouvelles places* » ⁽²⁾. Oramai non sarà più che quistione di tempo; dopo il Sinodo del 1828, sono virtualmente portate a quindici le parrocchie dei Valdesi.

Per quanto liberamente si svolgesse il Sinodo, un argomento delicatissimo venne dalla prudenza del R. Delegato escluso dalla discussione; non si potè trattarvi della dissidenza dei così detti « momieri », venuta in aperto conflitto con l'autorità religiosa della Chiesa di San Giovanni,

(1) Arch. Tavola Valdese, *Délibérations*.

(2) Arch. Tavola Valdese, *Lettres*, III, 23 Déc. 1828.

per il *veto* oppostovi dall'Intendente di Pinerolo, non essendo quest'oggetto all'ordine del giorno approvato da S. M. ⁽¹⁾.

In ultimo, il Sinodo stabiliva, in forma particolarmente solenne, il solito giorno di digiuno, col solito accenno alla persona sacra del Re. « *Les faveurs multipliées dont la Providence Divine ne cesse de nous combler, et sous le rapport temporel et sous le rapport spirituel, en touchant nos cœurs de la plus vive reconnaissance nous impose le juste et religieux devoir de consacrer au Seigneur un jour solennel de jeune et d'actions de grâces... Nous implorerons ses bénédictions célestes sur la personne sacrée de S. M. Charles Félix notre gracieux Souverain et sur toute la famille Royale, bien que ces vœux soient de tous les jours, et nous le supplierons aussi de conserver et bénir tous nos Magistrats* » ⁽²⁾.

Il giorno dopo, il 19 Settembre 1828, l'Intendente Novellis inviava alla Secreteria di Stato uno dei tre originali degli Atti del Sinodo, informando il Ministro come avesse assistito alle adunanze, e così pure a tutti gli atti relativi, e dichiarando: « *ogni cosa si è passata col desiderato ordine e colla maggiore possibile armonia* » ⁽³⁾.

XXX. *La reazione rialza il capo.*

Un Sinodo era un grande avvenimento per i Valdesi, che vi trattavano i loro più alti interessi spirituali e temporali; ma serviva di richiamo agli avversari, che avean modo in esso di farsi un giusto concetto dello stato effettivo dei « religionari ». Non potè sfuggire a questi ultimi, dopo il Sinodo del 1828, il lento ma continuato progredire dei primi; quello che più specialmente li impressionò fu il fatale espandersi della popolazione Valdese fuori degli antichi confini. « *Senza ammetterlo come diritto — scriveva allora il citato Vegezzi — il Governo tollera il soggiorno di più religionarj fuori le Valli, sia all'estero sia ne' Regj Dominii. Nella classe dei contadini una cinquantina di giovani va annualmente all'estero per imparare qualche mestiere, in ispecie quello di oriulajo; un numero maggior del doppio di donne escono la state dalle Valli per impiegarsi nelle filature dei bozzoli di Pinerolo, Cavour, Buriasco, ecc., ecc., una ventina circa vien cadun anno in Torino per occuparsi in qualità di fantesche. Di più la bontà del Sovrano volle tollerare la fissa dimora in Torino di circa cinquanta famiglie Valdesi. L'amor del vero chiede che qui si renda piena giustizia alla lodevole condotta per esse famiglie mai sempre conservata. Nella città di Genova havvi del pari alcune famiglie di Barbeti, la cui occupazione si è*

(1) W. MEILLE, *Le Réveil de 1825*, Turin. 1893.

(2) Arch. Tavola Valdese, *Atti del Sinodo del 1828*, in *Livre contenant les délibérations synodales*.

(3) Arch. Stato Torino, *Mat. Eccles.*, XXXVIII, 3.

il commercio ». E, più oltre, l'apologista del Re Carlo Felice fa salire a oltre 60 i poderi dai Valdesi acquistati fuori dei limiti e che il Re non ha voluto annullare ⁽¹⁾.

Quest'ultimo punto specialmente coceva all'animo del Vescovo di Pinerolo; il quale riprese a protestare con maggior forza contro l'inservanza degli antichi Editti. Un nuovo importante acquisto di un Valdese a Perosa glie ne porse il destro; egli lo denunciò tosto al Governo, in data 26 Ottobre 1828, instando affinchè corresse ai ripari, per evitare i gravi inconvenienti derivanti ai fedeli dalla trasgressione della legge. Il nuovo Ministro cav. Falquet non udì a sordo; rassicurò tosto il Prelato, informandolo con lettera del 1° Novembre 1828, di aver date le opportune disposizioni onde potere nel modo più efficace e conveniente porre argine al giustamente lamentato abuso; e in quello stesso giorno invitava confidenzialmente l'Intendente Novellis a procurargli le necessarie informazioni sugli incriminati acquisti, a invigilare a che non si ripetessero e, se mai, ad informarne subito la R. Segreteria di Stato ⁽²⁾.

Ma come trovare un mezzo adeguato ad impedire i nuovi acquisti? Richiamare con atto di governo all'osservanza degli antichi Editti era cosa sconsigliata, dato l'atteggiamento ufficiale di propria difesa dal Governo assunto rispetto agli alti protettori dei Valdesi, contro i continui reclami di cotestoro. Il Governo Sardo doveva salvarsi dalle recriminazioni dell'Estero, dell'Inghilterra in ispecie, astenendosi da ogni provvedimento che colorir potesse la persistente taccia appostagli di reazionario. Non potendo agire alla luce del sole, si ricorre alle vie torte delle tenebre, con evidente scapito della dignità stessa del Governo.

Il giorno seguente il Ministro invitava confidenzialmente il Procuratore Generale di S. M. « *a far pervenire, in quel più cauto modo che sarà da lei ravvisato conveniente, le opportune istruzioni ai notai della Provincia di Pinerolo, acciocchè si astengano d'orinnanzi dal ricevere i contratti con i quali verrebbero i Valdesi ad acquistare beni stabili nei luoghi in cui non è lecito ad essi il possedere oltre quelli stati acquistati sotto il cessato Governo* » ⁽³⁾. E al Procuratore Generale che, approvando l'invito Ministeriale, rimetteva l'incarico di apposita circolare al Prefetto della Provincia, il Ministro ribadiva: « *Mi sembra conveniente che la circolare che il detto Sig. Prefetto sarà incaricato di scrivere ai notaj della Provincia di Pinerolo debba essere confidenziale e pare opportuno però che si faccia loro sentire nella medesima che essi dovranno tenere le istruzioni che loro saran date in conto di riservate, facendo in modo che le medesime non possano avere*

(1) *Memoriale di Giovenale Vegezzi*, sopra citato.

(2) Arch. Stato Torino, *Ebrei ed Eretici*, Carteggio, N° 186.

(3) Arch. Stato Torino, *ibid supra*

veruna pubblicità ». I notai dovranno astenersi dal manifestare ai richiedenti il motivo del loro rifiuto, o pure dovranno allegare per unico motivo il prescritto dalle leggi, senza dare a conoscere che abbiano a tale riguardo ricevuto veruna nuova istruzione... (1).

Il Procuratore Generale, non del tutto soddisfatto, obiettava ancora: ma e i notai Valdesi? Come intendersi con loro? — Bisognerebbe restringere l'esercizio della loro professione fra Valdesi soltanto. Il suggerimento per verità sembrò pericoloso al Ministro. « *Parmi difficile che si possa negare ai notai Valdesi attualmente esercenti, senza dar luogo a fastidiosi richiami, l'istessa facoltà che hanno gli altri notai di rogare promiscuamente per qualunque persona nel distretto della loro tappa* ». Piuttosto sarà opportuno provvedere all'osservanza dell'Editto 16 Febbraio 1746, per li notai da ammettersi in avvenire: il P. G. prepari dunque un adeguato progetto (2).

Venne intanto diramata la circolare secreta ai notai della Provincia di Pinerolo, il 26 Novembre 1828.

Il provvedimento ebbe effetto, li per li; i notai rifiutaronsi di rogare atti di acquisto da parte di Valdesi fuor degli antichi confini. La Tavola stessa, impensierita, nominava allora una Commissione d'inchiesta, per trovar mezzo d'impedire l'esecuzione dei provvedimenti segreti contro i Valdesi. Ne fecero parte G. P. Brezzi ed Enrico Geymet; ad essi dovevano unirsi il Moderatore stesso, col Cappellano pastore della Colonia di Torino, quando si fosse rivelata l'opportunità di recarsi in deputazione per una supplica al Ministro od al Re (3).

Esplorato ben bene il terreno, questa Commissione ritenne inopportuno un ricorso a S. M. e si tenne tranquilla; si bene gli acquirenti Valdesi, saputa la ragione del rifiuto opposto loro dai notai della Provincia di Pinerolo, pensarono di rivolgersi ai notai della attigua Provincia di Saluzzo, non messi nel divieto, e raggiunsero per quella via il loro intento. Il rigiro, naturalmente, fu presto scoperto e denunziato a Monsignor Vescovo. Il parroco di Perosa, da esso incaricato di vegliare ai nuovi acquisti, lo informava, il 21 Dicembre 1829, come il Valdese Giovanni Comba dell'Inverso Pinasca stesse per acquistar beni stabili attigui al capo-luogo di quel Comune, al prezzo pattuito di L. 9000, di cui già L. 600 erano state versate a caparra, e come fra breve il contratto sarebbe stipulato per pubblico strumento in Provincia di Saluzzo, dove i notai ricevono simili atti per non essere quivi proibiti. Inoltre un certo Maurino già aveva comprato per L. 3000 altri beni stabili, facendosi costruire a Perosa stessa una casa del valore di L. 10.000. Per colmo, il

(1-2) Arch. Stato Torino, *ut supra*.

(3) Arch. Tavola Valdese, *Délibérations*, 6 Février 1829.

sullodato Comba doveva ancora acquistare una casa in Perosa, da certo Michele Robert ⁽¹⁾.

Il Vescovo è sgomento. Senza por tempo in mezzo egli scrive nuovamente al Ministro, il 22 Dicembre, dando sfogo al suo dolore e supplicando un intervento efficace del Governo. « *C'est pour soulager le chagrin profond que me font éprouver les envahissements successifs que se permettent les Vaudois dans mon Diocèse, que je viens réclamer la protection et la justice de Votre Excellence contre un pareil malheur. Indépendamment du danger extrême qui résulte pour la Religion de ces acquisitions nouvelles, la violation des lois existantes doit suffire pour les empêcher: les limites pour les possessions des Vaudois sont tracées et, certes! elles l'ont été bien sagement; car si l'on tolère cet empiètement, toutes les paroisses voisines des protestants seront successivement et partiellement envahies. L'argent ne manque point à ces Messieurs et bientôt l'ivraie qu'on laisse semer dans les paroisses catholiques étouffera le froment que nous sommes chargés de cultiver: j'en pleure de douleur et je vous conjure, Monsieur le Chevalier, par votre foi et par votre piété, de venir au secours de mon Diocèse, et de porter, s'il le faut, mes justes plaintes jusqu'aux pieds du trône de S. M.* ». Comunicate quindi le allarmanti notizie fornitegli dal parroco di Perosa, il fervente Prelato terminava supplichevole più che mai: « *Je me mets vraiment à vos genoux, Monsieur le Chevalier, pour que vous ayez pitié de moi et de mon pauvre Diocèse* » ⁽²⁾.

Il Ministro Falquet, a tanta commovente insistenza, invita subito il Procuratore Generale, il 23 Dicembre, a far diramare una Circolare dal Prefetto di Saluzzo a tutti i notai di quella Provincia, colle stesse istruzioni ed avvertenze già prima concordate; ma il Procuratore, eseguito l'ordine, risponde al suo Superiore facendo osservare: il provvedimento « *mentre potrà per il momento secondare le sagge viste del R^{co} Governo, non mi pare bastevole ed atto ad assicurare l'osservanza delle mentovate leggi politiche* ». E di vero, come ora recansi i Valdesi nella provincia di Saluzzo « *per stipulare in frode alla legge simili contratti, si rivolgeranno ad altra Provincia* ». Il diramare poi la circolare segreta a tutti i notai delle province confrontanti quella di Pinerolo impedirà sicuramente che resti segreta ⁽³⁾.

Non andò guari infatti che il Vescovo denunciava altro vietato acquisto nella Provincia stessa di Torino ⁽⁴⁾. Il Ministro, procuratosi l'atto notarile,

(1) Arch. Stato, Torino, *Mat. Eccles.*, XXXVIII, 3, Lettera del parroco Antonio Filippi 21 Dicembre 1829.

(2) Arch. Stato Torino, *Mat. Eccles.*, XXXVIII, 3.

(3) Arch. Stato Torino, *ut supra*.

(4) Il Vescovo rinnovò la sua istanza, al Ministro dell'Interno, il 2 Febbraio 1829; il 3 Febbraio ne inviava copia al Ministro degli Esteri, che gli aveva dimostrato simpatia per la sua posizione rispetto ai Valdesi. Arch. Stato Torino, *ut supra*.

restò un'altra volta deluso: nell'atto non era cenno della religione del compratore! Egli scrive sconsigliato al suo sollecitatore, in data 1 Marzo 1830: « *Je sens combien est pénible la position de Votre Grandeur et je la prie d'être persuadée que l'intention du Roi n'est point de permettre les agrandissements que veulent les protestants... Je prie Votre Grandeur d'être convaincue de mon empressement personnel de seconder ses sages vues dans l'intérêt surtout de notre S.^{te} Religion, mais il faut la plus grande prudence pour éviter des réclamations tant soit peu fondées de la part des protecteurs des Vaudois; Votre Grandeur n'ignore pas toute la perplexité de l'Autorité civile en si délicate partie* » (1).

Grande invero doveva essere la perplessità d'un Governo ambiguo, costretto a simulare, dinanzi alle Potenze Protestanti, un regime liberale verso i Valdesi, ed a prestarsi di sottomano alle mene reazionarie d'una fazione fanatica, i Gesuiti, che lo voleva cieco strumento ai suoi fini (2).

Dato l'ambiente di sospetti e di sorprese, creato dalla reazione, che cupa e secreta serpeggiava nelle Valli (3), bene si spiega il panico che prese la popolazione Valdese di due Comuni del piano, San Giovanni e Torre di Luserna, quando, verso la metà di Settembre del 1830, corse la sinistra voce di un complotto, per cui essa sarebbe stata proditoriamente assalita e trucidata da Cattolici congiurati a suo danno. La notizia

(1) Arch. Stato Torino, *Carteggio, Ebrei ed Eretici*, N° 186. Il Comba riuscì ad acquistare, con regolare strumento, i suoi beni in territorio di Perosa: il Ministro ne informò, il 13 Marzo 1830, l'Avvocato Generale, facendogli osservare la convenienza di dichiarar senza effetto la seguita convenzione. Faccia esso opportuna istanza presso il Senato per le disposizioni occorrenti. Arch. Stato Torino, *Ebrei e Valdesi*, Carteggio, N° 186.

Il Conte Bianco di San Secondo umiliava a S. M. una supplica per poter alienare beni suoi ad acquirenti Valdesi; ma l'Avvocato Generale, con motivato parere del 23 Novembre 1830, sentenziava non potersi essa accogliere. Arch. Stato Torino, *Mat. Eccles.*, XXXVIII, 3.

(2) Il Chateaubriand, il non sospetto Ministro francese a Roma, scriveva ai primi di Aprile del 1829: « *Il Piemonte è in preda ad una fazione fanatica, i Gesuiti* ». Cfr. *Probyn*, *L'Italia dalla caduta di Napoleone I all'anno 1892*, Barbèra, Firenze, 1892.

(3) Meritevole di cenno il seguente fatto. Una giovane Valdese « *jolie fille de 16 à 17 ans* » era entrata a servizio in casa della Sig.ra Camus di Pinerolo: la si raggiunse perchè si converta al Cattolicesimo, le si fanno moine e promesse, si mette della partita Monsignor Vescovo. La ragazza fa avvisati i genitori; il padre sdegnato accorre, per riprendersi la figlia, ma lo calmano con buone parole e lo persuadono a lasciar la figlia per fino alla Domenica successiva. Intanto, la ragazza scompare. Il desolato padre strepita invano; il suo reclamo giunge al Governo, che provoca spiegazioni dal Prefetto Alliaudi, di Pinerolo; e questi scrive al Ministro (3 Ottobre 1830) che la giovane si fece cattolica di sua volontà. Anche il Vescovo di Pinerolo narra il fatto, a modo suo, al Ministro, con lettera del 5 Ottobre 1830. La ragazza è presso le suore di S. Giuseppe; non la si lasciò più vedere al padre perchè non ripetesse la scena violenta che fece dalla Sig.ra Camus. « *Pour me conformer au désir de Votre Excellence je viens de dire à la Supérieure de permettre aux parents de la jeune Vaudoise de voir leur fille et de s'intéresser à elle, mais à travers la grille; car si l'on exige de plus je demande alors que l'Autorité députe quelque ordonnance pour empêcher les violences auxquelles le père Vaudois pourroit se porter* ». Non risulta altro dai nostri documenti. (Arch. Stato Torino, *Mat. Eccles.*, XXXVIII, 3, a. 1830).

che Carlo X aveva violato la Costituzione di Francia, si sa, era stata accolta con gioia, a Torino, dalla parte più intransigente del Clero e della Nobiltà; i più reazionari gongolavano in tutto il Piemonte. Nelle Valli di Pinerolo poi era naturale che i loro avversari venturassero fatali pronostici all'indirizzo dei Valdesi. Si narrava, fra altri sintomi allarmanti, di un certo Gouter di Garzigliana che, recandosi a Angrogna, dicesse a donne che stavano immollando canapa nello stagno: « *Voi mettete la canapa a macerare, ma non la estrarrete più!* » Le donne, impaurite, congetturarono le più paurose conseguenze. Al ricordo di altro simile e non lontano complotto, il popolino Valdese stette un momento in grande spavento; bisognò, a Torre, che il Giudice ricorresse al pastore Bert, per tranquillare la popolazione, assicurandola della protezione del Governo.

Fuvi al riguardo un rapido scambio di corrispondenze fra le Autorità politiche e giudiziarie (1). Informò il Ministro del panico di San Giovanni il Giudice Bessone di Luserna, il 18 Settembre, ritenendo che la voce di strage fosse dovuta agli stessi Valdesi... per trarne profitto in caso di qualche atto d'intolleranza. Il Cav. Falquet, con dispaccio del 20 Settembre, chiedeva ulteriori ragguagli al Prefetto di Pinerolo e questi a sua volta rivolgevasi al Giudice di Torre. Nella sua lettera informativa al Ministro, il Prefetto, confermato il fatto dell'ingiustificato panico, ventila le varie opinioni correnti sulle cause dello strano fenomeno: il timore che in seguito ai tumulti di Francia fossero per succedere disordini anche in Piemonte — il desiderio dei Valdesi stessi di dare ad intendere ai religionari esteri che in Piemonte essi hanno da temere sorprese — la manovra di qualche nemico del Governo. Il Vescovo di Pinerolo volle pur esso comunicare al Ministro le relazioni dei suoi parroci, riguardo alle false voci sparse, « *ridicole e caluniose* »; ma il pio Prelato non dubitava d'insinuare (quando scriveva, Carlo X era fuggito da Parigi con i suoi ministri): « *i nemici della pace di cui godiamo, se propongonsi di turbarla, volgeranno lo sguardo verso queste Valli e guarderanno le popolazioni Valdesi come terreno molto propizio a fecondare tale semenza; e molto possono pastori e diaconi per eccitare o calmare le emozioni popolari in queste contrade* » (2).

Ma non c'era pericolo da quella parte. I Valdesi, fedeli a tutta prova al loro Dio ed al loro Re, rifuggono per natura e per principio dalla rivoluzione. Meno ancora di quella Piemontese del 1821, la Rivoluzione Francese del 1830 ebbe ripercussione fra loro, intenti com'erano a lavorare, con mirabile tenacia, al miglioramento graduale della loro sorte.

(1-2) Arch. Stato Torino: *Mat. Eccles.*, XXXVIII, 3

XXXI. Proibizione e chiusura del Collegio Valdese.

Oggetto delle loro più sollecite cure era pur sempre l'istruzione della gioventù; con l'istruzione popolare vieppiù accurata preparavano le nuove generazioni all'avvenire.

Alle due prime scuole femminili, istituite come narrammo fin dal 1826, a San Giovanni e a San Germano, altre due si erano aggiunte l'anno seguente, a Villar di Luserna e ai Chiotti di Riclaretto ⁽¹⁾. Nel 1828 era stata istituita, a Pomaretto, una « *Ecole des régens* », per la miglior preparazione dei maestri delle cento e più scuole quartierali delle Valli: una modesta Scuola Normale, affidata al pastore locale G. G. Daniele Jalla, antico rettore della Scuola Latina, ma che non era vissuta oltre l'anno per mancanza di mezzi ⁽²⁾.

L'anno 1829 tuttavia fu quello che arrecò loro le più liete speranze. Il Rev. Gilly, in una lunga affettuosa visita alle Valli, nell'estate di quest'anno, convintosi che l'antica Scuola Latina, colle sue poche classi e coll'unico suo insegnante, più non rispondeva ai bisogni ognor crescenti della popolazione, s'era proposto di trasformarla in un istituto completo di studi, atto a preparare i giovani alunni al pastorato ed insieme alle svariate carriere dalla legge consentite ai Valdesi. A questo scopo egli presentò all'approvazione del Corpo dei pastori un ben elaborato progetto di « Collegio », comprendente umanità, retorica, filosofia e teologia, offrendosi di raccogliere in Inghilterra i fondi necessari alla sua dotazione, solo che i Valdesi, da parte loro, si sobbarcassero della costruzione d'un locale adeguato ⁽³⁾.

La prospettiva d'un siffatto Istituto riempì di gioia i Valdesi tutti; i quali, con animo grato, plaudirono alla generosa proposta. Se non che, all'atto di scegliere il miglior sito per l'ubicazione del progettato istituto, sorsero in fiero contrasto d'interessi le loro Valli non solo ma parecchi loro comuni, gareggianti fra loro per accaparrarsi il privilegio tutt'altro che indifferente del nuovo istituto; e un tempo prezioso si perdettero in poco edificanti contestazioni, finchè non vennero in ultimo prescelti la Valle del Pellice e il luogo di Torre, dopo che il buon Gilly ebbe tacitato

(1) La Tavola, con deliberazione del 2 Aprile 1827, nominava maestre, a Villar la signa Lorenzatti nata Jouvenal e ai Chiotti la signa Luisa Olivet. Cfr. Arch. Tavola Valdese, *Deliberations*, 1823-1840.

(2) Era sorta per appagare il desiderio della Valle del Chisone, ma il Comitato Wallone non la vide di buon'occhio, ritenendo si dovessero concentrare i mezzi d'istruzione scolastica anzichè dividere. Cfr. Arch. Tavola Valdese, *Lettres*, III, 23 Dic. 1828.

(3) Rinviamo, per il racconto particolareggiato della istituzione del Collegio Valdese alla nostra monografia in *Bulletin de la Soc. d'H.*, V., N° 19-20.

la Valle del Chisone, dotandola anch'essa di un nuovo piccolo istituto scolastico, la Scuola Latina di Pomaretto ⁽¹⁾.

Intanto che i Valdesi, coi loro dissensi, ritardavano l'effettuazione del progetto con tanto entusiasmo accolto, i loro avversari macchinavano nell'ombra per impedirla del tutto, sollecitando un divieto dall'Autorità Superiore. E di vero, il Governo, tosto da loro informato dei grandiosi progetti che si accarezzavano alle Valli, stette in, sull'avviso, pronto a intervenire in buon punto.

Fra tutti più zelante informatore fu, come di consueto, Monsignor Vescovo di Pinerolo. Il quale lungamente intratteneva il Ministro dell'Interno, con lettera del 2 Febbraio 1830, sulla fondata speranza dei Valdesi di erigere tosto — come ad esso constava da relazione dello curato stesso di San Giovanni — un Collegio superiore per tutte le Valli, oltre una nuova scuola elementare locale. Lo zelante prelado mostravasi preoccupatissimo in ispecie riguardo al progettato « Collegio ». « *Quant au Collège protestant de St. Jean* ⁽²⁾: *je n'hésite point à prédire que ce Collège tout philosophique sera et bien vite un foyer de libéralisme politique et d'indifférence religieuse: toutes les précautions possibles n'empêcheront point ce résultat et chaque leçon inoculera aux nombreux élèves qui accourront des doctrines d'indépendance et d'irrégion: Genève toute entière influera sur St. Jean et plus tôt que tard la religion et l'Etat se ressentiront de cette influence. Jusqu'à présent un très petit nombre de jeunes gens allaient s'empoisonner de doctrines dangereuses dans la Rome des protestants; mais, quand une fois elle se sera transportée dans nos Vallées par le moyen de ce malheureux Collège, toute la jeunesse Vaudoise y accourra et l'exaltation que produit une instruction funeste agitera toutes ces jeunes têtes au préjudice de la religion de l'Etat et peut-être de la tranquillité publique. Je n'ajoute qu'un mot: au moment où tant de fausses doctrines fermentent dans notre voisinage, serait-il bien prudent de leur accorder une succursale dans nos Etats?* » E, riferendosi ad altri suoi reclami rimasti senza il desiderato effetto, l'intollerante Monsignore mestamente concludeva: « *Du reste, Mons. le Chevalier, le système d'envaissement de la part des Vaudois s'exécute en toutes manières...* » ⁽³⁾.

Non ritenne opportuno il Ministro di affrontare, col Vescovo, la discussione dell'alto argomento abilmente prospettato nel suo duplice aspetto,

(1) Cfr. il nostro studio: *La Scuola Latina di Pomaretto*, in *Bulletin de la Soc. d'H. V.*, N° 16. Questa scuola fu aperta col 1 Maggio 1830: ne fu rettore un figlio dell'antico Moderatore, Peyran, per designazione stessa del Gilly.

(2) Fuvvi un momento in cui il comune di San Giovanni sembrò dover essere prescelto per il Collegio; e ben potè il parroco locale dar la scelta come fatta, poichè già era stato proposto ed accettato perfino il sito preciso del nuovo istituto.

(3) Arch. Stato Torino. *Mat. Eccles. Eretici*, XXXVIII, 3.

religioso e politico; cercò invece di schermirsi, girando la difficoltà, anzi equivocando di proposito.

Pochi giorni innanzi, è da sapersi, era stata accolta favorevolmente una supplica di alcuni capi-famiglia Valdesi di Luserna, sui confini di Rorà e di Torre, per l'autorizzazione di fare istruire i propri figliuoli a mezzo di un maestro privato. Era stata inoltrata fin dal principio del 1829, questa supplica, firmata G. Mourglia; ma il Governo per sì alta concessione — pare incredibile — aveva dovuto, tolte le più minute informazioni, provocare il parere prima del Viotti, Censore dell'Università, poi del Piacenza, nuovo Avvocato Generale; e, solo dopo un anno all'incirca, il 14 Gennaio 1830, il Ministro aveva presentato la relazione a S. M., proponendo l'accoglimento della supplica « *mediante si uniformino a quanto si pratica nelle scuole di Rorà e di Torre, riguardo a materie da insegnare e insegnante, incombenzando il Prefetto di vegliare...* » Il 27 dello stesso mese era stata comunicata al Prefetto di Pinerolo, per la trasmissione agli interessati, l'invocata autorizzazione del Re ⁽¹⁾.

Orbene, a questa scoletta elementare pure accennava il Vescovo nella sua lettera, senza particolare insistenza: piacque invece al Ministro di farne come l'oggetto principale del di lui reclamo e, tacendo affatto della quistione più scottante del « Collegio », replicava troppo ingenuamente: *la Sovrana permissione di una scuola nel Comune di Luserna non riflette punto lo stabilimento d'un Collegio, com'è stato da Lei erroneamente supposto, ma è solo facoltà concessa a pochi capi-famiglia di fare istruire a proprie spese, privatamente, nell'abitazione di uno di essi, i figliuoli; indi infondati risultano i timori che Le ha fatto concepire il pastorale Suo zelo* ⁽²⁾.

Ebbe bel gioco Monsignor Vescovo, che si affrettò nel rispondere, a volta di corriere ⁽³⁾, ringraziando per le spiegazioni, ma protestando di non avere punto confuso le due scuole, sì bene di avere proprio parlato del Collegio. Rileva peraltro con soddisfazione come questa scuola non sia stata approvata, come non ne sia stata chiesta fors'anche l'autorizzazione: è lieto di essere giunto in tempo per contrapporvi le più insistenti reclamazioni.

Intanto mesi e mesi passavano senza che s'istituisse il tanto invocato e deprecato istituto. Il Prefetto di Pinerolo rassicurava il Ministro, ai primi di Ottobre 1830, informandolo come, a detta del Secretario della Tavola, Giorgio Muston, nessuna novità sarebbesi fatta senza previa sanzione di S. M. ⁽⁴⁾. La Tavola tuttavia, scrivendo verso la fine di quel

(1) Arch. Stato Torino, *ut supra*.

(2) Arch. Stato Torino, *Ebrei e Valdesi, Carteggio N° 186*. La lettera è del 6 Febbraio 1830

(3) La sua lettera è del 7 Febbraio 1830. Arch. Stato Torino, *ut supra*.

(4) Lettera del Prefetto Alliaudi, del 1 Ottobre 1830. Arch. Stato Torino, *ut supra*.

mese al Gilly, consigliava la pronta apertura del Collegio, dicendo: si vedrà se il Governo si opporrà o meno a questo istituto ⁽¹⁾.

Prevalse il parere che più facile fosse ottenere, se mai, l'accettazione del fatto compiuto che non l'autorizzazione del fatto da compiere, e si deliberò senz'altro la immediata istituzione di una prima classe, superiore alle cinque già esistenti nella Scuola Latina, con un solo nuovo insegnante e con pochi alunni promossi dalla classe inferiore. Con sì modesto principio la nuova scuola, pensavano, potrà anche sfuggire lì per lì al controllo del Governo; e in seguito si provvederebbe alla meglio.

Così venne solennemente inaugurato il « Collegio », nel piccolo mondo Valdese, il 1 Marzo 1831. In quel giorno fu insediato il nuovo professore Giovanni Revel, dedotto dalla nuova parrocchia di Massello ⁽²⁾; si procedette all'esame di ammissione degli alunni alla nuova scuola; e in un fraterno banchetto i membri della Tavola e della Commissione d'esame, unitamente alle persone più notevoli del paese, inneggiarono al fausto evento.

Otto giorni dopo, la Scuola Superiore o Inglese, come venne designata per distinguerla dalla Scuola Latina o Olandese, incominciava regolarmente le sue lezioni, non dubitando della proibizione che la doveva fermare ai primi passi.

Il Prefetto di Pinerolo invero, su relazione del Giudice di Torre, informava il Ministro, con dispaccio del 1 Marzo, che i Protestanti *stavano per effettuare il progetto già da più mesi concertato di una scuola per l'insegnamento di latinità*; e il giorno stesso che incominciavansi i corsi, 8 Marzo, il Comandante di Pinerolo informava il Ministro dell'avvenuta apertura della scuola ⁽³⁾. Il Governo, alquanto risentito per il mancatogli riguardo, più facilmente si arrese ai desideri del partito intollerante: ordine fu tosto inviato all'Intendente di Pinerolo di recarsi in persona a Torre, per intimare la chiusura della nuova scuola.

L'Intendente Novellis eseguì il proprio mandato con ogni delicatezza, giorno 11 Marzo, recandosi in casa dell'ex-Moderatore Bert e quivi citando il professore Revel, per fargli in forma più cortese l'odiosa intimazione di dovere. L'egregio funzionario tenne a mettere bene in chiaro « *che siffatto stabilimento non avrebbe potuto aprirsi pei cattolici, senza la superiore autorizzazione* » ⁽⁴⁾. Poi, udite le spiegazioni del Bert, per il quale professava la più alta stima, invitava il venerando pastore di Torre

(1) Arch. Tavola Valdese, *Lettres*, III, 26 Ottobre 1830.

(2) Fin dall'Ottobre 1829, i due giovani ministri nuovamente consacrati, Giovanni Revel e G. G. Bonjour, erano stati nominati pastori di Massello e di Rodoretto, in esecuzione dell'art. 15 del Sinodo del 1828. Cfr. Arch. Tavola Valdese, *Lettres*, III, 19 Agosto 1829.

(3) Arch. Stato Torino, *Mat. Eccles., Eretici*, XXXVIII, 3.

(4) Lettera dell'Intendente al Ministro, 11 Marzo 1831, in Arch. Stato Torino, *ut supra*.

a metterle per iscritto, che egli le avrebbe inviate al Ministro. Quel giorno stesso, l'Intendente, di ritorno a Pinerolo, riferiva al suo Superiore sull'adempito mandato; due giorni dopo, alle nuove informazioni che inviava al Ministro aggiungeva il memoriale scritto dal Bert; e in altre successive comunicazioni ufficiali, rivelava l'animo suo spregiudicato e buonò, riguardo ai Valdesi.

Ciò non pertanto la scuola rimaneva ben chiusa. La Tavola stimò allora suo dovere di intervenire ufficialmente, con una supplica solenne al Ministro dell'Interno, in data 21 Marzo 1831 ⁽¹⁾.

Il Bert dapprima, e la Tavola sulle di lui tracce, impostano la questione con molta abilità, a scapito alquanto della franchezza. La via diretta sarebbe certo stata questa, di umiliare una supplica a S. M., invocando l'autorizzazione alla nuova scuola; ma come fidare nella benevolenza del Sovrano, inasprito oramai da morbo fatale e vieppiù assorto da pratiche religiose? Si preferì indirizzare la supplica all'Eccellenza del Ministro, facendosi a dimostrare come la scuola testè chiusa non fosse, in realtà, cosa nuova, epperò vieta, poichè già altravolta erano esistite contemporaneamente due Scuole Latine, una superiore sotto il rettorato di un pastore, e l'altra inferiore sotto la reggenza di un laico. Il che era verissimo. Ma la nuova scuola, se per la prima classe sola fondata poteva ritenersi equivalente a altra scuola anticamente esistita, effettivamente mirava ad assai maggiore sviluppo. La Tavola preveniva l'obbiezione scrivendo: « *Quant au but de cette Ecole, que peut-être l'on a fait envisager comme devant recevoir plus d'extension que n'en a aucune de nos Ecoles, nous pouvons encore assurer que les objets d'enseignement devaient être les mêmes que par le passé* ». Ma qui l'argomentazione era debole; era eziandio a lato della verità, poichè il progettato « Collegio » — come fu impropriamente chiamata la Scuola Superiore, secondo il Bert — era ben altra cosa nella intenzione dei suoi promotori.

Non ancora persuaso, il Governo nicchiava. I Valdesi ricorsero allora ai buoni uffici degli Ambasciatori protestanti alla Corte di Torino. L'Ambasciatore inglese Forster si rivolse direttamente al Ministro Falquet; il quale rispose semplicemente che la scuola era stata chiusa per non essere stata autorizzata e che se poteva ritenersi continuazione di scuola più antica, era di scuola sorta sotto la dominazione francese, peraltro egli era disposto ad assumere nuove informazioni. Il rappresentante inglese dovette essere autorizzato a interporre in favore dei Valdesi, dal proprio Governo, poichè il Gilly scriveva alla Tavola di averlo edotto

(1) La « *Requête* », negli atti della Tavola (*Délibérations, 1823-1840*) non reca data secondo il solito; ma l'originale che ritrovai all'Arch. Stato Torino, *ut supra*, porta la data del 21 Marzo 1831.

« des procédés qui ont lieu chez vous, dans l'espoir qu'on autorisera notre Ambassadeur à Turin de s'intéresser et de se démener en votre faveur » (1).

La pratica non pertanto procedeva a rilento, nella sua istruzione. Il parere dell'Avvocato Generale, in data 22 Aprile 1831, sembrò doverla avviare a rapida felice soluzione, poichè, menando buone le premesse stesse della Tavola, concludeva favorevolmente per quanto restrittivamente ad esse. *« Ritenuto non essere in ciò alcuna innovazione »* — riferisce il Ministro al Re — *« l'Avvocato Generale presso il Senato è d'avviso che possa tollerarsi l'esecuzione dell'accennato progetto, mediante si restringa l'insegnamento ai principii grammaticali e della lingua latina, senza permettere l'estensione alla filosofia e alla teologia »* — aggiunge l'Avvocato finemente — *« come forse potrebbero essere le viste dei protestanti, e che tale scuola si sottoponga all'ispezione della pubblica autorità »* (2).

Se non che, a ritardarla ancora sopraggiunse la morte stessa del Re, avvenuta il 27 Aprile 1831. Il nome di Carlo Felice doveva restare legato al provvedimento odioso della soppressione del Collegio Valdese (3); il pronto riconoscimento di questo istituto da parte di Carlo Alberto farà bene augurare del nuovo regno (4).

.....

Il regno di Carlo Felice consolida, nelle Valli del Pinerolese, la Restaurazione dell'antico regime incominciata durante il regno precedente di Vittorio Emanuele I. Dieci anni di governo assoluto non solo ma, per i Valdesi, ancor pieno di restrizioni e divieti, di soprusi e minacce di peggio.

Salito sul trono col fermo proposito di nulla innovare nell'ordinamento politico dello Stato e nella condizione giuridica dei Religionari, Carlo Felice non pensò molto nell'attenersi ad esso, sospintovi com'era fortemente dalla propria coscienza religiosa, aliena da ogni idea di Costituzione o di Emancipazione, dalla propria istintiva ripugnanza per tutto ciò che sapesse di novità e dallo stesso suo carattere non poco ostinato e caparbio.

(1) Cfr. *Bulletin d'Hist. Vaud.*, N° 19.

(2) Relazione a S. M., 26 Maggio 1831. *Arch. Stato Torino, Mat. Eccles.*, XXXVIII, 3.

(3) Carlo Felice, per verità, aveva rinunciato alle cure del trono fin dalla fine di febbraio, autorizzando la regina a sottoscrivere in sua vece gli atti del Governo.

(4) Il Vescovo di Pinerolo sarà ancora consultato, riguardo alla nuova scuola dei Valdesi; ma desisterà dalla prima fiera opposizione; anzi, remissivo assai fu il suo parere del 24 Maggio 1831. Il Ministro poté proporre senz'altro a S. M., nella sua Relazione del 26 Maggio, l'autorizzazione della scuola, entro certe limitazioni. Cfr. incartamento in *Arch. Stato Torino, Mat. Eccles., Eretici*, XXXVIII, 3.

Non ebbe in animo, per verità, di perseguitare i Valdesi, nè intese di inasprire la legislazione restrittiva del passato, in odio a loro. I provvedimenti eccezionali, talvolta anche odiosi, del suo Governo miravano essenzialmente a tenere a bada una popolazione ch'ei riteneva civilmente encomiabile ma religiosamente pericolosa allo Stato Cattolico; e furono generalmente strappati, convien riconoscerlo, dalla pressione del partito clericale e gesuitico imperante alla Corte di Torino. Il Re personalmente, amante com'era dei proprii comodi, non avrebbe desiderato meglio che di vivere e lasciar vivere in pace.

La Restaurazione peraltro non termina col suo regno; essa manterrà tutta la sua rigidità durante buona parte ancora del regno di Carlo Alberto. Il quale si dibatterà lungamente fra le varie correnti della sua Corte intollerante, e più ancora fra le spire crudeli della propria coscienza di Sovrano cattolico, prima di risolversi a largire la Costituzione e l'Emancipazione ai suoi popoli.

(continua).

DAVIDE JAHIER.



L'ÉMANCIPATION COMPLÈTE DES PROTESTANTS VAUDOIS DU PIÉMONT

**réclamée dans un argument fort et sans réplique, et soumise
à Sa Grâce le Duc de Wellington, par leur Compatriote,
le Comte Ferdinand Dal Pozzo, ci-devant Maître des
Requêtes et premier Président de la Cour Impériale
de Gênes.**



Sous ce titre alléchant nous avons trouvé, aux Archives de la Table Vaudoise, le manuscrit que nous publions ci-dessous. C'est un plaidoyer remarquable, écrit de la main d'un maître et dédié à un très haut personnage. Mais a-t-il jamais été publié ?

Les recherches les plus diligentes, faites aux bibliothèques de Turin : la Civique, la Royale, la Nationale ont été infructueuses. Impossible d'en trouver un seul exemplaire. Cela s'explique, jusqu'à un certain point, si l'on pense que la très ombrageuse Censure Sarde repoussait du royaume toute publication suspecte ; et très suspects étaient toujours les écrits provenant de l'étranger des exilés de 1821.

Nous avons cependant connaissance, grâce aux recherches plus heureuses faites au *British Museum* de Londres (1), d'une édition en langue anglaise, publiée dans cette ville, par *C. J. G. & Rivington — St. Paul's Church-Yard, E. C.*, 1829. C'est évidemment l'édition que connut le Docteur Gilly et qu'il cite dans ses *Waldensian Researches*, publiées en 1831.

Existe-t-il une édition en langue française ?

N'était l'indication finale de notre manuscrit, portant la date : *Londres : Imprimé par R. Gilbert, Place de St. Jean*, nous retiendrions sans hésiter que ce plaidoyer, écrit et publié en anglais en vue de sa destination toute spéciale, ne fut, pour lors, ni traduit, ni publié en français.

Mais notre manuscrit ?

(1) Par Mlle Emilia Romano.

Son écriture est, à n'en pas douter, de la plume bien connue du pasteur Pierre Bert, Modérateur de 1823 à 1828. Tout porte à croire que nous nous trouvons en présence d'un essai de traduction de cet homme distingué, dans le but de porter à la connaissance des Vaudois une publication étrangère bien propre à les intéresser.

Rien de plus naturel. Un visiteur anglais (vraisemblablement le colonel Beckwith) réussit à éluder la Censure Sarde, en portant sur lui aux Vallées la brochure anglaise, et en fait hommage à l'ex-Modérateur, le plus en vue et le plus accueillant des pasteurs Vaudois de l'époque. Celui-ci le traduit, pour le mettre à la portée de ses collègues et autres personnalités des Vallées qui ne connaissent pas l'anglais, mais garde soigneusement pour lui son manuscrit, afin d'éviter toute poursuite de l'Autorité judiciaire. Voilà aussi expliqué ce fait étrange d'une traduction presque inconnue, confiée à un seul manuscrit, et ignorée de tous nos historiens, à en juger par le silence complet sous lequel ils la passent.

Encore un indice frappant. Notre manuscrit porte quelques corrections de la main même de son copiste, mais dépassant la portée de celui-ci ; il s'agit de véritables tentatives d'améliorer le texte même de la traduction. Ce qui nous induit plus fortement à croire que copiste et traducteur ne sont qu'une seule et même personne.

Quoi qu'il en soit de cette intéressante question, il est certain que ce mémoire, introuvable aujourd'hui, est bien digne d'être finalement édité dans sa rédaction française, voire même réédité, par notre Bulletin.

Et l'Auteur, lui, est-il bien connu ?

Point du tout. Le comte Ferdinando Dal Pozzo est une des figures les plus saillantes de cette noblesse Piémontaise qu'un souffle puissant de libéralisme détacha, au commencement du siècle dernier, de l'écueil de ses traditions surannées. Mais ce noble patriote, ce juriste éminent, cet homme d'Etat éclairé n'est pas connu comme il devrait l'être. Il attend encore son biographe. Nous avons lieu d'espérer qu'il l'aura bientôt (1). Il mérite qu'on le venge de la persécution et de l'indifférence des hommes et des temps, dont il a trop longtemps souffert.

En attendant, il ne sera pas hors de propos que nous rappelions brièvement la vie et l'œuvre de notre Auteur. Nous tenons à remercier ici Mlle Emilia Romano, pour les données bibliographiques qu'elle a bien voulu nous communiquer.

* * *

(1) M. L. C. Bollea se dispose à publier sous peu une étude complète sur cet écrivain-patriote.

Ferdinando Dal Pozzo nacquit à Moncalvo, en Piémont, le 25 Mars 1768. Il se distingua de bonne heure aux études; et, tout jeune encore, il était proclamé Docteur en droit, à l'Université de Turin. Son talent naturel et sa profonde culture juridique lui ouvrirent aussitôt toutes les portes. Sous la domination française, il siégea au Sénat, où il se déclara franchement favorable à l'union du Piémont à la France. Sous l'empire, il revêtit les plus honorables charges publiques. Il fut Maître des Requêtes et premier Président de la Cour Impériale de Gênes, comme il aimait à se le rappeler plus tard, en guise de consolation.

La Restauration de 1814 lui brisa sa brillante carrière. Réfugié à Milan, il n'en continua pas moins son œuvre de juriste libéral, en publiant tour à tour toute une série d'études juridiques sur les questions brûlantes du jour. Ses *opuscoli di un avvocato Milanese*, en sept volumes, traitent de l'amnistie, des droits féodaux, des lois restrictives des bails de terrains, de la succession d'un prêtre déporté de la Savoie. Notons encore, en passant, deux consultations: *Consulto sulla quistione se i beni vincolati in Piemonte alle Commende patronali di famiglia dei SS. Maurizio e Lazzaro e resi liberi sotto il cessato governo sieno ritornati vincolati* — et *Consulto per la Comunità di Abbazia* (1). Pas n'est besoin de dire que toutes ces publications sont marquées au coin du libéralisme le plus pur.

La Révolution Piémontaise de 1821 le remet en évidence. Sa place est aux côtés de Charles-Albert, pendant la Régence. Il se distingue parmi les notabilités que le jeune prince réunit dans son palais, le soir mémorable du 13 Mars, afin d'aviser à la situation; il porte ses lumières dans l'examen de la Constitution d'Espagne et en vise les *Modifications* du 15 Mars; il vise la traduction italienne de cette Constitution et contrefirme le décret de Charles-Albert, du 16 Mars, pour sa publication (2). La confiance qu'il inspire au Régent l'a fait nommer Ministre de l'Intérieur. Le voilà donc à l'œuvre, cheville ouvrière d'un nouveau gouvernement qui va réaliser son idéal de progrès, d'indépendance et de liberté !

Tout le monde sait la fin piteuse de la Régence de Charles-Albert. Ferdinando Dal Pozzo, après moins d'un mois qu'il était au pouvoir, dut abandonner précipitamment sa charge, sa famille et sa patrie, pour échapper à la réaction du roi Charles-Félix. Il fut exilé *par ordre*

(1) Milano, 1817-1818.

(2) Costituzione Politica Spagnuola, promulgata in Codice, il 19 di Marzo 1812. Torino, Dalla Stamperia Reale, 1821.

arbitraire, sans procès ni condamnation — écrit-il plus tard, avec regret. Il s'établit alors à Genève. Une liste de proscriptions, venant de Vienne, l'atteignit dans sa ville de refuge et l'en fit chasser, en 1823. Force lui fut de chercher ailleurs un asile plus sûr. Il gagna Londres avec appréhension, mais il en fut bientôt très content. « *J'ai depuis longtemps pardonné au Gouvernement Autrichien son erreur, tout comme j'ai pardonné au Gouvernement de mon pays de m'avoir exilé, sans forme de procès; car sans cela je n'aurais pas vu l'Angleterre, ou je l'aurais vue... sans la connaître, et j'aurais été privé de ce qui m'a donné le plus de contentement dans ma vie. Béni soit donc l'exil piémontais et bénie soit aussi la liste autrichienne de proscriptions !* ».

Son séjour à Londres le raffermir dans ses idées de liberté; il lui en élargit encore l'horizon. Il se sentit heureux, pour autant que peut se sentir heureux un exilé, de respirer à pleins poumons l'air pur de la libre Angleterre. Mais son cœur le rappelait constamment vers sa belle patrie. Il se soucie de son présent douloureux, il veut concourir à lui procurer un avenir meilleur.

Par son Edit du 27 Septembre 1822, le Roi de Sardaigne avait introduit dans ses Etats une nouvelle organisation judiciaire. Dal Pozzo en publia un opuscule d'*Observations* (1), peu après son arrivée à Londres, en 1823. Ces observations révèlent une grande générosité d'âme non moins qu'une compétence toute spéciale en la matière. « *Devenu maintenant citoyen temporaire de l'Angleterre, je me trouve d'une double manière rassuré dans mon entreprise. Non seulement les lois restrictives du Piémont en fait de presse ne m'atteignent plus, parce qu'elles n'ont pas d'empire hors du territoire, mais je jouis ici de tous les droits dont l'Angleterre laisse participer les étrangers. Les ministres du Piémont ne peuvent plus me les ravir; et, d'ailleurs, leur désir que je reste ici, d'une part, et leur improbation que je profite de l'air libre et de l'influence libérale du ciel sous lequel je vis, de l'autre, seraient des choses tout à fait absurdes, contradictoires, j'oserais dire inhumaines... O ma patrie ! Si c'est ton bon génie qui m'a conduit ici, tu me soutiendras, j'espère. Tu me consoleras des amertumes que j'éprouve et tu ne dédaigneras pas l'offre que je te fais de ces prémices du sol anglais* ».

Parmi les publications remarquables de son exil, il nous faut mentionner une *Dissertation* (2) de sa plume alerte, sur les droits et les

(1) *Observations sur la nouvelle organisation judiciaire établie dans les Etats de S. M. le Roi de Sardaigne, etc.*, par M. le Chev. Ferd. Dal Pozzo, Londres, Imprimerie R. Taylor, 1823.

(2) Cette « *Dissertation* » se trouve unie à un traité sur le « *Catholicisme en Autriche* », en anglais. Londres, John Murray, 1827.

devoirs du Gouvernement Anglais envers les catholiques d'Irlande. Sujet délicat, s'il en fut, surtout pour un étranger. Notre noble écrivain ne douta pas de rompre une lance en faveur de la liberté religieuse, en Angleterre, tout réfugié qu'il fût dans ce libre pays. Il se servit de la langue anglaise, pour être mieux compris; et, sans craindre de se professer bon catholique qu'il était, il revendiqua les droits des Irlandais à la liberté religieuse, qu'il considérait avec raison comme faisant partie intégrale de la liberté civile.

Ce fut ce même sentiment qui le poussa, deux ans plus tard, à écrire son plaidoyer en faveur des Vaudois. Les Catholiques Romains d'Irlande venaient d'obtenir une complète égalité de droits avec les Protestants: pourquoi les Vaudois du Piémont ne seraient-ils pas, eux aussi, émancipés? Pourquoi le Roi de Sardaigne ne suivrait-il pas l'exemple du Duc de Wellington?

Nous ne connaissons pas en détail les circonstances qui l'amènèrent à s'occuper des Vaudois. Il ne les ignorait certes pas, puisqu'il avait contribué autrefois à modifier la Constitution d'Espagne, en leur faveur. Il est à supposer qu'il fut intéressé à leur cause par quelques amis Anglais haut-placés. Il n'en manquait pas, à Londres, depuis que le Docteur Gilly avait publié l'émouvant récit de sa première visite aux Vallées, en 1823. Notre Auteur cite cet écrivain, dans son mémoire; il le connaît, comme il est connu de lui, qui le citera à son tour. Nous savons en outre qu'il fut en rapport avec Lord Aberdeen, l'ami dévoué des Vaudois; il eut avec cet homme politique un entretien, dont il fait mention dans son épître dédicatoire au Duc de Wellington. Il est tout naturel de croire que, en sa qualité d'exilé piémontais, il eût maintes occasions d'approcher et de connaître quelques-unes des nombreuses personnes de marque, faisant partie du « Comité Vaudois de Londres », expressément fondé pour la défense des Vaudois du Piémont. Ce détail n'est peut-être pas sans quelque valeur, c'est que le choix de son éditeur tomba, en voie exceptionnelle, pour cette publication, sur l'éditeur même du Docteur Gilly.

Quant à la dédicace au Duc de Wellington, elle s'explique aisément. Quoi de plus naturel que de soumettre une requête d'émancipation des Protestants Vaudois du Piémont à l'auteur principal de l'émancipation des Catholiques Romains d'Irlande? Aurait-on pu trouver, pour la plus noble des causes, un patron à la fois plus puissant et plus dévoué? Il ne faut pas oublier que le vainqueur de Waterloo, depuis nombre d'années qu'il dirigeait les destinées de son glorieux pays, n'avait cessé de donner des preuves tangibles de sa sympathie envers les Vaudois.

L'accueil du plaidoyer fut des plus chaleureux, en Angleterre. Le Docteur Gilly en fit son profit largement, à son retour des Vallées, après sa seconde visite de 1829. Enhardi par le nouvel *argument fort et sans réplique* du légiste, il redoublera ses instances auprès de son Gouvernement, afin de l'induire à intervenir plus directement en faveur des Vaudois; il présentera, à cet effet, au mois de Novembre de cette même année 1829, un mémoire détaillé à Lord Aberdeen, en s'en appelant par deux fois à l'autorité du comte Dal Pozzo, ce noble Piémontais, auquel les Vaudois sont redevables de la plus claire exposition de leurs malheurs et de la plus généreuse défense de leur cause qui ait été publiée jusqu'ici; enfin, c'est auprès du Duc de Wellington lui-même qu'il ira en personne invoquer l'intervention de l'Angleterre, en s'appuyant sur l'art. 16.^{me} du Traité de Paris, mis en évidence dans le plaidoyer (1).

En cette même année 1829, Dal Pozzo publia un *Essai sur les anciennes assemblées nationales de la Savoie, du Piémont et des pays qui y sont ou furent annexés* (2). Nous y lisons: « Oh ! si en prenant la plume sur le sol vraiment classique de la liberté, dans une situation qui rappelle celle où se trouvait Thucydide, je pouvais m'inspirer de ses talents, avec quels plaisirs ne les consacrerai-je pas à l'intérêt de l'humanité en général et à la gloire de ma patrie !

...« L'amour de la vérité et celui de mon pays sont mes deux seuls mobiles. Je crois en avoir déjà donné quelques preuves et je continuerai à le prouver pendant toute ma vie, avec l'aide de Dieu, non pas par de vaines paroles mais par des faits irrécusables ».

La nouvelle de l'avènement de Charles-Albert au trône de ses aïeux surprit le pauvre exilé à Paris, où il venait de s'établir. Il se hâta d'adresser au nouveau Roi une lettre pour l'exhorter à être un sage et judicieux novateur. Sa lettre est datée de Paris, le 4 Mai 1831. Tous les grands princes, sans exception aucune, furent et seront des novateurs — y disait-il; la grande question est de bien innover, hardiment, mais avec sagesse. Il publia sa *Lettre à S. M. le Roi de Sardaigne*; puis il écrivit les *Motifs* de cette publication. Il écrivit en outre à deux reprises au chev. Louis Montiglio, qu'il estimait devoir être le conseiller de confiance du nouveau Roi. Il lui exposait, comme à l'ami intime qu'il était autrefois, les innovations qu'il eût désiré voir introduire en Piémont.

Ses missives restèrent sans réponse. Cela ne l'empêcha pas de

(1) W. S. Gilly, M. A., *Waldensian Researches*, etc., London, Printed For C. J. G. & J. Rivington, 1831.

(2) Paris, Th. Baltimore libraire, Rue de Seine, 57. — Genève, Cherbuliez libraire. — 1829.

s'occuper encore, et toujours avec le même empressement, des réformes désirables pour son pays. L'Edit du 18 Août 1831, portant la Création d'un Conseil d'Etat, l'impressionna agréablement. Il le publia aussitôt avec un *Discours préliminaire et des notes* (1). C'est dans cet opuscule qu'il développe un argument tiré de l'Histoire des Vaudois :

« *Son Excellence traite et décide presque toujours les affaires avec ceux qui doivent les exécuter. Elle en a agi ainsi relativement à la guerre d'Angrogne avec les Vaudois. Elle en délibéra seulement avec M. de la Trinité et après la délibération elle le chargea de l'entreprise et ordonna qu'elle s'accomplît tout de suite* ».

Etrange destinée ! Ce patriote qui avait tant souffert de par l'Autriche, finit par orienter sa politique vers cette puissance, qui tyrannisait sa patrie. — La domination autrichienne est une nécessité inévitable. L'idée de l'expulser est absurde. Mieux vaut donc pour l'Italie de s'y faire. D'ailleurs, il y a plus d'affinité entre l'Italie et l'Allemagne, qu'entre l'Italie et la France. Nul pays, mieux que l'Autriche, n'est apte à favoriser la cause générale de la liberté en Europe. Voilà les idées saugrenues que le comte Dal Pozzo développe, avec une chaleur digne d'une cause bien meilleure, dans son nouveau livre : *Della felicità che gl'Italiani possono e debbono dal Governo Austriaco procacciarsi* (2).

Nous comprenons le sentiment de dégoût qu'éprouvèrent les patriotes italiens, à la lecture de ce déplorable ouvrage. C'est à n'y rien comprendre. L'auteur, évidemment, a été victime d'une illusion ; on ne peut mettre en doute sa bonne foi. Aussi n'est-il pas juste de conclure, comme d'autres ont fait, que ce livre fut le tombeau de la carrière littéraire et politique de son auteur. Non, ce livre avorta, selon son mérite, mais l'œuvre antérieure de son Auteur est digne de subsister. Elle en souffrit trop longtemps déjà ; nous ne doutons pas qu'on l'appréciera d'autant plus qu'on la connaîtra de plus près.

Le vide se fit sentir autour de l'exilé ; le poids de la solitude l'écrasa plus encore que celui des années. À l'âge de soixante-neuf ans, il sollicita et obtint de rentrer dans sa patrie, en 1837. Il y vécut encore six ans, en silence, presque étranger aux affaires politiques qui l'avaient autrefois emporté dans leurs tourbillons. Il mourut à Turin, le 29 Décembre de l'année 1843, sans avoir vu l'aurore du jour qu'il avait tant soupiré, où le Roi Charles-Albert devait accorder définitivement la Constitution à son peuple et l'Emancipation aux Vaudois.

DAVID JAHIER.

(1) Paris, Cherbuliez, 1831.

(2) Parigi, presso A. B. Cherbuliez libraio, 1833.

PRÉFACE.

Lors du rétablissement du Roi de Sardaigne dans ses anciens Etats du Continent, les pauvres Vaudois habitants dans quelques Vallées du Piémont, après avoir joui sous la domination française des avantages de la plénitude des droits civils en commun avec leurs co-sujets, furent de nouveau plongés dans leur humiliante condition des temps précédents, et sont actuellement à peu près réduits aux mêmes gênes et aux mêmes restrictions qu'autrefois.

Depuis 1814, ils ont, dans leur mode accoutumé, imploré leur propre Gouvernement pour en obtenir d'indulgentes concessions, et supplié au dehors les Etats Protestants, spécialement l'Angleterre, d'interposer leurs bons offices.

Mais comme je suis pleinement convaincu des droits incontestables que possédaient mes compatriotes, dont aucun de leurs précédents privilèges ne doit jamais se perdre, mais doit leur être complètement rendu à présent, et comme personne jusqu'ici n'a essayé de le démontrer, j'ai senti qu'il était de mon devoir d'entreprendre leur défense et de la mettre sous les yeux de ce Gouvernement qui a toujours été le meilleur Protecteur des Vaudois, et sous les yeux d'un public et d'un pays où, à la faveur de la liberté de la presse, mes arguments seront propagés avec plus de succès. La nouvelle mesure que je hazarde de suggérer aura pour fruit, j'en suis persuadé, une utilité plus grande et plus durable pour les souffrants Vaudois et un surcroît de gloire soit pour leur Souverain naturel, soit pour les autres Monarques de l'Europe leurs Protecteurs.

J'espère sincèrement que le Gouvernement Piémontais ne prendra pas à offense que je m'ingère dans ce qui concerne les Vaudois. Je n'ai individuellement aucune relation avec aucun d'eux; mais ils sont mes compatriotes et malheureux. D'ailleurs, puisque les seules armes que j'emploie en leur faveur et avec tant de publicité sont fondées sur la raison et sur la justice, je suis persuadé que bien loin d'être accusé d'avoir agi d'une manière impropre, j'obtiendrai, au contraire, l'approbation de tout homme sage et éclairé. Si le Souverain régnant de mon Pays concevait les mêmes sentiments que l'on dit avoir été exprimés par son défunt frère Victor Emanuel (1), j'espérerais

(1) Le Rév. W. S. Gilly dans sa *Narrative*, etc., rapporte comme un fait que le dernier Roi de Sardaigne, étant requis une fois par un Ministre Britannique d'améliorer la condition des Vaudois, répondit: « Si vous émancipez les Catholiques Romains d'Irlande, j'émanciperai les Vaudois ».

que ces représentations de ma part, dans le temps présent et à l'époque où les Catholiques Romains d'Irlande viennent d'obtenir une si complète égalité de droits avec les Protestants, ne seront considérées ni comme malséantes ni comme désagréables.

Je prends ici cette défense dans le même esprit et avec les mêmes sentiments qui me déterminèrent, deux ou trois ans après la Restauration (lorsque tout espoir de succès d'ouvrages inédits répandus en secret et de pétitions individuelles fut éteint) à publier mes *opuscoli politico-legali di un Avvocato Milanese originario Piemontese*, dans le seul but de maintenir et de venger ainsi plusieurs *droits inaliénables*, soit personnels soit réels, qui avaient légitimement pris naissance sous la domination française, droits qui furent depuis attaqués et menacés avec mépris ou subversion. Mes efforts, à cette époque, furent loin d'être infructueux.

La capacité de chaque droit civil fut authentiquement confirmée en faveur des moines qui étaient devenus séculiers sous les lois françaises, nonobstant un jugement contraire déjà prononcé par le Sénat de Turin. Le droit de propriété particulière, aussi conféré sous la domination française, sur quelques biens, en faveur de ces familles qui possédaient le patronage, a été maintenu : et si d'autres droits inaliénables n'ont pu totalement éviter l'effet de tant d'assauts de la part d'hommes surannés et prévenus, des modifications à un plus ou moins haut degré ont à la fin été obtenues en leur faveur. Mais si ma faible voix est aujourd'hui favorablement entendue et ses humbles suggestions sont suivies de l'intervention d'aussi puissant Protecteur tel qu'est le Gouvernement Anglais, la question ne se bornera pas à des modifications ou indulgences ; car il faut que rien moins qu'un soulagement complet en soit l'heureux résultat, résultat qui sera pour moi du plus haut prix et la meilleure récompense que je puisse désirer.

Supposé que le Bigotisme objectât encore quelques inconvénients imaginaires résultant d'un intérêt si vif exprimé pour les Protestants Vaudois, je rappellerais à mes compatriotes, parmi les nombreux exemples que je pourrais citer, que dans mon *Opuscoli politico-legali* mentionné ci-dessus, j'ai témoigné la même anxiété pour obtenir une indemnité pour les émigrés de Savoie et de Nice, tandis qu'un pareil exemple n'a pas encore été donné par la France, et tandis que de si grandes difficultés s'opposent à ce qu'ils l'obtiennent. Mon seul et constant objet a été la justice et l'utilité publique, indépendamment de toute considération personnelle, et je suivrai hardiment ce qu'elles me dicteront, jusqu'au dernier moment de ma vie.

**L'ÉMANCIPATION COMPLÈTE des protestants Vaudois
du Piémont, réclamée dans un argument fort et sans réplique,
et soumise à Sa Grâce le Duc de Wellington, par leur Com-
patriote, le Comte Ferdinand Dal Pozzo, ci-devant Maître
des Requêtes et premier Président de la Cour Impériale de
Gênes (1).**

C'est avec la plus grande déférence que j'adresse ces courtes observations au premier Ministre de l'Angleterre, laquelle de tout temps s'est montrée la meilleure Protectrice des infortunés Vaudois ; à ce Ministre qui a dernièrement, avec tant de générosité et d'habileté, effectué le soulagement complet des Catholiques Romains Irlandais.

En me constituant ainsi comme l'Avocat des droits de mes compatriotes, je le fais uniquement par la considération que jusqu'à présent je n'ai jamais vu leurs prétentions éclaircies et discutées avec une énergie et une force d'argument dignes d'une des plus légitimes causes qui ait jamais intéressé la justice, la police et l'humanité.

La question, dans ce cas, n'est pas un de ces principes généraux de liberté religieuse ou de tolérance, auxquels (même en la supposant ainsi) les Vaudois auraient eu de plus fortes prétentions que les Catholiques d'Irlande ; car les derniers, du moins depuis plusieurs années, n'avaient été privés que des droits politiques et non pas comme les premiers d'une grande partie aussi des droits civils ; la question, dans ce cas, je le répète, n'est pas de cette nature, mais d'une stricte justice, fondée sur un seul argument ; mais cet argument est si fort qu'il ne peut être ébranlé par aucun autre d'une espèce opposée.

Cet argument est simplement celui-ci : le Gouvernement Sarde était complètement éteint en Piémont, ce pays ayant été annexé et incorporé à la France *ad modum provinciae*, une partie, savoir la Savoye et Nice avec le consentement du Roi lui-même, par un traité en 1796, le reste par la soumission finale au conquérant, ce

(1) Notre manuscrit ne détache pas le corps du plaidoyer de la Préface : nous suivons l'édition anglaise, qui répète ici le titre en entier.

qui, conformément à la loi des nations, est équivalent à une cession par traité (1).

Il est évident que le Roi de Sardaigne, confiné dans son Ile et abandonné par tous ses alliés, n'avait pas de moyens suffisants pour reprendre ses anciens Etats de la main puissante de Napoléon; leurs habitants tranquillement soumis, et toutes les lois, tous les règlements de la France, dont plusieurs, on ne peut le nier, étaient hautement estimés et goûtés, tels que les Codes français, etc., furent introduits sans le moindre effort; les talents les plus brillants du pays dans chaque branche, aussi bien que la majorité de la Noblesse et de la Bourgeoisie, prirent part aux affaires du Gouvernement et suivirent les différentes carrières qui leur étaient ouvertes: ainsi le pays dont il est question devint et fut réellement à tous égards une partie de la France.

Le Pape certainement le considéra comme tel, non seulement en couronnant Napoléon comme légitime Souverain de tous les pays alors en sa puissance (le Piémont à cette époque était uni à la France), mais en faisant un arrangement spécial pour les affaires ecclésiastiques des Diocèses Piémontais, avec une nouvelle division, de nouvelles fondations, etc., d'après les désirs de l'Empereur (2). L'Empereur d'Autriche n'a certainement pas considéré Napoléon comme un usurpateur, lorsqu'il lui donna volontairement la main de sa fille; et, à l'égard du Piémont en particulier, l'article 14 du traité de Vienne

(1) Vattel, dont la doctrine est conforme à celle de tous les meilleurs écrivains, sur la loi des Nations, dit (L. III, chap. 14, paragraphe 213): « *Lorsqu'une Nation, un peuple, un Etat a été entièrement assujéti, on demande si une révolution peut leur donner le droit de « post liminium».* Pour répondre à cette question d'une manière précise, il faut faire une distinction des cas. Si cet Etat conquis n'a pas encore acquiescé à sa nouvelle sujéction, s'il n'a pas été volontairement soumis et s'il n'a cessé de résister que par inhabileté — si le vainqueur, après la conquête, n'a pas mis l'épée dans le fourreau et pris le sceptre de la paix et de l'équité; dans ce cas les peuples ne sont pas réellement assujétis, ils ne sont que battus et opprimés; et, étant délivrés par les armes d'un allié, ils retourneront indubitablement à leur précédente situation. Mais la question change totalement eu égard à un Etat qui s'est volontairement soumis au conquérant; si les peuples, bien loin d'être traités comme ennemis sont traités comme des sujets actuels, soumis à un Gouvernement légitime, ils dépendent dès lors d'un nouveau Souverain; en étant incorporés avec la nation victorieuse, ils en font partie et partagent son sort; leur précédent état est absolument anéanti; toutes leurs relations, toutes leurs alliances sont éteintes, quel que puisse donc être le nouveau conquérant qui dans la suite soumette l'Etat auquel ces peuples étaient unis, ils partagent la destinée de cet Etat, comme la partie participe au sort du tout. Telle a été la pratique des nations dans tous les temps; je dis même des nations justes et équitables, spécialement eu égard à une ancienne conquête ». Comme le mot *ancien* est vague, on peut demander si une conquête faite depuis quatorze ans est suffisamment ancienne: j'affirmerais qu'elle l'est; car, à tout événement, les Puissances alliées l'ont considérée comme telle, par leurs procédés; et certainement ce qui aurait manqué dans le point du temps, a été amplement compensé par la solidité et par l'aveu de toutes les grandes Puissances du Continent.

(2) Bule Papale du 1.er de Juin 1803.

du 14 Octobre 1809 est extrêmement remarquable, puisqu'il y est dit que Sa Majesté Impériale reconnaissait tout changement fait ou *à faire* en Italie. Il sera superflu après de si frappants exemples de parler des traités conclus par la France avec la Russie, la Prusse, l'Espagne et autres Puissances du Continent, tous, soit explicitement, soit implicitement, contenant de semblables actes de reconnaissance de l'état politique de la France, telle qu'elle était alors constituée. L'Angleterre elle-même, le plus ancien, j'ajouterais volontiers le plus utile Allié du Roi de Sardaigne, l'Angleterre n'a-t-elle pas conclu la paix d'Amiens, en 1802, sans la moindre stipulation ou réserve relativement au Piémont ? Je pourrais aussi en appeler aux négociations de Châtillon, qui, à la vérité, ne furent suivies d'aucun traité, mais qui développaient suffisamment les intentions et les vues actuelles de toutes les grandes Puissances de l'Europe à cette époque. Non seulement ces négociations n'offraient pas la moindre idée de rétablir le Roi de Sardaigne, mais il fut même proposé de tracer une ligne de démarcation, bien au centre du Piémont, entre la France et l'Autriche.

Mais pour revenir à l'état politique du Piémont comme partie de la France, aucun homme sensé ne niera que les nouvelles lois, les nouvelles institutions introduites dans les régions subalpines n'aient possédé toute la stabilité des lois et des institutions d'un Gouvernement légitime; — que les droits, les devoirs, la propriété, la correspondance commerciale, les successions, en un mot, les transactions de toute espèce ne sont pas demeurées en suspens, en attendant comme un miracle politique le rétablissement du Prince Sarde; — et que ç'aurait été le comble de l'absurdité, et même de la tyrannie, de prétendre que des sujets particuliers, dont la destinée est d'obéir et d'être, en beaucoup de cas, donnés sans leur consentement, dans les grands arrangements politiques, de prétendre, dis-je, qu'ils soient doués de plus de lumières, de sagacité et de prudence que tous les grands Souverains de la terre, y compris le Pape, l'infailible Pape lui-même ? Il est si vrai, si complètement et parfaitement vrai que le Piémont était, légalement parlant et sous tous les rapports, particuliers ou publics, une partie intégrante de la France, que plusieurs dispositions du traité de Paris, 31 Mai 1814, sont fondées sur cette base : une fréquente mention y est faite des pays préalablement *unis*, et *démembrés* par ce traité : tels furent la Belgique, la Hollande, Hambourg, plusieurs parties de l'Italie, de l'Allemagne, etc. Et, ce qui mérite spécialement d'être observé, c'est que la Province de Savoye elle-même ne fut pas entièrement rendue par le susmentionné

traité, une partie étant restée à la France; et ce ne fut qu'après quelque intervalle, et en conséquence d'événements récents et des négociations ultérieures à Vienne, en 1815, que le Roi de Sardaigne obtint la restitution de l'autre partie, Carouge et autres communautés adjugées à la République de Genève étant encore exceptées.

Cette longue digression était nécessaire pour mettre dans une indubitable certitude la proposition suivante: *que tous les droits particuliers acquis par les habitants du Piémont sous le Gouvernement Français, conformément aux lois qui y furent mises en vigueur sont des droits légitimes et inaliénables, qui ne peuvent être abolis ou arrachés aux individus sans la plus grande injustice et sans renverser la vraie base de la Société.*

Et je pense, outre cela, que la généralité de ces droits inaliénables ont aussi eu une spéciale et publique garantie dans l'article seizième du traité de Paris, mentionné ci-dessus, et qui est conçu dans les termes suivants: « *Les hautes parties contractantes souhaitant de mettre et faire mettre en entier oubli les divisions qui ont agité l'Europe, déclarent et promettent que dans les pays rendus et cédés par le présent traité, aucun individu de quelque classe ou condition que ce soit, ne sera molesté, inquiété ou troublé dans « sa personne ou sa propriété », sous aucun prétexte, ou pour son attachement soit à l'une des parties contractantes, soit aux Gouvernements qui ont cessé d'exister, ou pour aucune autre raison; à moins que ce soit pour dettes contractées envers des individus, ou pour des actes postérieurs au présent traité* ». Maintenant, si aucun individu ne peut être molesté, inquiété ou troublé dans sa personne ou dans sa propriété, il est donc clair comme le soleil en plein midi que tous les droits inviolables d'un individu, tant personnels que réels, ont été assurés de la manière la plus solennelle. Or n'est-ce pas la même chose, et encore pis, de priver un homme de ses droits inviolables contre sa volonté, que simplement le molester, l'inquiéter ou le troubler ?

L'on objecte que le premier article contient purement une amnistie politique, c'est-à-dire une assurance qu'aucun individu ne serait poursuivi pour ses précédentes opinions ou actions politiques; mais cette interprétation ne s'accorde ni avec la lettre, ni avec l'esprit du traité, ni avec l'objet que les hautes Puissances contractantes se proposaient elles-mêmes. La lettre du traité est générale; il est dit qu'aucun individu (en conséquence aucun Catholique, aussi bien qu'aucun Protestant) ne serait inquiété ou troublé dans sa personne ou sa propriété sous aucun prétexte; et la spécification de quelques-uns des prétextes, *l'attachement soit à l'une des parties contractantes, ou*

au Gouvernement qui a cessé d'exister, et en conséquence à ses lois et à ses institutions, et l'exception qui suit : à moins que ce ne soit pour dettes contractées envers les individus, ou pour des actes postérieurs au traité, prouve jusqu'à l'évidence que le sens de cet article n'est pas seulement limité aux poursuites criminelles et pécuniaires, mais renferme de la manière la plus étendue, et protège, tous les droits, personnels ou réels possédés par un individu quelconque, au moment de cette transaction politique.

L'esprit et l'objet du traité sont manifestes. Après le laps de tant d'années, après que tant de droits ont été créés par les lois existantes, pourrait-il y avoir lieu à un établissement satisfaisant des affaires de l'Europe, s'il était possible que ces droits fussent en danger par suite des changements politiques de souveraineté ?

Ce qui est établi dans le préambule de l'article cité ci-dessus, savoir que les hautes Puissances contractantes souhaitaient de mettre et de faire mettre en entier oubli les divisions qui avaient agité l'Europe, prouve sous quel point de vue devait être envisagé l'effet qui s'en suivrait : comme une amnistie, sans doute, mais une amnistie non dans le sens d'un pardon purement politique, mais dans celui d'une pleine sécurité de l'état de choses existant lors du traité conclu : une amnistie telle qu'elle est décrite par Coccejus, célèbre écrivain politique allemand, dans une dissertation expresse écrite sur ce sujet — par Grotius, *De jure belli et pacis*. Lib. III, chap. XXVIII, sect. 11 et 12 — par Vattel, *Droit des Gens*. Liv. IV, chap. 11, sect. 20 et 21. Je citerai les termes du dernier auteur, parce que son exposition de cette doctrine est si claire et si applicable au cas dont il s'agit, que je ne connais pas de meilleurs moyens d'éclaircir ma proposition. « L'amnistie, dit-il, est un parfait oubli du passé, et comme la paix consiste à faire cesser tout sujet de discorde, elle doit toujours être le premier article de chaque traité. Mais supposé que le traité lui-même se taise sur ce point; l'Amnistie y est néanmoins considérée comme nécessairement inférée. Car chacune des Puissances belligérantes prétend qu'elle avait la justice de son côté; et, comme leurs prétentions ne sont pas susceptibles d'être jugées par d'autres, quel que soit l'état des choses à l'époque du traité, cet état est considéré comme un état légitime; et, si les parties ont dessein d'y faire quelque changement, elles doivent expressément le spécifier dans le traité. Conséquemment toutes les choses qui ne sont pas mentionnées dans le traité sont censées demeurer sur le même pied ou elles étaient à l'époque où il fut conclu. Telle est aussi une conséquence de l'Amnistie promise ».

Le même Auteur avait dit auparavant (Liv. III, chap. XIV,

sect. 216): « *Comme les choses non mentionnées dans le traité de paix demeurent dans la condition où elles se trouvaient être à l'époque où le traité fut conclu, l'on doit dire en général que le droit de « postliminium » n'existe plus après la conclusion de la paix* ». Ce droit est toujours relatif à l'état de guerre.

En prenant ces principes en considération, ils ne peuvent laisser le moindre doute sur la question des Vaudois. Par plusieurs ordonnances faites dans la première période du Gouvernement Français en Piémont, les Vaudois furent mis sur le même niveau, à tout égard, que leurs compatriotes. Je ne mentionnerai ici que deux articles du Code Napoléon, publié en 1803 après l'annexion du Piémont, qui écarteront même l'ombre du doute. L'article 4 dit: « *Tout Français jouira de tous les droits civils* »; et l'article 2 avait auparavant établi: « *La loi n'a que l'effet prospectif, et jamais rétroactif* ». En vertu de ces articles combinés, il est clair que les Vaudois ont alors acquis la plénitude des Droits Civils, avec l'assurance de n'en être pas dépouillés, si ce n'est pour un crime, ou tel autre acte particulier auquel la privation des droits civils est attachée. Par le fait ils ont été en pleine possession de ces droits, ayant, durant les quatorze ou quinze ans du Gouvernement Français en Piémont, vécu, acquis des possessions, fait des contrats de toute espèce, et obtenu tout honneur et distinction civile ou militaire sans aucune restriction quelconque. Comment, au nom de Dieu, peut-il être arrivé que sans aucune faute ou aucun crime de leur part, ils aient perdu ces droits et soient réduits à leur ancien état de servitude ? (1).

Comment se peut-il qu'un simple changement de Souveraineté, dont le devoir de son poste éminent est de protéger et de défendre

(1) Le mot de servitude n'est pas trop fort pour les restrictions et les privations auxquelles les Protestants Vaudois étaient soumis: ils étaient forcés de vivre dans les limites de leurs Vallées: ils ne pouvaient acheter des terres au delà de certaines limites: le nombre de leurs Eglises et de leurs Ecoles était restreint: il leur était défendu d'avoir des cimetières entourés de murs: un ministre Protestant ne pouvait visiter une personne malade qu'accompagné d'un laïque Catholique et ne restait à côté de lui plus de vingt-quatre heures. — Dans la commune de St-Jean, quoique le nombre des Protestants fût très grand, il ne leur était accordé ni Eglise ni Ecole; un ecclésiastique Protestant n'y pouvait passer la nuit; les mariages mixtes étaient sévèrement défendus; dans le cas que les Vaudois allassent à une foire ou à un marché tenu hors des Vallées, ils ne pouvaient y avoir ni maisons, ni boutiques, ni chambres; quelque grande que puisse être dans chaque commune l'inégalité numérique des Catholiques et des Protestants (et dans quelques-unes elle est très considérable, le nombre des Catholiques dans la corporation doit excéder celui des Protestants; de sorte qu'il est fréquemment arrivé que des Catholiques totalement étrangers à la communauté ont été lancés dans le corps municipal; et quelquefois même ces Magistrats ont été dans un état si dégradé dans la société qu'ils ont été en même temps en charge et habillés des deniers publics; les professions savantes étaient fermées aux Vaudois, et ils ne pouvaient s'élever dans l'armée à un grade plus haut que celui de sous-officier.

Je pense que cette peinture des *incapacités* des Vaudois est exacte. Mais supposez qu'il y ait

tous les droits particuliers qui existent, ait produit une si monstrueuse métamorphose ? « Au Roi », dit un ancien philosophe (1), « appartient le pouvoir général, la propriété aux individus : un Roi tient tout par autorité : les individus par propriété ».

En dépit néanmoins de si puissants arguments, on demande par quelle fatalité le rétablissement du Roi de Sardaigne a été immédiatement suivi d'une conséquence aussi terrible que l'est la dégradation de ses sujets Protestants, tandis que de semblables effets n'ont pas eu lieu en France, par le rétablissement des Bourbons, non plus que par celui des autres Souverains dans les pays aussi dernièrement unis à la France, mais qui ont été ensuite de nouveau démembrés ? Y a-t-il eu aucun édit promulgué en Piémont, à cette époque, qui impose de rechef les mêmes restrictions et *incapacités* dont les Vaudois avaient été affranchis depuis leur sujétion à la France ? Il n'en est pas ainsi. La manière dont cela est arrivé est presque incroyable. Le Roi de Sardaigne, aussitôt qu'il eut débarqué de son Ile, entouré de personnes d'une capacité très limitée, fut persuadé par elles d'abolir indistinctement, d'un seul trait de plume, toutes les lois promulguées sous le Gouvernement Français (les taxes exceptées) et de mettre indistinctement en vigueur les anciens Statuts et anciennes lois. Cette provision de l'édit du 21 Mai est conçue en ces termes : « *Sans égard pour aucune autre loi quelconque, les royales constitutions de 1770 et autres provisions mises en vigueur avant le 23 Juin 1800 par nos Royaux prédécesseurs seront observées* ». C'est en vertu de ces peu de mots que, comme par un effet magique, les anciennes incapacités de restrictions des Vaudois furent renouvelées et mises ensuite effectivement en exécution. Ce n'est pas ici le lieu de signaler toute

quelque erreur, nous pouvons en inférer que cette erreur est légère : 1^o d'après les lettres patentes du Roi de Sardaigne, datées du 27 Février 1816, dans lesquelles après avoir annoncé que l'intention de S. M. était d'*adoucir la rigueur des mesures adoptées dans les anciens temps par rapport à eux*, les seules modifications y introduites sont les suivantes : qu'il leur serait accordé de conserver la possession des terres achetées sous le Gouvernement Français, au delà des limites tracées par les anciens édits, et qu'il leur serait permis d'exercer tous les arts ou métiers quelconques, aussi bien que les professions de chirurgien, d'apothicaire, d'architecte, de géomètre, d'arpenteur et tout autre pour laquelle le grade de docteur n'est pas requis ; 2^o d'après le rescrit royal du 6 Janvier 1824, contenant la permission expresse d'établir un hôpital pour tels pauvres Vaudois qui pourront être dans un état de maladie, et d'après l'approbation donnée au plus minutieux règlement relatif à cet hôpital, dont la moindre déviation est strictement défendue : il est même dit que l'article 18 de ces règlements (dont j'ignore le contenu) sera regardé et considéré comme non avenu.

(1) Ad reges potestas omnium pertinet, ad singulos proprietas: omnia rex imperio possidet, singuli dominio. — Seneca, De benef. Lib. VII, ch. IV.

la confusion et les mauvais effets produits par une si préjudiciable ordonnance, qui pourrait à peine être justifiée après une courte occupation militaire et une récente reconquête, soit par les armes de Sardaigne, soit par une insurrection nationale. Ce qu'il est nécessaire d'observer relativement à une telle loi, comparée avec le traité de Paris mentionné ci-devant, c'est qu'elle n'est que *lex sub lege graviori*; étant tout-à-fait évident qu'en conséquence seulement de ce traité, qui consolide la précédente conquête des Puissances Alliées et proportionne ses fruits, le Roi fut rendu à sa Souveraineté sur les Etats du Piémont, et que, néanmoins, la validité de son pouvoir resta seulement sous les conditions imposées par ce traité, qui réellement démembra la France et prescrivit de nouvelles bornes et de nouvelles formes aux nouveaux Etats de l'Europe (car en effet ils furent nouvellement créés). C'est en vain que l'on objectera que l'édit Royal porte une date antérieure de quelques jours à celle du traité lui-même; d'abord, parce qu'il est clair que la force du dernier serait rétroactive, au moment de l'occupation du pays par les Puissances Alliées, son objet étant de déterminer et de régler définitivement l'effet de l'occupation; secondement parce que la priorité de date, entre deux lois opposées, peut seulement prévaloir lorsque l'autorité et la nature des lois sont les mêmes.

Cependant, quoique l'effet du sus-mentionné édit du 21 Mai, relativement aux Vaudois, fut le même que si un édit récent les avait soumis de nouveau aux restrictions et incapacités sous lesquelles ils gémissaient avant la loi française, il est aisé de concevoir que l'impression qu'il fit sur l'esprit public fut évidemment beaucoup moins violent, moins frappant, moins odieux, et qu'en conséquence le redressement de leurs griefs est devenu infiniment plus difficile. Les Vaudois ne furent pas même nommés, dans l'édit mentionné: la mesure ne fut pas une mesure spéciale, mais elle fut déguisée et comme cachée par sa généralité. Enfin, elle prit une certaine apparence trompeuse de simplicité, d'innocence et presque de juste politique; comme il paraît parfaitement naturel qu'un ancien Etat en retournant à son ancien maître fleurisse de nouveau sous ses anciennes lois.

Le sentiment intime qu'ils partageaient en commun, avec beaucoup d'autres sujets de Sa Majesté Sarde, les malheureux effets d'une si dure loi fut la seule raison pour laquelle les pauvres et abandonnés Vaudois, quoiqu'ils sentissent vivement toute l'étendue de leurs misères, n'osèrent pas élever la voix de la plainte aussi haut que leurs souffrances les auraient autorisés à le faire. Ils ne considérèrent peut-être pas pleinement et profondément l'effet de leurs droits

inaliénables, non plus que l'étendue (ou le sens) du traité de Paris; humblement soumis et avec un air timide à la concession, comme un sujet de grâce (non de droit), ils sollicitèrent dans ce sens la protection de l'Angleterre et de la Prusse, tandis que ces Puissances, également inattentives aux vrais droits des Vaudois et à leurs propres droits incontestables, dont l'un obligeait à l'observation du traité, bornèrent leur entremise, comme autrefois, à de simples bons offices.

Maintenant, à l'adoption d'une nouvelle forme de requête par les Vaudois, aussi bien qu'à l'entremise des Puissances en tout autres termes, parce qu'ils s'appuyeraient sur des fondements différents, ce ne serait pas une objection solide de dire que, depuis l'année 1814 jusqu'à présent, les Vaudois dans leurs pétitions, les Puissances étrangères (y compris l'Angleterre) dans leur interposition et le Gouvernement Sarde dans ses modiques concessions, ont regardé une amélioration de condition de ses sujets Piémontais comme un objet de faveur de la part de S. M. Sarde, non comme une matière de droit; encore moins comme un sujet de droit d'être protégé et comme confirmé par les hautes Puissances qui ont signé le traité de Paris, en 1814.

Si, par des arguments incontestables, j'ai réussi à prouver le droit lui-même, comme je présumerais l'avoir fait jusqu'à ce que ces arguments soient réfutés par d'autres plus puissants; si ce droit existe réellement, ou si l'on admet qu'il a une fois existé, comment est-il tombé de lui-même, et est-il devenu un sujet de faveur? Comment est-il venu à ne plus exister maintenant? La longueur du temps, bien loin d'effacer une injure, l'aggrave encore davantage et donne aux parties lésées un droit additionnel, à la compensation et au redressement. Même en supposant que cette sorte d'erreur commune a été sous quelque rapport excusable, quelle qu'ait été son origine — l'inadvertence — l'oppression — l'ignorance — la timidité ou la distraction provenant d'autres objets, — dès qu'on la découvre, elle doit être immédiatement corrigée et donner lieu au triomphe final de la vérité, de la justice et à la fidèle observation des traités publics.

Mais, sous quelque point de vue que nous la considérons, l'injustice est-elle moins éclatante, moins insupportable, moins honteuse, moins destructive du bonheur de ces honnêtes gens, parce qu'ils ont été plus humiliés, que leurs plaintes ont été étouffées, leurs droits obscurcis et parce que les Puissances Alliées (soit dit sans les offenser) ont été inattentives? — Certainement non.

Le fait est que maintenant il n'existe pas en Europe des Protestants qui soient dans une condition si abjecte et si dégradée que celle des

Vaudois; qu'ils sont maintenant encore plus secrètement vexés par quelques fanatiques qu'ils ne l'étaient avant le Gouvernement Français, à raison de l'influence de nouveau acquise, après la Restauration de 1814, par la Cour de Rome, les Jésuites et le parti-prêtre. Jamais ils n'ont eu un plus pressant besoin de l'entremise de l'Angleterre: jamais l'Angleterre n'a pu s'en mêler avec plus de justice et d'efficace. Qu'on se souvienne qu'autrefois le Gouvernement Britannique, profitant lui-même des expéditions militaires ou des négociations politiques, avait entrepris d'avancer les intérêts de quelques Etats d'Italie et donné des espérances d'une sorte de liberté politique aux Corses, aux Siciliens et aux Gênois: que des constitutions ont même été rédigées et introduites, sous les auspices des Autorités Anglaises, mais que des événements contraires, soit militaires soit politiques, ont frustré cette attente et augmenté la misère du peuple déçu et inspiré des soupçons et des préjugés contre l'Angleterre. Il était réservé au Duc de Wellington de donner, dans le secours dernièrement accordé aux Catholiques Romains d'Irlande, un frappant et irrésistible exemple au Gouvernement Sarde et de concilier à l'Angleterre l'estime et la confiance de toute l'Europe, en interposant son influence pour le soulagement complet des méritoires mais malheureux Vaudois.

FIN.

(Londres: Imprimé par R. Gilbert, Place de Saint Jean)

Mlle Emilia Romano, à laquelle nous avons envoyé nos épreuves afin qu'elle les collationnât avec la publication en anglais du British Museum, nous informe que notre manuscrit est une traduction fidèle, presque à la lettre, de l'original anglais. Y compris l'indication finale de l'imprimeur: R. Gilbert, Place de St-Jean, qu'il faut distinguer de l'éditeur indiqué au frontispice: C. J. G. & Rivington, St-Paul.

C'est dire que notre supposition était bien fondée. Notre manuscrit n'est donc qu'une traduction inédite, due, selon toute probabilité, à la plume du pasteur Pierre Bert.

D. J.

Nous devons à l'obligeance du professeur M. L. C. Bollea de pouvoir ici reproduire l'épître dédicatoire du Comte Dal Pozzo au Duc de Wellington.

EPÎTRE DÉDICATOIRE.

Juin, 15 1829.

Le Comte Dal Pozzo présente ses respects à Sa Grâce le Duc de Wellington, et a l'honneur de lui envoyer une copie du plaidoyer qu'il vient de publier en faveur des Vaudois.

La conversation de Lord Aberdeen a laissé le Comte sous l'impression que les bons offices du Gouvernement Anglais en faveur de ce peuple malheureux seraient à peu près de la même nature que précédemment; tandis que la modeste opinion du Comte Dal Pozzo est que leurs anciennes *réclamations* sont devenues, depuis 1802, des *droits acquis* et que la possession de ces droits a été, en 1814 — implicitement, à la vérité, mais d'une manière non moins obligatoire — garantie par les traités publics, auxquels l'Angleterre a pris part.

Le Comte Dal Pozzo, s'il ne se trompe pas grandement, a la confiance d'avoir éclairci ce sujet de telle manière que le Lord Aberdeen lui-même, après un examen plus attentif de la matière, changera probablement son opinion et conclut en demandant humblement le pardon indulgent de Sa Grâce, pour avoir tellement abusé de son temps; mais l'intérêt de ses compatriotes, les Vaudois, ainsi que celui de la gloire du nom Anglais à l'étranger, a été son seul et unique motif, lequel Sa Grâce trouvera en tout cas excusable.

L'original anglais se trouve aux Arch. Dal Pozzo, in Montebello, Sez. I (Carte Dal Pozzo), Misc. 1°, lett. 9.



DONNÉES GÉNÉALOGIQUES

sur la FAMILLE DES CAPITAINES et des PASTEURS

JAHIER

La famille Jahier de Pramol a joué un rôle très en vue, au sein des églises vaudoises, surtout pendant les siècles XVII^e et XVIII^e. Elle a fourni deux des capitaines qui reconquirent les Vallées au lendemain des massacres des Pâques Piémontaises, et l'un d'eux a compté dans sa descendance une vraie dynastie de pasteurs.

Je ne saurais aventurer aucune étymologie du nom de cette famille. On le trouve écrit de différentes manières. Les plus anciennes sont : en latin, *Jayerii*, *Gaieri*, *Jeerii*; en italien, *Jahero*, *Jaero*, *Giaero*, *Giaiero*; en français, *Gehier*, *Jayer*, enfin *Jahier*. C'est cette dernière forme qui a prévalu. Le nom original, tel que nous l'a conservé la prononciation dialectale, serait *Giate*, lu à l'italienne, ou *Djiatè* pour des Français.

À l'état actuel des documents, on ne peut ramener à une seule souche les nombreuses familles qui portent ce nom. Elles descendent probablement toutes de Pramol. On voit une branche établie aux Portes, et une à la Pérouse dès le XVI^e siècle; cependant les prénoms accusent une parenté plus que probable avec la branche de Pramol. Là même, en 1610, c'est-à-dire au moment où les documents deviennent plus fréquents et permettent d'établir une filiation, il y avait non moins de six chefs de famille.

Malgré les guerres, les massacres, la peste, l'exil et l'émigration, on comptait aux Vallées, en 1889, trente-quatre familles Jahier professant la religion évangélique. Elles sont sans doute encore plus nombreuses aujourd'hui. Elles restent particulièrement groupées à Pramol; mais elles ont essaimé à St-Germain, Envers-Pinache, Villesèche, La Tour, Bobi, Turin, Colonia Valdense (Uruguay) et, sans doute, dans bien d'autres régions.

La plus ancienne mention d'un Jahier, qui soit à ma connaissance, remonte au XV^e siècle.

Un document, que j'ai transcrit à l'Evêché de Pignerol, porte une condamnation lancée, le 19 juillet 1471, contre sept Vaudois du Val St-Martin (1) par Vincent Caqueran, en qualité de vicaire d'Urbain Bonniyard, abbé de Pignerol, et Jean de Bielle, vicaire de l'Inquisition dans la Lombardie supérieure. Cet acte est écrit dans le monastère même de Ste-Marie de Pignerol, et porte cette signature: *Jayerii*. Il s'agit probablement du secrétaire chargé des affaires légales de l'Abbaye. On peut croire qu'il était en même temps notaire, comme plusieurs de ses successeurs. Nous ignorons d'ailleurs son prénom, ainsi que sa résidence; mais on est porté à croire qu'il habitait les Portes, non loin de l'Abbaye, et qu'il est l'auteur de la branche que nous y trouvons établie au siècle suivant.

Dans la seconde moitié du XVI^e siècle, on trouve *messer Marino Jahero, nodaro delle Porte e chiavaro di Perosa e valle*, mort avant 1612.

En 1562, un autre notaire, *Beneitino Jahero*, des Portes, probablement le même que *Gio. Bernardino, nodaro delle Porte*, qui y figure depuis 1578.

En 1592 il représente les Portes à l'occasion du serment de fidélité prêté à Henri IV; il signe l'acte comme suit: *Jean Bernardin Gehier, Deputé du lieu des portes de la Perouse* (2).

Le 16 août 1593 est célébré à Pignerol le baptême de *Gabrielina, filia Domini Bernardini et Francische giugaliun de Gaieris de Portis*; le lendemain, on y ensevelit *Bernardinus Gaieri de Portis*, probablement un fils du notaire. Ce dernier ne lui survécut peut-être pas longtemps; en tous cas, il mourut avant 1612, laissant trois filles.

À la Pérouse, nous trouvons en 1569 *Sebastianus Jaherii*, consul de cette commune; sa famille y subsiste encore dans la première partie du siècle suivant et professe la religion romaine.

Laissant de côté ces deux branches, qui s'éteignirent sans doute bientôt, arrêtons-nous, dorénavant, à Pramol.

Comme la plupart des familles de Pramol, les Jahier professèrent la religion romaine jusqu'en 1573, alors que la population de ce vallon alpestre embrassa les doctrines réformées, à la prédication de François Guérin, pasteur de St-Germain.

En 1577 le malheureux curé confessait qu'il n'avait plus que deux paroissiens. L'un d'eux est sans doute *Joannetus Jeerii de Pratomollo*,

(1) V. mon *Histoire des Vaudois des Alpes*, p. 65.

(2) LÉGER, *Histoire* II, 158.

mort à Pignerol le 7 février 1593 et enseveli dans l'église de St-Donat.

Les sept familles, du nom de Jahier, que l'on trouve à Pramol vers l'année 1600 sont celles d'*Antoine, Barthélemy, François, Guillaume, Jean*, et celle du capitaine *Bernardin*, sans que j'aie pu établir aucune parenté entre elles. Je ne m'occuperai que de la dernière.

Gilles (*Hist. Ecclés.*, chap. XLV), raconte longuement l'abjuration et les derniers moments de *Bernardin Jahier*. Je n'en rappelle ici que les principaux traits. Lors de l'adoption de la Réforme, il était déjà père de famille et embrassa avec ardeur la nouvelle foi, dont il se montra toujours, dans la suite, « vigoureux défenseur, sans soupçon de lascheté ». Cependant il avait des « inclinations à avarice, ambition et à vengeances particulières ». Il put donner libre cours à ces penchants grâce à l'aisance de sa famille et aux grades qu'il obtint dans les milices de la vallée.

L'influence qu'il exerçait autour de lui était si grande que le clergé romain se faisait l'illusion que c'était à cause de lui seul que Pramol ne retournait pas au papisme... « *si riduria volentieri, ma è impedita dalla Tirannide d'un Alfieri detto messer Bernardino* (1) ». Ceci en 1580.

Pour le vaincre, on rechercha soigneusement toutes les concussions et tous les abus d'autorité qu'il avait commis et, profitant du passage du duc à Pignerol au printemps de 1599, on y fit citer devant lui le capitaine. S. A. lui parla sévèrement et lui dit qu'il était décidé à le livrer à la justice. Alors des moines apostés intervinrent, suppliant le souverain de lui pardonner, pourvu qu'il se catholisât, assurant qu'une grande partie du Val Pérouse imiterait son exemple. Jahier, aux abois, promit d'aller à la messe et obtint sa grâce, l'exemption de tout impôt pour quelques années, vingt ducats de pension par mois, outre la charge de capitaine général des milices de la vallée, sa vie durant, et transmissible à un de ses fils. L'exemption de taxes était aussi assurée à tous ceux qu'il aurait amenés à se catholiser.

Rentré à Pramol, il ne réussit à ramener au papisme qu'une seule personne. Sa femme refusa absolument de l'imiter; ses deux fils aînés, avec femmes et enfants, firent de même. Quand, le 27 juin, les moines arrivèrent de Pignerol avec force personnes accourues pour assister à la revanche du papisme, Jahier ne put leur présenter que son unique prosélyte. Il traîna à l'église son troisième fils, Elisée, âgé de quatorze ans, mais celui-ci réussit à s'échapper. Le père dénaturé le battit ensuite si cruellement que l'enfant en mourut dans peu de jours.

(1) *Bulletin*. N. 24, p. 9.

Quand Jahier demanda sa pension au gouverneur de Pignerol, il en reçut au contraire une réprimande si violente qu'il tomba dans un grand abattement. Retiré au Dublon, il y languit six mois et y mourut, sans avoir voulu entendre ni prêtres ni moines. Ceux-ci n'ayant pas réclamé son corps, ses fils l'ensevelirent dans le cimetière vaudois de Pinache.

À mon grand regret, je n'ai pas pu trouver le nom de la compagne du capitaine, cette femme forte qui résista à son mari au nom de sa foi, mais qui le soigna avec tendresse jusqu'au bout, essayant, mais en vain, de l'arracher au désespoir. Elle était sans doute déjà morte en 1610, car aucun acte postérieur n'en fait mention.

La maison familiale était aux Jahiers (*ruata de Jaherii*). Ce hameau semble n'avoir été qu'une partie du chef-lieu, ou *ruata della chiesa*, qui se groupe autour de l'ancienne église romaine. L'autre partie de la *Ruà*, près de laquelle a été bâti le temple neuf, s'appelait déjà alors les *Bouchards*. Le capitaine Jahier possédait de très nombreuses propriétés : maisons, champs, prés, bois, pâturages, partout dans le vallon, et jusqu'à l'Azara, à Cialvet et à la Gavia; en outre, des vignes à l'Abbaye, aux Portes et au Dublon. Cette dernière était à la Chapelle et c'est dans la maisonnette qui s'y trouvait que le capitaine mourut.

Le jeune Elisée étant mort en 1599, en 1610 la famille du feu capitaine ne comptait plus que deux fils et deux filles. Le nom de ces dernières n'est pas donné, mais elles épousèrent l'une un *Martinat*, l'autre un *Bouchard*.

Les deux fils sont Jean et Jeannet (*Johanne e Johanneto*). Le deuxième testa le 2 septembre 1615 et mourut peu après, laissant de sa femme, *Allasina Bouchard*: 1° *Marie*, mariée à *Jean Bertin*, d'Angrogne; 2° *Marguerite*, nubile, qui eut, comme sa sœur, 600 florins de dot; 3° *Jean*, époux en 1623 d'*Isabelle Bouchard*, qui lui apporta une dot de 1500 florins; 4° *Jacob*, encore mineur, qui épousa en 1626 *Marguerite Ribet*; 5° *Bernardin*; 6° *Elisée*. Cette famille eut sa maison à la Ruà de l'Eglise. Nous ne nous la suivrons pas, pour concentrer notre attention sur la branche aînée.

Jean, feu Monseigneur le capitaine Bernardin, fut incontestablement le principal personnage de son vallon natal dans le premier tiers du XVII^e siècle. Il fut, à plus d'une reprise, consul de la communauté et, si nous possédions les archives de la paroisse, il y figurerait sans doute aussi avec honneur. Il épousa successivement deux femmes, *Catherine* et *Allasina*; j'ignore leurs noms de famille. Il se dit *vecchio* dans le codicille qu'il dicta le 10 février 1627. Il vivait

encore en 1628 et fut peut-être emporté par la peste de 1630, qui éclata avec une grande violence à Pramol. Il laissa une fille, *Marie*, épouse en 1620 de *Beneitino Jahier* feu Barthélemi, et qui eut 1000 florins de dot. Il eut en outre quatre fils: 1° *Bernardin*, auquel il assigna une maison à Peumian, avec les autres propriétés qu'il avait dans ce quartier, la moitié de celle du Dublon et une vigne à l'Abbaye. Je ne lui connais pas de postérité.

2° *Elisée*, mari, dès 1625, d'*Isabelle Canonico*, aussi de Pramol. Sa portion lui échut à la Ruà, à l'Azara, à Cialvet, outre une vigne à l'Abbaye. Il ne semble pas non plus avoir eu de postérité et fut peut-être, ainsi que *Bernardin*, balayé par la peste. Les deux suivants sont les capitaines qui se signalèrent en 1655.

Branche du capitaine JACQUES JAHIER.

3° *Jacques*, troisième fils de la première femme de Jean Jahier, épousa, en 1627, *Isabelle Ribet*, qui lui apporta une dot de 800 florins. Elle vivait encore en 1660; mais, en 1672 et années suivantes, Jacques Jahier était le mari de *Gioanina Serre*, veuve de *Pierre Camino*. Jacques eut en héritage la *Casa de Castellani*, qui devait se trouver près du *Ciâtel*, non loin de la petite maison communale actuelle. Le champ du *Ciâtel* lui appartenait aussi. Entre autres biens immeubles, il reçut encore une maison aux Gardalins, une vigne à l'Abbaye et la moitié de celle du Dublon.

Quoique l'aîné des deux capitaines, Jacques semble avoir joué un rôle secondaire jusqu'au jour néfaste où son frère mourut en combattant à Osasc, tandis qu'on transportait à Pinache Janavel, dont chacun croyait la blessure mortelle. Dans ce moment tragique, il se mit courageusement à la tête des survivants avec François Laurens. Abandonnant le Verné d'Angrogne, il se retira au Castelet de la Vachère et accomplit de nombreux exploits, qui permirent aux Vaudois d'obtenir la paix honorable de Pignerol. On ne voit pas s'il a pris part avec Janavel aux luttes de 1663, connues sous le nom de *guerre des bannis*. Il mourut entre 1679 et 1681.

Il laissait deux filles: *Marguerite*, qui épousa en 1660 *Barthélemi Beux*, (1) et *Jeanne*, qui épousa en 1668 *Jacques Andrion* et, plus tard, *Etienne Lageard*.

Sans entrer dans le *mare magnum* de la descendance mâle du capitaine Jacques Jahier, je dirai seulement que deux des fils de *Barthélemi*, son second fils, eurent des grades considérables dans les milices. *Jean*, le fils aîné du capitaine, était père de famille dès avant

1655 et participa probablement à la guerre à côté de son père. Il porta aussi le grade de capitaine et vivait encore en 1682. De sa femme *Marie* il eut trois filles et un fils. Une des filles fut probablement enlevée en 1686 puisque, après la Rentrée, on la trouve mariée à un certain *Colladio*, dans le Canavese. Leur frère, *Bernardin*, héritier du grade militaire de son père, s'établit dans les biens que la famille possédait à l'Envers-Pinache. Sa descendance y occupe encore le hameau du *Palaisset*.

Un autre fils du capitaine Jacques fut *Bernard* ou *Bernardin*. Pasteur dès 1672, il desservit jusqu'en 1686 la paroisse de Rocheplate, avec résidence aux Rostans. Quand la guerre éclata, il se retira à Pramol avec plusieurs de ses paroissiens. Lorsque la trahison eut livré à l'ennemi la vallée de St-Martin, le poste de la Vachère et Pramol, il se réfugia au Pradutour avec son cousin Jacques Jahier, pasteur de Pramol, et leurs familles. Ils furent conduits avec leurs collègues à Luserne, puis dans la citadelle de Turin et de là partagés entre les prisons d'Etat de Nice, Ivree et Miolans en Savoie. Bernard et les siens furent enfermés dans ce dernier château, affreux donjon, où les prisonniers manquaient de tout et étaient exposés au froid et à la faim. Le pasteur Chauvie y mourut.

La Rentrée et la paix avec le duc les libérèrent, au bout de quatre ans de captivité. Après un séjour en Suisse pour se refaire de ces terribles privations, il rentra dans sa paroisse, dès que la guerre le permit, et la desservit de 1692 à 1697. Il fut, depuis cette date, titulaire de la paroisse de St-Germain, mais dut l'abandonner lors de l'occupation française de 1704 à 1708, qui prit le nom de *république de St-Martin*. Pramol et St-Germain furent horriblement ravagés et demeurèrent presque inhabités. Bernard s'enfuit à Prarustin. C'est là, dans la maison du notaire Forneron, aux Cardonats, qu'il fit son testament, le 12 septembre 1705. Il était alors *sano di mente e di corpo*. Je n'ai pu fixer l'époque de sa mort, survenue probablement en 1709. Sa femme *Susanne* était fille de *Jean Jacques Guilan*, pasteur à Usseaux, et d'une descendante du pasteur *Guérin*, le convertisseur de Pramol. Ils eurent trois filles : *Isabelle*, déjà veuve de *Jean Lageard*, était alors la femme de *François Goanta*, de la Tour. *Susanne* épousa *Henri Lasseur*, réfugié de Bordeaux, établi à Ste-Marguerite (la Tour), et fut la mère et l'aïeule des pasteurs Lasseur. *Jeanne*, encore mineure en 1705, épousa ensuite le capitaine *Barthélemy Goss*, de St-Jean.

Branche du capitaine BARTHÉLEMY JAHIER.

4° *Barthélemi Jahier*, le personnage le plus connu de sa famille, grâce à sa mort tragique et glorieuse, naquit en 1620 à la Ruà de Pramol, de Jean feu le capitaine Bernardin, et d'Allasina, sa deuxième femme. Celle-ci semble avoir eu une grande influence sur son mari, qui nous apprend, dans son codicille du 10 février 1627, qu'il a laissé au cadet de ses fils le premier choix entre les portions de son riche héritage. Barthélemi put ainsi avoir sa part à la Ruà même, à côté de son frère Elisée, et aux environs immédiats ; il eut en outre une vigne au Serre des Portes. La tradition, qui place sa maison au bas du hameau des Beux, est donc erronée.

Il épousa *Marthe Jaquet*, de Pramol, parente du pasteur de ce nom, et en eut de nombreux enfants. L'aîné, *Jean*, était déjà marié, en 1654, à *Catherine*, fille du pasteur *Thomas Conte*, des Chambons de Mentoulles. Peu de mois après, en avril 1655, éclatait l'affreux massacre des Pâques Piémontaises. Le modérateur Léger, pasteur de St-Jean, et son collègue Michelin, pasteur d'Angrogne, franchirent la Vachère à travers les neiges et se réfugièrent chez le capitaine Jahier. Mais Pramol n'était pas sûr non plus ; les uns et les autres se retirèrent donc au-delà du Cluson, sur terre de France. Les Jahier se rendirent probablement à Mentoulles, où Barthélemi conçut le plan hardi de reconquérir les vallées de St-Martin, de Pérouse et de Luserne. Déjà avant les massacres, se trouvant à la Tour (1), lors de l'arrivée de Pianesse et de ses croisés, il avait repoussé, le 2 avril, l'assaut donné au Taillaré par ces brigands. Réunissant maintenant 150 hommes, tant parmi les Vaudois réfugiés que parmi les Valclusonnois, il franchit la montagne et surprit le Perrier, le 4 mai, à minuit, s'emparant des vivres et du bétail amassé par ceux qui avaient pillé les biens des Vaudois. Après avoir livré ce bourg aux flammes, comme représailles des incendies qui n'avaient rien laissé sur pied dans les communes vaudoises, il repassa la montagne des Murets, emmenant prisonniers trois capucins et un des seigneurs de la vallée, qu'il ne tarda pas à remettre en liberté. Le 11 mai, sa troupe ayant atteint les 500 hommes, il reparut au Val St-Martin et parcourut toutes les communes supérieures, où la terreur avait provoqué des abjurations en masse. Il leur laissa le choix d'être traités par lui comme des alliés de leurs assassins

(1) Peut-être comme député de Pramol à une assemblée délibérant sur les démarches à tenter auprès de la Cour de Turin.

ou de se joindre à lui pour une juste revanche. Ils acceptèrent ce dernier parti et grossirent sa troupe. Le Val St-Martin était reconquis.

Parcourant alors la partie du val Pérouse, qui était piémontaise, et répandant l'effroi dans les populations qui s'étaient associées au massacre des hérétiques, il porta son camp au Verné d'Angrogne. C'est là que Janavel vint le rejoindre avec sa compagnie. Ce n'est pas le cas d'énumérer ici les exploits de ces deux vaillants capitaines. Qu'il suffise de dire que le duc en fut si alarmé qu'il mit leur tête à prix, celle de Janavel pour 300 ducats et celle de Jahier pour 600. Mais, le 18 juin, le premier, poursuivant de trop près l'ennemi en fuite, reçut une blessure, que l'on crut mortelle, et fut emporté au Val Pérouse. Le même soir, Jahier, prêtant foi au rapport d'un traître, descendit sur Osasc avec une compagnie choisie. Il y trouva un escadron de cavalerie qui les tailla en pièces après une résistance héroïque, que Alexis Muston a célébrée en vers dans sa *Valdésie*. Les têtes de Jahier et de son fils aîné furent portées au duc et à la duchesse Christine, la nouvelle Jézabel. C'est alors que Jacques, son frère aîné, prit le commandement des Vaudois avec François Laurens. La tête des deux frères était mise au même prix. Léger appelle Barthélemi « ce grand capitaine, certainement digne de mémoire, d'autant plus qu'il a toujours montré un grand zèle pour le service de Dieu, et le soutien de sa cause, sans pouvoir jamais être ébranlé ni par promesses, ni par menaces, ayant un courage de lion et cependant humble comme un agneau, rendant toujours à Dieu seul toute la louange de ses victoires, extrêmement versé és S. Ecritures, entendant parfaitement la controverse et homme de grand esprit, qui pourrait passer pour un personnage accompli, si seulement il eût été capable de modérer son courage, et de se donner loisir en plusieurs rencontres de consulter mieux sa prudence et sa charité ».

Son fils *Jean*, qui mourut en combattant à ses côtés, ne laissait pas d'enfants de sa femme, *Catherine Conte*. Celle-ci se remariait déjà en 1657 avec *Paul Fautrier*, réfugié de Barcelonnette, qui avait organisé une compagnie de cavaliers dans les derniers temps de la guerre.

Barthélemi Jahier laissait après lui sa veuve, qui vivait encore en 1677, et six autres enfants. *Jeanne* fut la femme de *Daniel Beux*, *Susanne* d'*Elisée Beux* et *Judith* de *Jean Long*. *Elisée* épousa sa cousine *Isabelle*, fille du capitaine *Jean Jahier*; ils n'eurent point d'enfants. *Honoré* mourut entre 1685 et 1711 sans postérité.

Jacques, l'aîné des fils survivants du fameux capitaine, fut le premier d'une vraie dynastie de pasteurs. Il desservit sa paroisse natale au moins dès 1659 et jusqu'en 1686.

Nous avons vu qu'il partagea avec son collègue et cousin Bernard les angoisses de cette année sanglante et les premiers mois de la captivité. Au sortir de la citadelle de Turin, il fut transféré avec sa famille à Nice, d'où il ne sortit qu'en 1690. Rentré aux Vallées, il reprit la direction de sa paroisse jusqu'à ce que la guerre l'en chassa en 1704. Il fut alors nommé pasteur de Rocheplate, mais put résider dans le presbytère nouvellement construit à St-Barthélemi. Tombé gravement malade, il y fit son testament le 11 mars 1707 et mourut la même année.

Il épousa: 1° *Catherine Gras*, de Bobi, et 2° *Catherine Coïsson*, d'Angrogne, qui lui survécut. La première seule lui donna des enfants. Ce furent *Marthe*, femme de *Paul Beux*, de Pramol, *Jeanne*, femme du chirurgien *Antoine Léger*, de Villesèche, et *Susanne* qui ne fut point mariée. Deux autres enfants étaient morts jeunes.

Le cadet de tous, *Jean*, né en 1676, fut son héritier universel. Pasteur à Pral de 1701 à 1704, il en fut chassé par le régime français de la république de St-Martin. Il desservit ensuite Angrogne de 1705 à 1713, le Pomaré de 1713 à 1715, Pramol jusqu'en 1747. Il mourut le 9 août 1750 dans le presbytère d'Angrogne, chez son fils Louis David, pasteur de cette paroisse.

Il avait épousé *Jeanne Léger*, fille de David, pasteur, qui lui donna:

1° *Louis David*, né en 1704 et que nous retrouverons.

2° *Jean* mort enfant, le 23 novembre 1708.

3° *Barthélemi* qui naquit le 4 janvier 1709. C'est probablement lui qui mourut à Lausanne en 1720, au cours de ses études.

4° *Elisée*, né en 1711, pasteur à Villesèche de 1733 à 1736, puis au Pomaré jusqu'en 1748 (tout en restant aussi chargé de Villesèche jusqu'en 1739). En 1748 il succéda à son père à Pramol. Il quitta cette paroisse en 1751 et fut ensuite le pasteur de St-Germain jusqu'à sa mort, survenue le 11 mars 1757. Au cours des guerres de succession de Pologne et d'Autriche, il suivit comme chapelain les Vaudois enrôlés dans la brigade de la Reine, aux ordres du comte de Briqueras, le vainqueur de l'Assiette.

Il épousa d'abord, en 1733, *Susanne Goante*, de la Tour, morte à Pramol le 5 février 1751. Le 3 janvier 1752, il se remaria avec *Jeanne Judith Feizan*, de Genève. Demeurée veuve, cette dernière se retira à Villesèche chez sa sœur, mariée au pasteur Jean Puy. Elle y mourut le 4 juin 1771 et fut ensevelie au cimetière de St-Martin. Elisée Jahier eut trois filles de sa première femme.

Anne Catherine, née en 1735, mourut en 1751.

Henriette Elisabeth, née en 1737, épousa en 1755 *J. Pierre Massi*

ou *Massip*, réfugié de Cannes en Languedoc. Elle mourut à la Tour le 18 janvier 1803.

Jeanne Elisabeth, née en 1739, épousa en 1759 *Paul Appia*, de la Tour.

En 1743, le pasteur *Elisée* eut un fils, *Jacques Elisée*, qui vécut deux mois.

Jean Jahier et Jeanne Léger eurent encore 5° *Susanne Catherine Henriette*, née le 14 octobre 1717 et qui épousa, le 10 avril 1736, le pasteur *Joseph Lasseur*. Celui-ci étant mort à Maneille à la fin de 1740, elle se remaria avec *Barthélemi Salvageot* et mourut à St-Jean le 15 novembre 1781.

Louis David, le fils aîné de Jean Jahier, naquit en 1704, chez son oncle, Jacques Léger, pasteur du Villar, où ses parents s'étaient réfugiés quand ils durent s'enfuir de Pral. Je ne sais de quelle manière il occupa sa jeunesse. On ne le voit figurer comme pasteur qu'à l'âge de 35 ans. Il desservit Angrogne de 1739 à 1760, St-Germain de 1760 à 1777 et mourut à St-Jean le 17 juillet 1779.

Il avait épousé, le 22 janvier 1738, *Anne Catherine Bastie*, fille de Charles, pasteur; elle mourut quelque temps avant son mari. Elle le rendit père de nombreux enfants.

1° L'aîné, *Charles Jean Jacques*, né le 19 octobre 1738, fut pasteur à Pramol de 1762 à 1777, à St-Germain de 1777 à 1780, enfin à St-Jean jusqu'à sa mort, survenue le 4 juillet 1785. Il avait épousé, le 14 septembre 1762, *Marie Pernette Vertu* de la Tour. Elle ne semble pas lui avoir donné d'enfants et mourut à la Tour, après un long veuvage, le 6 février 1821, âgée de 79 ans.

2° *Benott Louis*, né le 28 juillet 1740, mort entre 1778 et 1785.

3° *David*, né le 28 décembre 1742, mort en 1791 en Angleterre, laissant un héritage qui fut perdu pour la famille.

4° *Jacques*, né en 1744, mort en 1745.

5° *Jacques*, né en 1746. Idiot.

6° *Jeanne Marié*, née le 26 mars 1748, épouse, le 12 décembre 1780, de *Joseph Muston*, de St-Jean.

7° *Marie Anne Catherine*, née le 29 avril 1750, épouse, le 22 septembre 1774, de *Jean Henri Bert*, des Clos, chirurgien. En 1803 il était chef de bataillon de la Garde nationale du Val Balsille.

8° *Jean Baptiste*, né le 25 octobre 1752. Chirurgien, épiciier, apothicaire, d'abord à St-Germain, puis à la Tour. Il mourut le 19 mars 1814.

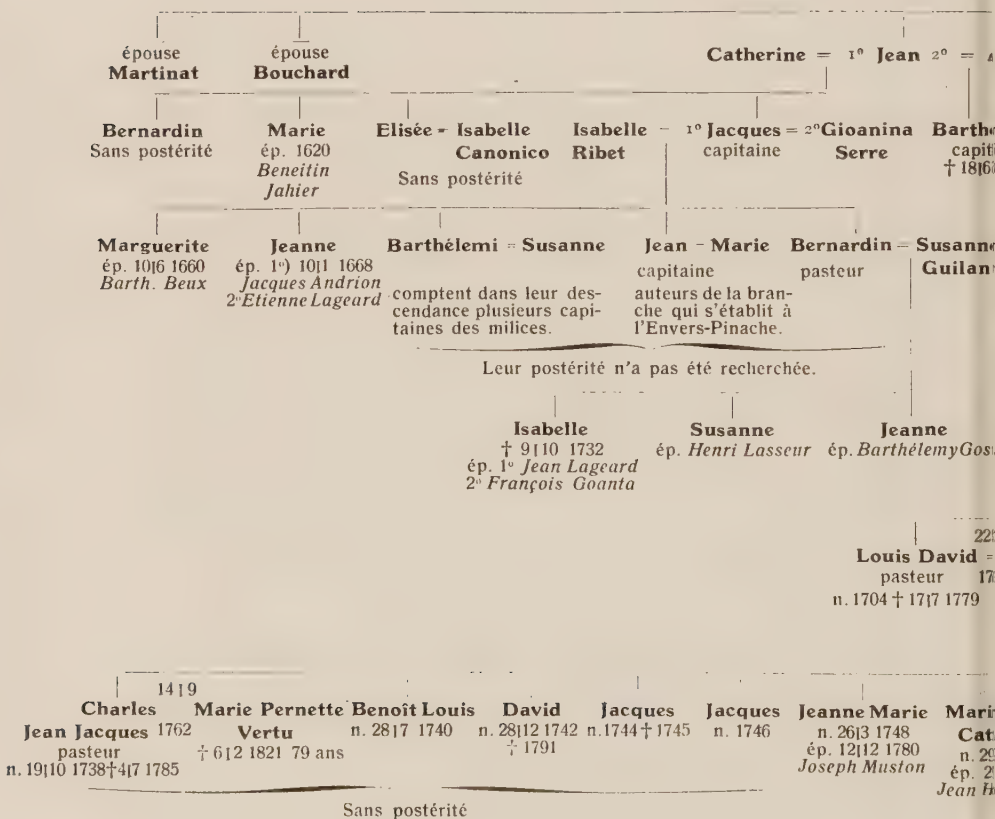
Il avait épousé le 21 septembre 1785, *Madeleine Elizabeth Vertu*, qui mourut le 21 mars 1815, à 46 ans.

Ils eurent un garçon, né en 1790 et mort tout jeune, et une fille.

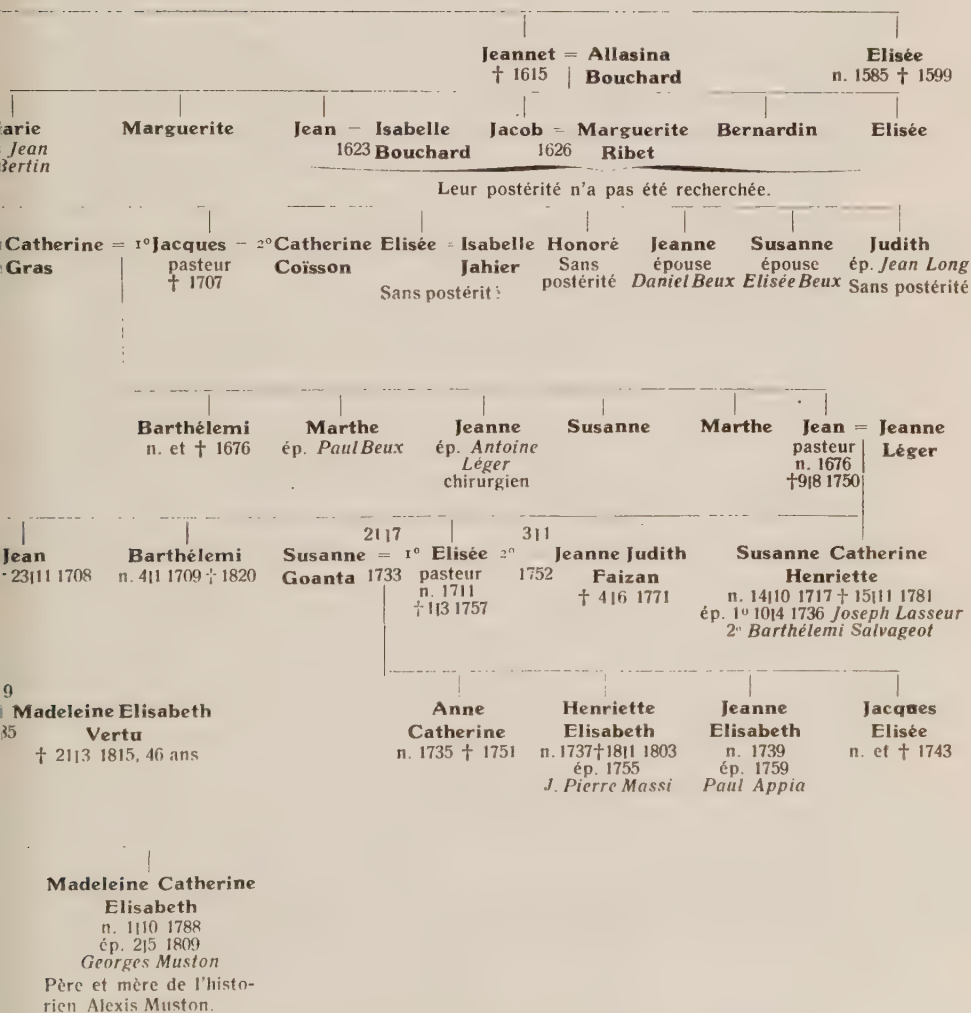
Celle-ci, *Madeleine Catherine Elizabeth*, naquit le 1.1 octobre 1788 et épousa, le 2 mai 1809, *Georges Muston*, pasteur à Bobi. Le 11 février 1810, elle mit au monde son premier-né, *Alexis Muston*, le futur historien. L'auteur de l'*Israël des Alpes* naquit à la Tour, dans la maison que son grand-père avait acquise des comtes Rorengo et qui est encore la propriété de la famille Malan-Muston. Cette dernière descend, par une sœur de l'historien *Muston*, du capitaine *Barthélemi* et des pasteurs *Jacques*, *Jean* et *Louis David Jahier*.

JEAN JALLA.

TABLEAU GÉNÉALOGIQUE DE L



DES CAPITAINES ET DES PASTEURS



VALDESI ED UGONOTTI A PINEROLO sul principio del 1595

Son note le principali vicende dell'invasione ugonotta in Piemonte e le epiche gesta del duca Carlo Emanuele I sulla fine del secolo XVI°.

Nel settembre del 1592, sceso dal Monginevro con un considerevole nerbo di fanti e di cavalli, e tentata invano la scalata di Pinerolo difesa dall'accortezza e dal valore di una donna, Ortensia di Piosasco, il marchese di Lesdiguières occupava successivamente Bricherasio (22 settembre 1592) e Cavour (17 novembre-6 dicembre 1592) e le riforniva di abbondanti vettovaglie, di munizioni e di un valoroso presidio. Invano il duca di Savoia tentò di molestare l'Ugonotto e di ritorgli le due fortezze, chè, non aiutato — come sperava — da Spagna, dovette desistere dall'impresa e stringer con lui nel settembre dell'anno seguente (1593) una tregua di tre mesi.

Ma, ripresa nel 1594 più gagliardamente l'offensiva, Carlo Emanuele poteva dapprima, con un lungo ed eroico assedio, impossessarsi del forte di Bricherasio, tenendo a scacco il Capitano Ugonotto accorso a difenderlo, poi riprendere il forte di S. Benedetto presso Pinerolo, in Val Chisone, occupato di sorpresa dal nemico nella sua ritirata; e nell'anno seguente, 1595, malgrado alcuni rovesci, riusciva finalmente a vincere l'esercito invasore, a far capitolare la fortezza di Cavour ed a ricacciare tra i monti le ultime reliquie del cocciuto nemico (2 maggio 1595).

* * *

Nell'intervallo dei due epici assalti di Bricherasio (1-23 ottobre 1594) e di Cavour (2 maggio 1595), cioè più precisamente al principio dell'anno 1595, sono da porsi i fatti che Gaspare Porporato (1) ci racconta nella lettera che pubblichiamo.

Pinerolo, che ricordava l'improvviso assalto datole pochi anni prima dal nemico, per poco non riuscì fatale; che nel dicembre stesso del 1594 aveva veduto ripassare baldanzoso sotto le sue mura l'esercito ugonotto accorrente alla difesa di Cavour, e che quasi ogni giorno

(1) Gaspare Porporato n. nel 1547 † il 21 Settembre 1631. Fu marchese di Sampeyre, colonnello delle milizie di Pinerolo e Perosa; governatore di **Revello**, Pinerolo, Ivrea, Biella e Santià; ambasciatore in Francia; Cavaliere della Gran Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, poi Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata.

sentiva il fragor delle armi nelle sue valli, viveva allora in continua vigilanza e trepidazione. Il nemico — malgrado lo smacco di Bricherasio — era ancora troppo forte e vicino perchè si potesse supporre che volesse rinunciare ai suoi disegni di conquista e di vendetta; e la città, troppo esposta alla via battuta dagli eserciti invasori, troppo debole di presidio, troppo esausta dalla lunga lotta, perchè potesse riposare in una pace sicura, unica foriera del benessere cittadino. La popolazione stessa, già decimata dalla guerra, taglieggiata da tasse e da tributi, distolta per causa delle continue guardie dai suoi lavori consueti, cominciava a mormorare e cercava di sottrarsi, come poteva, all'insoffribile carico dei servizi militari, di cui, per il protrarsi delle ostilità, non vedeva prossima la fine. Molti cittadini astretti alle guardie, per poter attendere alle loro occupazioni giornaliere, avevano presa a poco a poco l'abitudine di farsi sostituire nei turni di guardia dai loro servitori e dipendenti, od anche da estranei, per piccola mercede.

Ma tale sostituzione, fatta dapprima ad insaputa del comandante o da lui tollerata — come quella che, dando riposo e contento ai cittadini, non sminuiva il contingente del presidio — non parve più prudente quando si vide il nemico gironzare con rinnovata attività nella valle vicina e si poterono costatare gli abusi, gl'inconvenienti ed i pericoli, cui una simile licenza poteva dar luogo in tempo di guerra.

Non era infatti prudente sostituire dei cittadini, ai quali doveva naturalmente star a cuore la difesa della propria città, con guardie mercenarie, venute da vari luoghi, facilmente fedifraghe e traditrici, di cui molte volte si ignoravano i sentimenti e l'origine stessa. Ed era pure ben legittimo il sospetto che tra costoro si celassero delle spie del Lesdiguières, mandate ad osservare i luoghi e le difese, a corrompere le milizie, ad aprire le porte stesse non appena le truppe ugonotte si fossero presentate insidiosamente sotto le mura della città.

Avvertito dalla Corte di radoppiare la vigilanza e insospettito dalle voci che correavano, il Porporato decise nel gennaio del 1595 di prendere in proposito più minute informazioni e di togliere ogni motivo ai sospetti ed ai timori.

Ma, purtroppo, l'inchiesta avvalorò gli uni e gli altri. Gli risultò infatti che molte delle guardie assoldate non erano della città, quantunque vi risiedessero ormai da lungo tempo o dal principio delle ostilità (1), ma che provenivano dalle Valli di Perosa, S. Martino,

(1) Cfr. P. CAFFARO: *Famiglie Pinerolesi* (Pinerolo 1909), dove si leggono i nomi di moltissime famiglie, oriunde delle Valli Valdesi o del Delfinato, che vivevano in Pinerolo sulla fine del Secolo XVI.

Pragelato e da quelle stesse del Delfinato, i cui abitanti o per forza delle circostanze o per comunanza di fede, avevano più spesso parteggiato per l'eretico invasore che per il loro legittimo Signore, e continuavano a trattenerne con esso segrete intelligenze, ad istigazione di Claudio du Perron, turbolento ministro di Pragelato ed agente del Lesdiguières.

Di fronte a questa grave constatazione conveniva un pronto rimedio. Pertanto il Porporato fece un bando, ordinando a tutti « li tramontani » ed agli abitanti delle Valli di Perosa, S. Martino e Pragelato, di abbandonare la città ed il suo « finaggio » nel termine di tre giorni, con facoltà di ritirarsi verso la pianura: e ciò sia perchè non andassero ad ingrossar le fila del nemico, sia per poterli avere più facilmente nelle mani quando qualche grave accusa fosse trapelata a loro carico.

Entro il termine fissato, tutti i forestieri lasciarono la città, ed il loro posto di guardia fu ripreso dai cittadini di prima. Rimasero però due giovani fratelli ugonotti, oriundi di Pragelato, anzi di Castel del Bosco, che il padrone soleva mandar fuori nelle vigne e colà alloggiare perchè non fossero scoperti. Anzi del più furbo di essi egli continuava a servirsi, non ostante l'editto, per far la guardia quando cadeva il suo turno.

Ma il fatto trapelò presto al Porporato, che, continuamente spronato dal Duca, vegliava attentamente all'esecuzione del suo bando.

Essendogli stato riferito che uno dei due fratelli, quegli stesso che soleva far la guardia, si recava ogni settimana in Val Pragelato servendo di spia agli Ugonotti, e che una sera, nel corpo di guardia lo si era udito baldanzosamente scommettere che la città, assalita da tre parti di sorpresa, sarebbe potuta facilmente cadere per il piccolo numero delle sue guardie, e che se Lesdiguières fosse venuto a Santa Brigida e vi si fosse trincerato, ne avrebbe avuto buon gioco, il Porporato fece fare immediatamente ricerca dei due colpevoli e, scopertili, li tradusse prigionieri nelle carceri del Castello. I vaghi sospetti avuti contro di loro si mutarono in certezza, quando il Sig. di Masino, informato del fatto, riferì come due anni prima il padrone di costoro avesse tenuto mano al nemico durante la scalata e fosse stato sorpreso appunto in quella notte a girar solo ed armato per le vie, senza che potesse dare una ragione plausibile della sua strana presenza ad ora così insolita.

Per tutte queste denunce il caso dei due fratelli e del loro padrone, arrestato anch'esso, parve al Porporato così grave e degno di salutare castigo, che, prima di procedere contro di loro, volle avvisarne i

suoi Signori colla lettera che noi pubblichiamo e dalla quale abbiamo desunte le precedenti notizie.

Se è lecito legger tra le righe, il Porporato non si dimostrava alieno dal ricorrere contro di loro all'estremo supplizio.

* * *

Nell'ultima parte della sua lettera il Porporato dà alcune altre notizie sui fatti più importanti che accadevano allora nelle Valli. Smentisce anzitutto la voce corsa di nuovi invii di truppe al nemico e dice trattarsi soltanto di cavalli, che il Lesdiguières mandò a svernare in Pragelato, non avendo più di che nutrirli in Valle d'Ors (1). Riferisce inoltre come il Capitano Ugonotto, non avendo più denaro per pagare quelli che teneva di guarnigione nelle Valli, avesse mandato un suo agente fidato, di nome Ercardo, per domandare il tasso alle comunità di Luserna, Torre, Bobbio e Bibbiana, e come egli, il Porporato, informatone, avesse spedito a sua volta l'ordine espresso di non dar nulla sotto pena di perdere la grazia sovrana e di esser costretti a pagare al Duca tutti i tassi arretrati.

* * *

In complesso la lettera del Porporato, se ha importanza per la storia pinerolese, non ne ha molta per la storia valdese propriamente detta, non contenendo che accenni a piccoli episodi. Si può dire che essa sfiori appena il grande problema dell'atteggiamento ambiguo e vario dei Valdesi durante il fortunoso periodo della guerra tra il Duca di Savoia e il Lesdiguières. Ma noi abbiamo voluto pubblicarla in questo Bollettino nella speranza che essa possa richiamare l'attenzione di qualche studioso su questo importante e pur così mal noto periodo di storia valdese e suscitare in lui il desiderio di nuove ed originali ricerche negli archivi piemontesi, dove lo aspetta, senza dubbio, una ricca messe di documenti e di notizie.

C'è soprattutto una figura da illustrare e da porre nella sua vera luce: quella del famigerato Claudio du Perron, ministro di Pragelato, capitano ed agente del Lesdiguières, ispiratore e macchinatore di molti dei fatti più importanti del tempo nelle nostre Valli.

ARTURO PASCAI.

(1) È probabile però che il P. fosse stato male informato e che non si trattasse di semplici cavalli, ma di vera truppa. Infatti il giorno stesso in cui il P. scriveva la sua lettera (22 gennaio 1595) il Lesdiguières dava vittoriosamente battaglia al duca sotto le mura di Exilles.

[Arch. St. Torino 22 gennaio 1595].

Lettera di Gasparo Porporato

a S. A. R. la Duchessa di Savoia.

Serma Infanta,

Puoi che Ve Ae Serme, ogni uolta sono auisate che ui siy qualche pratica del nemico sopra questa cità et castelo, et che più uolte mi hano mandato di uedere se si potesse scoprire qualche cosa, io non ho mancato d'ogni diligenza, et perchè la maggior parte delle guardie sù della cità che fori si fano dalli terasani, ho uolsiutto riconoscerli per chi si fasevano et chi ui interuenese più particolarmente ch'io non soleuo et ho ritrovato che questi della cità et finagio, uedendosi caricati di continue gardie, si sono prouisti di seruitori che da un tempo in qua mandauano per loro far le guardie. Hora questi seruitori per la miegiur parte sono della valle Peyrosa, della valle St Martino, della di pragela, val loysa e valle dors sù che tal uolta un terzo di coloro che entrauano in guardia erano tutti delle sudette valli, parte habitanti qua già longamente, parte uenutti dalla guerra in qua; ch'erano sparsi per il piemonte et si sono auesinati a le case luoro, tanto che uedendo questo ho fatto far un bando che tutti li tramontani et delle vali perosa, St Martino, habitanti qua et sopra questo finagio douessero desabitare fra tre giorni et andarsene alla uolta della piana per non sdegnarli a fato et poterli hauere se di loro si scoprese qualche misfatto et niuno fermarsi nè habitare qua senza lisenza tanto homini come done, perchè molti ue ne sono di queste montagnie che non conuiene fidarsene; sù che una bona parte sono desabitati et nissuno forastiero non è più acetato alle guardie di questi delle sudete valli. In questo fato sin adeso non ho potuto scoprire cosa alcuna di fondamento saluo che dei fratelli Ugonoti del Castel del boscho stauano qua per seruitori da pocho tempo in qua fata la crida. Li soi patroni li mandauano fori alle sue vigne et li nutriuano là: uno di questi quale si monstra molto furbo, suo patrone lo soleua mandar in guardia quando toccaua a lui; et sono stato auisato che costui ogni settimana andaua nella uale di pragela et che serueua di spione et che una sera in gardia dise che li bastaua l'animo di entrare ne la tera di note da tre bande et che si faseua poche guardie ne ui era soldati, et che se lediguiera uenese a Sta brigida che in tre giorni si farebe forte là, con mile simili parole;

io subito inteso questo mandai cercar costui et si trouo lui et il fratello mantenuti da loro patroni nelle uigne et ne confersi col Sr gouernatore, dipoi hauerli fati fare pregioni et lui mi dise che in quei principiij che uene lediguiera di qua che fu detto a Monsieur di Masino chel patrone di costui hauea mano col nemico nella scalata, e che si trovò leuato in quel hora dicendo che sinsognaua che 'l nemico ueneua sorprendere questo logo. Cossì con questi doi sospetti dil seruitore et de l'altro che fu detto a Monsieur di Masino; ho fato impregonar costui hancora, ma per esser questo fato importante et da farui hora consideratione per li auisi che V. A. A. hano, non ho uolsiuto meterli la mano a esaminarli ne ricercarli altro che prima V. A. non ne siij auisata et (dirmi) di quello che si hauerà a fare et parmi che sono cose che uano fate presto, et poi che hanche qui uì sono doi o tre di bricheras degni di morte, sarebe bene finirli, et il sr maserati ha loro esame.

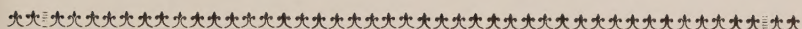
Di queste bande non uì è altro di nuouo saluo quello che già più giorni scrisi a V. A. che era uose che li fosse uenutto qualche trope del nemico in queste uali, ma non uì è cosa alcuna saluo che non hauendo più li cauali del l'diguiera da mangiare nella uale dors li hano mandati nella uale di pragela; li cauali et seruitori solamente, essendo rimasto li soldati alle baricate. Mi auisa uno dangrogna, che è uenutto da quelle bande, che lui uenere uide lediguiera in ors, et che a questo che si diseua che monstrauano di douer dislogiare lediguiera per pagare quelli che tratiene nelle ualli manda chiamare il tasso alla tore di lucerna sapendo di niente bono per V. A. et cossì a luserna, bubiana et da bubiana a basso: però sino adesso loro non li hano dato cosa alcuna; alli altri non le chiamano niente per tenerli da la luoro; li ho auisati di non pagare et ditoli che se li darano un soldo che V. A. li fara pagare quanto deuano delli tassi scorsi. Costui che riserca questo è uno chiamato ercardo: è stato a angrogna et dalla pasato a bobio et uilar: ne ho auisato il capitano di lucerna per uedere se si potesse atrapare, et finiendo con ogni Humilità et riuerenza li bascio le serma mani et prego dal sr iddio ogni prosperità: da pinarolo li 22 di genaro 1595.

V. A. Serma

Humilissimo et obligatissimo suditto et seruitore

GASPAR PURPURATO.





BUREAU DE LA SOCIÉTÉ

pour l'année 1914-1915



Chev. Dr D. JAHIER, professeur . . . - *Président*

Chev. D. PÉYROT, pasteur - *Vice-Président*

Dr J. JALLA, professeur - *Archiviste*

† J.-D. ARMAND-HUGON, pasteur-ém. - *Secrétaire*

Chev. Dr J. MAGGIORE, professeur . - *Caissier*



La salle des séances de la SOCIÉTÉ D'HISTOIRE VAUDOISE
est dans la *Maison Vaudoise*.



Les Auteurs des Articles insérés dans ce Bulletin sont seuls
responsables de leurs opinions.

